

Universita' degli Studi di Roma
La Sapienza

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere e Filosofia
DIPARTIMENTO: Italianistica e Spettacolo

L'ARTE DI ESSERCI

Franca Rame

protagonista del Novecento

per l'impegno culturale e sociale

Relatrice:

Chiara Prof. Beatrice Alfonzetti

Tesi di laurea di:

Daniela Rufini

Matr. N. 20010318

Anno Accademico 2003-2004

Università degli Studi di Roma

La Sapienza

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere e Filosofia

DIPARTIMENTO: Italianistica e Spettacolo

L'ARTE DI ESSERCI

Franca Rame

protagonista del Novecento
per l'impegno culturale e sociale

Relatrice:

Chiar.ma Prof. Beatrice Alfonzetti

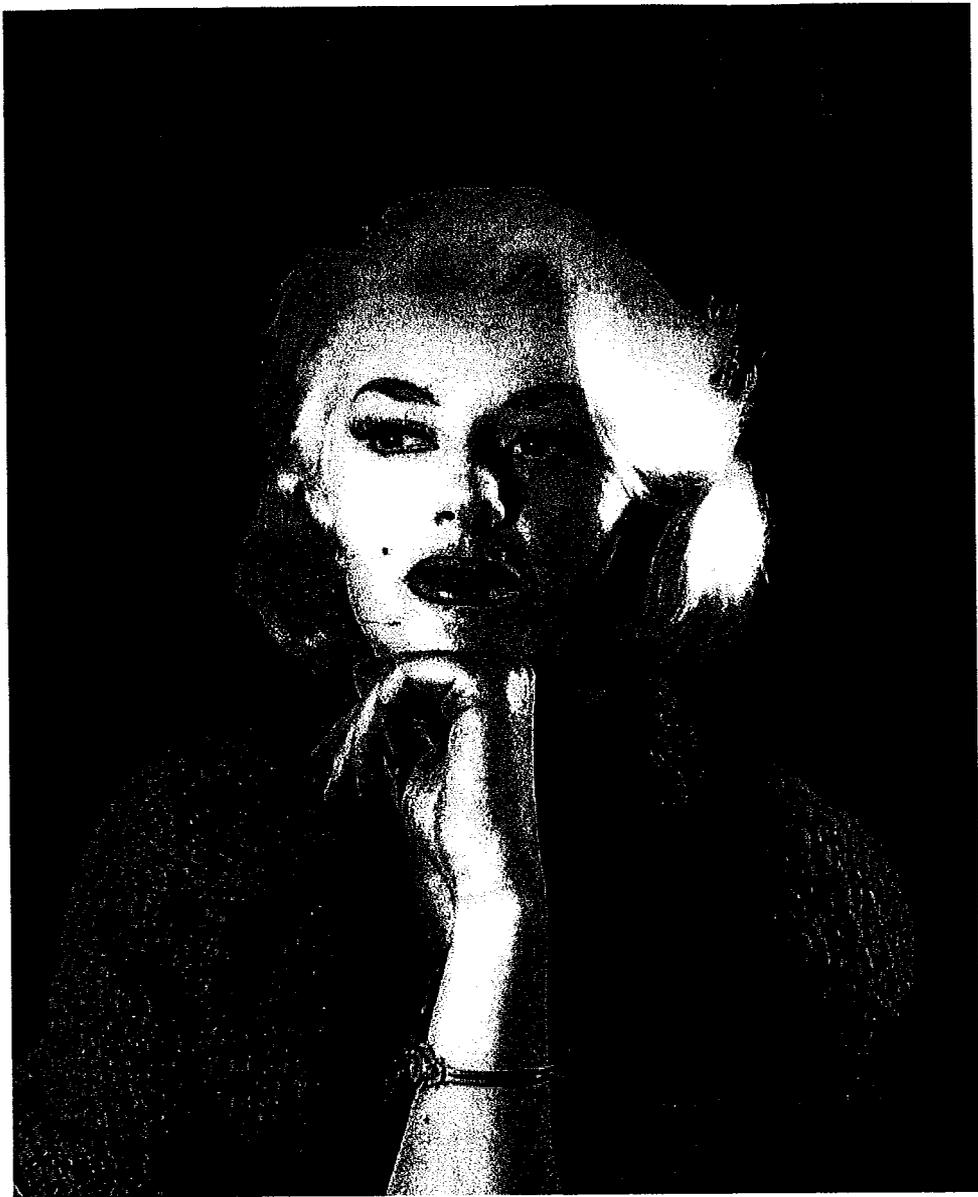
Tesi di laurea di:

Daniela Rufini

Matr. N. 20010818

Anno Accademico 2003/2004

A mio padre



Franca Rame in una foto tratta dal suo archivio

Un ringraziamento speciale a
Franca Rame, la cui disponibilità
ha superato ogni aspettativa

Daniela Rufini

Indice

INTRODUZIONE

- 2 Premessa
- 10 Prefazione
- 13 Alcuni orientamenti della Commedia dell'Arte
- 29 Influssi francesi: Molière
- 36 Articoli

PARTE PRIMA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME del 16 luglio 2004

- 42 I. Le origini di Franca Rame
- 47 1.1 DOCUMENTI
- 53 II. Nascita di un'attrice
- 60 2.1 DOCUMENTI
- 70 III. L'incontro con Dario Fo
- 85 3.1 DOCUMENTI
- 100 IV. L'interrogazione sul proprio ruolo
- 108 4.1 DOCUMENTI

PARTE SECONDA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME del 16 luglio 2004

- 123 V. Il teatro politico
- 137 5.1 DOCUMENTI
- 155 VI. La censura, la TV e l'informazione pilotata
- 169 6.1 DOCUMENTI
- 174 VII. Impegno sociale
- 186 7.1 DOCUMENTI
- 204 VIII. Raccolta loro patrimonio comune
- 211 8.1 DOCUMENTI

PARTE TERZA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME 16 luglio 2004

- 216 IX. Teatro al femminile
231 9.1 DOCUMENTI
249 X. Umore al femminile
256 10.1 DOCUMENTI
263 XI. Alcune figure femminili di Franca Rame
283 XII. Progetti
- 286 **CONCLUSIONI**

APPENDICE

- 299 Cenni biografici
(Film, Testi, Mostre, Premi conferiti, Rappresentazioni all'estero, etc.)
- 343 **BIBLIOGRAFIA**

FRANCA
FRANCA



FRANCA
FRANCA
FRANCA

Disegno di Dario Fo per Franca Rame

INTRODUZIONE

Premessa

L'arte di essere, di esserci; perché Franca Rame è una donna per cui arte e vita si mescolano continuamente, una donna che utilizza la sua arte al servizio di un fine ideologico e politico, senza bisogno di scandalizzarci.

È lo stesso Dario Fo a sostenere che “tutto il teatro è politico, tutta l'arte è politica”¹; quindi, se arte e vita si intersecano continuamente, anche la vita è politica. Si potrebbe dire che la vita è come una rappresentazione nella quale i nostri atti, i nostri gesti sono, per forza di cose, politicizzati ogni volta che ci si trova di fronte ad una scelta e che si prende una direzione piuttosto che un'altra.

Il nostro occhio vuole essere puntato su aspetti e momenti di un incessante interplay di influssi, rapporti e “incontri e confronti” (magari attraverso gli scontri) fra l'artista Franca Rame e la tradizione culturale italiana.

¹ D. Fo, dalla Prefazione di *Teatro Politico*, Milano, Mazzotta, 1977

Il suo attivismo l'ha resa protagonista del Novecento – un secolo di grandi cambiamenti e mutamenti socioculturali – e lo è ancora oggi.

Una donna che con profonda sensibilità, determinazione, coraggio e costante impegno persegue i suoi ideali attraverso uno strumento di comunicazione e un linguaggio a lei spontaneo, naturale, istintivo e familiare: il teatro.

La sua è un'azione programmatica di carattere, di miglioramento e di impegno sociale; ne sono esempi la sensibilizzazione alla cultura della solidarietà, la lotta per l'emancipazione e parità sociale della donna, la denuncia aperta della corruzione e dell'oppressione nelle carceri.

Queste ed altre tematiche verranno affrontate più dettagliatamente nel corso della tesi, mettendo a fuoco le fasi della sua maturazione artistica ed osservando il suo particolare modo di usare il palcoscenico come mezzo di diffusione di idee e stimolo ad una presa di coscienza di responsabilità sociale e civile.

A nulla è valso il fragile schermo di indegne censure e meschini ostacoli alla circolazione di idee, moti culturali e sociali, da parte di chi si è alternato al potere nel quadro governativo italiano di riferimento.

Al di là di rivendicazioni e celebrazioni particolari, si sono voluti approfondire piuttosto aspetti e zone di reciproci influssi, e di un “dare e ricevere” via via rilevati lungo l’asse cronologico della sua vita in parallelo a quello della nostra tradizione culturale e sociale.

Abbiamo voluto, inoltre, evidenziare il percorso artistico di Franca Rame non solo nel ruolo di organizzatrice, attrice ed interprete, ma anche in quello, meno riconosciuto, di co-autrice dei testi e spettacoli del marito e di autrice in proprio: dal teatro epico e popolare al realismo e all’epico, al teatro di situazione, fino alle nuove modalità stilistiche del grottesco quasi drammatico.

La sua è una personalità eclettica, una delle attrici più valide ed interessanti nell’attuale panorama teatrale italiano.

Franca Rame è una donna molto bella. Una bellezza dovuta alla dolcezza dei lineamenti del viso, ma anche alla passione e alla generosità con la quale vive e si cura delle esigenze degli altri.

La tesi consta di una lunga intervista con Franca Rame.² L'abbiamo incontrata nella casa di Cesenatico lo scorso luglio, sue ospiti alcuni giorni, per conoscerla più da vicino, nella sua quotidianità. Nonostante i suoi impegni e le preoccupazioni del momento, la sua disponibilità, la sua semplicità, la sua ironia e la cordialità con la quale ci ha accolte e messe a nostro agio, ci hanno particolarmente emozionato. Ha risposto secondo il suo modo di essere artista: con generosità, umanità, umorismo. Siamo state completamente coinvolte dal suo attivismo, dalla sua energia.

² Ho intervistato di persona Franca Rame il 16 e 17 luglio 2004. Mi scuso tuttavia delle imprecisioni o degli eventuali errori riportati, dovuti alla parziale registrazione manoscritta e all'aiuto della memoria per le parti mancanti. Sono rimasta in contatto telefonico con Franca Rame per tutto il periodo di preparazione della tesi e lo sono ancora anche per chiacchierate informali.

Oltre alla gratitudine per tale opportunità, questa occasione speciale ha accresciuto in noi, oltre all'ammirazione, la convinzione della validità della nostra scelta.

È stata una conversazione informale, come tra "vecchie amiche", lungo tutto l'arco della giornata, piuttosto che una classica intervista.

Va premesso che la gentilezza e la disponibilità al dialogo mostrate da Franca Rame in quella occasione, nonché il suo prezioso contributo ad ogni richiesta per questo lavoro (prima, durante e dopo l'intervista), sottolineano ancora una volta quella caratteristica a lei propria di "apertura verso l'altro" che, a nostro avviso, costituisce il dato veramente politico. Esso non è, pertanto, risolvibile in una mera scelta di contenuti e forme teatrali sintetizzabili nella nota formula del cosiddetto "teatro epico-politico", ma assorbe e rafforza la dimensione di un'intera esistenza in cui il teatro risulta essere stato solo un mezzo rivelatore.

Come suggerisce il testo della conversazione, la caratteristica più significativa nella complessa personalità della Rame è la sua retorica non riferita soltanto alla dimensione più nota di attrice-affabulatrice ma soprattutto a quella meno rimarcata di autrice. Per questo possiamo affermare che nel suo insieme l'attività di Franca Rame costituisce un fenomeno teatrale al femminile unico e irripetibile al pari di Dario Fo, suo compagno di vita e di arte.

Nell'intervista emerge come la troppo spesso abusata dichiarazione di "teatro Fo" altro non sia che una formula un po' semplicistica nei confronti di un teatro proponibile solo come "teatro Fo-Rame", due termini di una dialettica che si snoda in sintesi creativa e in profonda stima affettiva. Ritengo che questi due fenomeni particolarissimi, rispettivamente al maschile e al femminile, con la loro specificità, abbiano costituito, proprio perché insieme, un evento irripetibile nel panorama teatrale del '900, non solo italiano.

La conversazione tenuta con Franca inizia dai ricordi della sua infanzia, prosegue con l'esperienza artistica che, come vedremo, non può non essere correlata ai vari aspetti del suo impegno sociale. Franca Rame, infatti, apre una raccolta di fondi, scrive lettere ai giornali, dona il ricavato dei suoi spettacoli. Fa tutto questo con molta semplicità.

Le risposte sono man mano integrate con citazioni, documenti, note, immagini, al fine di offrire un ampio ritratto della sua personalità di donna, di artista, di autrice che ha vissuto pienamente la storia del nostro Paese, vedendola con gli occhi del teatro e mettendo in scena gli avvenimenti più importanti, diventandone appunto protagonista per l'impegno culturale e sociale.

Un'ultima considerazione, frutto di questa intervista, è l'impressione esaltante, ma d'altro canto amara, che il teatro di Franca Rame (lo stesso dicasi per Fo) sia destinato a sparire con lei, proprio perché è un'esperienza unica, non appresa dai libri o nelle accademie, ma vissuta con la naturalezza del mestiere

acquisito, scevro da qualsiasi teorizzazione che non sia quella dell'impossibilità stessa di teorizzare.

Franca Rame, insomma, si è dimostrata vera "figlia d'arte", anche in questa occasione, erede di quei leggendari "comici dell'arte" di cui la sua famiglia è stata forse uno degli ultimi esempi, lo è stata nel trattare l'evento teatrale come un dato misterioso, una fascinazione per cui istrionicamente tutto è affidato al carisma, niente regole se non il fatto che a teatro, come nella vita, ciò che più conta è il rispetto degli altri nella "misura".

Prefazione

Per comprendere meglio la natura del teatro di Franca Rame in tutte le sue pieghe è certamente difficile riuscire a distaccare completamente la sua figura e il suo lavoro dal suo compagno di vita e di scena: Dario Fo. Per cercare di capire, quindi, il felice connubio Fo-Rame è necessario tornare molto indietro.

Si è ritenuto opportuno inserire nell'introduzione un paragrafo sulla Commedia dell'Arte per chiarire meglio a quali tradizioni, stili, linguaggi teatrali la coppia si riferisce o da cui ha preso spunto; basi che poi ha continuato ad attualizzare, far evolvere, crescere.

A ciò si è aggiunto, pertanto, un paragrafo sull'influsso di Molière. Tali riferimenti emergono anche durante la mia intervista con Franca Rame ,che è parte integrante di questa tesi.

Per ragioni di organicità ho ritenuto di riorganizzarla e suddividerla in tre parti. Ad ognuna di esse sono stati allegati

citazioni, documenti, note, immagini, come già evidenziato nella premessa.

La coppia Fo-Rame fa parte di una scuola molto particolare ed unica con una tradizione secolare di vero ingegno artistico. Vi appartiene soprattutto la Rame che ha ereditato “a memoria” il repertorio teatrale, gli aneddoti, le cronache, le avventure dei suoi avi che, anche grazie al suo lavoro, sono arrivati fino a noi.

Ed è proprio la stessa Rame nella Parte Prima della presente tesi, durante l'intervista sopra citata, ad approfondire con i suoi ricordi e con la sua testimonianza tale eredità e la conseguente evoluzione da attrice a drammaturga.

La Parte Seconda è dedicata al cosiddetto “teatro politico”. Franca Rame ci racconta il suo impegno sociale, le censure indegne subite, gli ostacoli, l'informazione pilotata e, non in ultimo, fa riferimento all'attenzione per la comunicazione in rete.

Nella Parte Terza dell'intervista viene messo in evidenza il contributo della Rame nella costruzione e creazione di un “teatro

delle donne”, un “teatro al femminile”, non femminista. Verso la fine degli anni '70, infatti, un nuovo modo di proporre tematiche femminili e problemi riguardanti le donne compare nei testi teatrali di Dario Fo e Franca Rame; testi che parlano delle donne, in cui si azzerava la distanza fra l'attrice e il personaggio femminile, perché i ruoli interpretati nascono dalle sue stesse esperienze. Testi in cui la veste comica è usata con intenti seri.

Alcuni orientamenti della Commedia dell'Arte

Si ritiene che la Commedia dell'Arte abbia radici antropologiche non databili, più profonde e più antiche di quel che si pensa e che sia sempre esistita nella natura dell'essere umano.

Non essendoci molti documenti e scritti, a differenza di altre arti storicamente più primitive, si è cercato di spiegare cos'era e com'è la Commedia dell'Arte, detta anche commedia all'italiana o commedia a soggetto, commedia all'improvviso, commedia dei comici, e così via.

La nascita viene collocata comunque all'incirca nel XIV secolo ed è considerata un'arte non moderna ma neppure molto antica. È nata in un tempo in cui solo il teatro poetico e drammatico e religioso trovava casa nelle Signorie ed in un tempo in cui il popolo non aveva voce nel campo delle arti letterarie. Il popolo faceva cultura tra sé nei mercati, durante le trattative e le mercanzie. Per vincere la concorrenza si doveva far

ricorso a strategie, a finte, ma soprattutto si doveva saper trattenerne il cliente con simpatia e teatralità, proprio come succede ancora oggi nei mercatini di molte città italiane.

Così, l'arte del mercanteggiare si affidò all'arte di intrattenere, all'arte del far ridere, dando vita ad una forma di teatro naturale ed istintiva, primitiva nei tratti marziali dei movimenti e testi improvvisati.

L'avvento di attori colti attirò l'interesse sempre maggiore delle stesse Signorie fino a far diventare quella dell'arte dell'improvviso una vera e propria professione. All'inizio, gli attori tentano di farsi conoscere per strada, con o senza palcoscenico tra le bancarelle dei mercati e delle feste popolari, fino a salire nei teatri di corte mettendo in difficoltà forme di teatro drammatico e religioso di puro dominio del pubblico nobile, colto ed ecclesiastico del XIV e XV secolo il quale prese simpatia e divenne sostenitore economico e logistico delle compagnie della Commedia dell'Arte fino al XVIII secolo.

La parola “arte” (Ars) nel Cinquecento italiano era subito abbinata quasi come sinonimo alla parola “mestiere”.

Come vedremo, la Rame spesso ha dichiarato, nelle varie interviste rilasciate, che lei non ha scelto di fare l’attrice, lo ha sempre considerato un mestiere, un lavoro (non come “arte”), facendolo con serietà e professionalità, ma non con passione, per lei è un lavoro come un altro.

I commedianti che vivevano e si nutrivano di questa “arte” vivevano di questo “mestiere”. Le compagnie più importanti erano divise per categorie specializzate: commedianti primari, generici, caricaturali, il musico, eccetera; poi c’erano gli aiutanti, i facchini di scena e spesso anche gli artigiani.

Quella dei Rame era una compagnia minima³ che non aveva l’ambizione di raggiungere la primaria, con i suoi fasti ed il suo successo. Ciò le permise di conservare intatta la propria identità, aspetto questo di cui risentiva sia il lavoro che il rapporto con il pubblico.

Questa "arte" (quella della famiglia Rame prima e dei Fo-Rame poi) si rifà al principio del mimo latino; ritorna il diritto all'attore di avere il potere assoluto di rappresentare al momento la vita e i personaggi del suo tempo, ad essere sulla scena assoluto padrone della drammaturgia con il principio "dello specchio" in modo che il pubblico guardando il mimo potesse vedere se stesso: i suoi pregi e i suoi difetti. Così il pubblico, riconoscendosi anch'esso all'interno delle diverse categorie di "tipi" del "ruolo", rappresentato in quell'istante nell'atto del mimo, poteva appunto specchiarsi, vedersi, educarsi e rieducare se stesso in un contesto sociale adatto all'epoca e alla cultura politico-religiosa e socio-culturale del suo habitat.

Questa positiva tendenza a mostrare "tipici pregi" e "tipici difetti" della società di quel tempo - interpretati a perfezione dal commediante prima e poi dall'avvento dell'attore comico (soprattutto quello della Commedia dell'Arte, che interpretava "ruoli fissi e di moda" molto conosciuti e amati dal pubblico) attraverso "l'arte del far ridere", nel caratteristico portamento del

corpo, dell'uso della voce e della maschera - portò al successivo sviluppo storico e socio-culturale in Italia: il Rinascimento.

L'interprete era di solito una persona portata dal naturale talento dell'aspetto comico, che sapeva far divertire improvvisando ed imitando personaggi reali che vedeva per strada e/o conosceva. O, come nel caso dei comici della famiglia Rame che, appena arrivati a una nuova località, si informavano di personaggi, caratteri e fatti noti al pubblico che poi ne seguiva divertendosi l'imitazione sul palcoscenico.

Il commediante sapeva, inoltre, imitare gli animali e perfino le piante, oggetti o figure deformi, pertanto cominciò ad essere chiamato e pagato nelle feste private e popolari per intrattenere e per far ridere. Egli prese il posto di quel "buffone" che nelle corti medievali faceva ridere per "mestiere". Al tempo, però, la scuola dei *giullari* era poetica e acrobatica, musicale e circense, con un grande repertorio di rime e frasi ad effetto supportate da una notevole intelligenza intellettuale e conoscenza letteraria mentre la base dell'*atto comico* era l'arcaicità: infatti,

veniva usata la *plasticità espressiva* del proprio viso con estreme smorfie e boccacce. Per camuffare la propria faccia e migliorare la sua “trasformazione” per il *ruolo* da interpretare l’artista si aiutò, come nei rituali primitivi di molte culture umane, truccandosi la faccia con colori; più in là riprese la cultura dell’uso della maschera che greci e latini gli aveva insegnato, mettendosi sul viso una scultura della faccia del “personaggio” estremizzata ed esageratamente stilizzata. Si può dire che quest’arte “imitatoria” è una rinascita di quest’arte stessa.

Antichissima è la tradizione italiana che vuole la maschera e il travestimento come uno dei riti che caratterizzano e governano il carnevale. Ogni regione, ogni città, ogni luogo d’Italia ha la propria immagine fissata nel personaggio che la raffigura o rappresenta. La Commedia dell’Arte è il luogo dove la maschera conquista gli onori del teatro e si fissa in alcuni tipi che ancora oggi determinano i principali caratteri e personaggi del vario e multiforme mondo delle maschere.

La maschera viene considerata anche come ruolo, cioè si chiama maschera anche il personaggio che non porta sul viso qualcosa che modifichi la morfologia originale dell'interprete.

L'essere umano ha centinaia di espressioni nel volto ed ognuna ha un significato "psicologico espressivo" (triste, allegro, arrabbiato, ecc.), ma non più di cinquanta sono il riassunto delle forme "caratteriali simboliche" del viso (arcigno, avido, buono, cattivo, intelligente, primitivo, ecc.).

La commedia era ormai famosa in tutta Europa, gli artisti cercavano di migliorare i propri ruoli sempre con maggiore puntigliosità, erano preparatissimi e veri professionisti, girovagavano recitando lo stesso personaggio per tutta la vita. Nel loro baule avevano propri costumi, maschere e oggetti che portavano con sé quando si facevano scritturare dai Capocomici (padrone, direttore e amministratore delle compagnie d'arte, nonché attori essi stessi). I "commedianti" si dividevano le "maestrie" in modo esatto e per tradizione, cioè ogni ruolo aveva delle capacità artistiche speciali.

Questi “Commedianti” erano famosissimi, spesso vivevano in famiglie girovaghe, cosiddette *famiglie d'arte*.

Ne è esempio la famiglia Rame che con la sua compagnia evidenzia della Commedia dell'Arte un'arte di “disciplina” basata su un numero elevato di complicati movimenti e “pose”, di centinaia di “tecniche dell'uso della voce, di complicatissimi ritmi e tempi, di tecniche di improvvisazione che nascondono un bagaglio enorme di testi e scene di tradizione che un commediante impara in anni di apprendimento ereditati dal proprio “maestro d'arte”. Con l'espressione “figlia d'arte” riferita a Franca Rame è proprio questo che si vuole intendere. È la sua esperienza ereditata e il suo intuito a farle dare il ritmo e il tempo giusto ai testi teatrali sui quali lavora.

Essere nata figlia d'arte ha inciso sulle decisioni e sul futuro di Franca Rame che è figlia d'Arte a tutti gli effetti. Indicativa è la definizione che Sergio Tofano dà dei figli d'Arte: “(...) *ad esserlo in senso assoluto, non bastava essere nati da attori. Per averne il sacro crisma, la prima condizione era*

l'anzianità della discendenza (...). Ma il miglior titolo al nome di figlio d'arte era quello di avere succhiato, con la linfa materna, prima di venire al mondo, la passione del teatro nel teatro stesso e aver partecipato ancora ignoto, dal buio di una matrice, alle emozioni della sua vita (...) ma non bastava essere nati sul palcoscenico: bisognava esserci vissuto fin dalla nascita, senza interruzione. Figlio d'arte vero, infatti, è quello che la madre, appena riprende il suo lavoro in teatro (...) se lo porta in camerino (...). Poi crescendo, appena si regge in piedi comincia a sgambettare per i corridoi dei camerini o a ficcare il naso tra le quinte, durante la recita: così la nozione della finzione scenica diventa a poco a poco per lui una specie di assuefazione, quasi una seconda natura: (...) per la sua prima apparizione, egli comparirà dinanzi un pubblico senza paura, come se si trovasse a casa sua, rifacendo con la più semplice disinvoltura per mimetismo ereditato, quanto gli hanno detto di fare. E quando avrà imparato a parlare, se avrà qualche battuta da dire, ha già talmente familiari nell'orecchio le intonazioni ascoltate sera per

sera, che non c'è da sorprendersi se le ripeterà spontaneamente, con quel tanto di falsa verità che hanno i bambini quando ripetono a pappagallo le battute che sono state loro imboccate (...). La loro era una recitazione particolarissima, a orecchio, tutta fatta di reminiscenze, di echi lontani, risonanze, richiami (...) rimasti sospesi nell'aria dei palcoscenici come un contagio al quale era difficile sfuggire”³.

Anche le donne hanno recitato la Commedia dell'Arte, ma non si conosce figura femminile della commedia primitiva o rinascimentale che abbia portato per tradizione una maschera sul viso. Com'è ben noto, le donne per diversi periodi storici non potevano recitare, per motivi religiosi, politici e morali, così gli uomini prendevano i ruoli femminili senza calzare una maschera di carattere femminile, probabilmente per motivi “comici”.

È da presumere che ci fossero, a volte, anche ruoli recitati così seriamente e magistralmente da indurre a far credere che si trattasse veramente di una donna e questo comportava controlli da parte delle autorità legislative di allora. Tra editti papali,

³ S. Tofano, *Il Teatro all'antica italiana e altri scritti di teatro*, Milano, Bulzoni, 1985.

permessi dati e permessi tolti, proibizionismi e liberalismi alla fine la donna è riuscita a sviluppare una grande presenza nella Commedia dell'Arte.

Come detto, gli artisti si unirono in gruppi formando le prime compagnie d'arte girovaghe. Cominciò una vera e propria attività con differenze qualitative e concorrenziali tra di loro. Ci sono alcune tipologie da specificare: quella dei "Guitti" (così chiamati in modo dispregiativo per dire "vagabondi") che recitavano esclusivamente all'antica "tardo medievale" una commedia "non evoluta" che non viveva di grande qualità artistica e aveva come pubblico degli spettatori senza aspettative importanti, che si accontentava di quel che gli veniva presentato, appunto il pubblico di strada, di piazza dei mercati, probabilmente una platea "casuale"; e quella dei "Commedianti" che invece era una commedia che si era velocemente "evoluta" e che viveva (e vive) di qualità artistiche d'alto livello che potevano funzionare solo in un ambiente di lavoro ottimale: un buon palcoscenico, una buona sala ed un pubblico attento. I

commedianti avevano per tradizione un pubblico “esperto” e quasi sempre acculturato che chiedeva qualità, un pubblico che frequentava i teatri rinascimentali e barocchi di corte del tempo, un pubblico che era spettatore non per caso, ma apposta andava a vedere la compagnia di Commedia dell’Arte.

Però nel diciottesimo secolo la qualità delle compagnie girovaghe era ancora un problema irrisolvibile. Non c’erano leggi ed editti che potessero imporre certificati di qualità per le compagnie girovaghe: le compagnie vivevano di lettere di accomodamento firmate a sigillo da illustri signori.

Ancor più difficile fu quando il commediografo librettista veneziano Carlo Goldoni ‘attaccò’ le qualità dilettantistiche dei commedianti dell’arte. Egli usò questo argomento per poter imporre la propria riforma teatrale che bandiva l’arte dell’improvvisazione, barattandola con un testo scritto con descrizione scenica e regie di “ferro”.

Goldoni con le sue commedie ebbe un successo internazionale; la commedia cominciò a vacillare soprattutto nel

nord Italia. Un duro colpo per i “Commedianti” che videro all’improvviso perdere contratti con signorie importanti, molte compagnie andarono in rovina. Secondo alcuni studiosi i “Commedianti” non avrebbero avuto problema a vincere un ruolo nelle compagnie delle commedie goldoniane; per questi artisti sarebbe stato ben facile imparare a memoria un testo, interpretarlo muovendosi al comando di un “capocomico”. Ma per un commediante era difficile accettare una soluzione così “degradante”, non era accettabile nella filosofia di un “Commediante d’Arte” vedere “rubato” il proprio repertorio con regole drammaturgiche prefissate e contrarie alla regola dell’improvvisazione. Il “Commediante” era sempre stato il commediografo, il creativo ed il fantasista del proprio repertorio, mentre con un testo scritto avrebbe dovuto sottomettersi ad un repertorio che non gli apparteneva, certo fattibile, ma per lui assolutamente un altro mestiere, un “altro tipo di teatro”.

C’è da dire che Goldoni non sarebbe diventato tale senza carpire le idee al repertorio dei “commedianti”. Per fortuna ci

furono compagnie di Commedia dell'Arte che cercarono di continuare ma per la maggior parte i teatri delle corti europee chiusero loro le porte.

Nonostante ciò, alcune di queste compagnie sono arrivate di generazione in generazione fino ai giorni nostri salvando almeno una piccola parte dell'immenso repertorio della Commedia dell'Arte.

'Gli italiani' - come furono *tout court* ribattezzati i comici - dilagarono in Francia, Spagna, Austria e in tutta Europa, anche per merito di molti attori-autori.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso si manifesta, in ambito letterario, un nuovo interesse per la Commedia dell'Arte. Fra i numerosi saggi che vengono pubblicati, quello di L. Rasi (*I comici italiani*) influenza G. Craig il quale, a Firenze, dà vita a un progetto teatrale aperto agli aspetti più interessanti della Commedia dell'Arte: la maschera e l'improvvisazione.

Parallelamente, Copeau, nella sfera dell'attività parigina del suo Vieux-Colombier, si dedica con profondo interesse alla gestualità e alla recitazione, concentrandosi sullo studio delle opere di Molière⁴.

Copeau progetta un lavoro teatrale teso a far rivivere il clima giocoso della Commedia dell'Arte nell'ambito di temi legati alla contemporaneità. Il progetto di Copeau si concentra soprattutto sullo studio delle maschere e sulla loro rivisitazione in chiave moderna. Dal suo insegnamento prende vita lo studio teatrale del mimo, di cui si ricordano soprattutto i lavori di E. Decroux e M. Marceau che tanta parte avranno sullo sviluppo del teatro contemporaneo.

Un vivo interesse per la Commedia dell'Arte si manifesta anche in Russia già dal 1914. L'attenzione è concentrata soprattutto sull'uso delle maschere che costituiscono le basi di un nuovo teatro: si ricordano i lavori di Evreinov, di Mejerchol'd e, successivamente, di Tairov.

⁴ Si confronti il paragrafo successivo della presente tesi *Influssi francesi: Molière*. N.d.r.

In Italia la Commedia dell'Arte influenza i lavori di S. Tofano e di A.G. Bragaglia. Nel dopoguerra gli artisti che hanno attinto alla Commedia dell'Arte sono, tra gli altri, P. Poli e G. De Bosio.

Influssi francesi: Molière

Molière: il teatro come commedia che rappresenta la società. Le sue opere, circa una trentina, diverse per genere, sono quasi tutte fondate sulla comicità che nasce spesso dalla rappresentazione, caricaturale e deformata, della società dell'epoca.

Jean-Baptiste Poquelin, questo il suo vero nome, nacque a Parigi nel 1622. I suoi interessi lo portarono presto al teatro, conobbe Tiberio Fiorilli, il celebre Scaramuche, e nel 1643, con la famiglia Béjart, fondò l'illustre Théâtre ma l'insuccesso costrinse la compagnia a lasciare Parigi. Seguirono lunghi anni di peregrinazioni in provincia.

Nel 1658 rientrò a Parigi e interpretò davanti alla corte il *Nicomede* di Corbeille con scarso successo, insieme ad una sua farsa, "Il dottore innamorato" che ebbe molto successo e lo impose come attore comico. In questa occasione ebbe il permesso di usare la sala Petit-Bourbon in coabitazione con la compagnia

italiana di Fiorilli, con la protezione del duca di Orléans. È una coabitazione forzata e minoritaria ma la compagnia può fregiarsi del titolo di “troupe de Monsieur, frère du Roi”. Il successo della compagnia è modesto quando si esibisce nel repertorio tragico, mentre successo hanno le commedie.

Nell'ottobre del 1660, in seguito alla demolizione del Petit-Bourbon per l'ampliamento del Louvre, la compagnia passò alla sala del Palais-Royal, piccola e male equipaggiata, e assunse il nome di Théâtre du Palais-Royal. L'insuccesso della commedia drammatica *Dom Garcia di Navarra ovvero il principe geloso*, su cui Molière puntava per dimostrare le sue doti di attore e autore drammatico, lo portarono a scegliere definitivamente il teatro comico.

Realizza delle rappresentazioni per le feste organizzate in onore del re. Protetto dal re, amato dal pubblico, perseguitato dagli invidiosi ma anche “devoti”, scrisse un capolavoro dietro l'altro.

Si moltiplicano le commedie anti-molèriane. Nel 1655 la compagnia ebbe il diritto di chiamarsi "troupe du Roi". Molière continua a scrivere e a rappresentare e a ricevere le accuse degli avversari.

Nel 1673, colto in scena da un malore durante la quarta replica della sua ultima opera *Il malato immaginario*, una commedia-balletto, viene accompagnato a casa. Muore portando ancora sul volto doloroso la maschera comica del malato immaginario.

Del periodo che precede il ritorno di Molière a Parigi ci sono rimasti solo i titoli di alcune farse e due commedie.

Modello di queste opere è la Commedia dell'Arte, con i suoi lazzi e la gaiezza travolgente, rielaborazioni di opere di repertorio. Dopo una serie di commedie di vario genere, nel 1662 il suo primo capolavoro, *La scuola delle mogli*. Molière riprende e approfondisce la commedia scritta un anno prima *La scuola dei Mariti* sfrondandone gli effetti comici e creando una commedia di carattere.

Forte del consenso del pubblico, risponde alle critiche e agli attacchi personali con *L'improvvisazione di Versailles*, atto unico, in cui fa teatro nel teatro: mette in scena se stesso e la sua compagnia nel corso di una finta prova, dichiara le sue idee sull'arte drammatica, impennate sull'idea di verità e naturalezza nella recitazione e su una sola regola fondamentale: divertire. Abbozza quella "commedia degli attori" cui da tempo pensava.

Nel 1664 le polemiche raggiunsero l'apice con la presentazione del *Tartufo* e portarono alla proibizione della commedia che solo nel 1669 poté essere rappresentata liberamente. Anche una seconda versione, presentata nel 1667, con il titolo di *Panulphe* o *l'Impostore*, per quanto mitigata nelle punte più aspre della sua critica contro la falsa devozione, fu interdetta.

Costretto a riparare al divieto, Molière scrisse in breve tempo il *Don Juan o il convito di pietra*, amara risoluta satira del "gentiluomo malvagio", anche lui come Tartufo ipocrita e "falso devoto".

Dopo *L'amore medico* è un altro capolavoro, *Il misantropo*. Con *Il misantropo* la materia si fa grave, siamo ad un passo dalla fuoriuscita del genere della commedia. Molière si ritrasse, la sua produzione successiva è varia, leggera, brillante, meno 'impegnata'. Si distinguono *L'avar* e *Il borghese gentiluomo*.

Nel 1671 scrisse una tragedia-balletto, *Psiche*, in collaborazione con Corbeille e Quinault, musicato da Lulli. Con questa si avvicinò al nuovo teatro d'opera verso cui il gusto del pubblico si stava orientando.

Commediografo di una delle più splendide e raffinate corti dell'epoca. Molière non dimenticò mai il lungo apprendistato in provincia e il valore degli effetti comici. Continuò a produrre farse fino al termine della sua carriera, sfruttando la comicità anche all'interno delle commedie più ambiziose. Non si lasciò mai intralciare da considerazioni teoriche, mantenendosi fedele sempre a un profondo istinto teatrale.

Attore egli stesso, che “recitava come parlava”, secondo la testimonianza dei contemporanei, quando fu costretto a rispondere ai suoi nemici, lo fece attraverso il teatro.

Uomo di teatro, ma anche moralista. Considerò i vizi degli uomini come deroghe alla naturalezza, autoinganni. Il ridicolo è la forma sensibile di questi vizi: Molière rise del borghese che vuol diventare gentiluomo, del gentiluomo tronfio e insolente, della donna che si atteggia a intellettuale.

La satira e la critica colpiscono nei loro difetti soprattutto notabili: medici ciarlatani, pedanti, mariti gelosi, falsi devoti, nobili corrotti. Questi personaggi, nati dall'osservazione degli uomini e della società del tempo, assumono, grazie all'esagerazione e alla deformazione operata da Molière, un carattere universale e diventano dei tipi dai caratteri definiti, o meglio, degli archetipi.

La varietà caratterizza anche lo stile di Molière, che attribuisce ad ogni personaggio e a ogni situazione il proprio linguaggio, con una grande mescolanza di toni e di registri che

vanno dalla parlata popolare a quella raffinata, ai gerghi dei medici o dei giuristi: toni che, uniti nell'intreccio, contribuiscono in modo decisivo all'esplosione della comicità.

Diede un modello di opera teatrale chiusa, perfetta, classica, origine per secoli di una comicità esilarante ma anche intrisa di drammatica amarezza, consapevole del ridicolo, del patetico e del tragico delle debolezze umane.

Nel 1990, a maggio, viene assegnato un ambitissimo incarico a Dario Fo. L'artista italiano a Parigi "rinvigorisce il teatro di Molière". Dario Fo ha allestito alla Comédie Française due opere del grande Molière: *Il medico volante* e *Il medico per forza*. Un rischio che l'attore-regista ha accettato – ammette – dietro la spinta di Franca Rame.

Di seguito sono allegate alcune recensioni di testate giornalistiche sulla regia di Dario Fo della farsa e della commedia di Molière.

IL RESTO DEL CARLINO - 01/06/90

Voilà, lo Fo io Molière

Servizio di

Antonella Tarquini

PARIGI — L'arte, si sa, tende spesso al paradosso, e paradossalmente sarà un regista italiano a restituire al teatro di Molière, uno degli autori più mitici per i francesi, la sua vera essenza. E' almeno questa l'intenzione principale di Dario Fo, specialista instancabile di operazioni innovative, che sta allestendo due farse di Molière per la Comédie Française, *Il medico volante* e *Il medico per forza*, in scena dal 9 al 30 giugno.

Fu Antoine Vitez, il famoso direttore della *Maison de Molière*, scomparso recentemente senza purtroppo aver avuto il tempo di portare avanti il 'ringiovanimento' della Comédie, ad affidare a Dario Fo, dandogli carta bianca, il compito di restituire vigore al teatro di Molière. Il regista si è lanciato nell'impresa con entusiasmo, affascinato «dall'enorme carica eversiva, di denuncia», che ancor oggi emerge dalle farse di Molière. «La cosa più importante che si legge in Molière, e in particolare nelle due farse che ho scelto — dice, durante una pausa delle prove — è l'indignazione di fronte all'uso emacato del potere, in questo caso da parte del medico, e davanti alla violenza, alla prevaricazione contro il personaggio principale. Molière era di una ferocia inaudita, in questa sua denuncia e non a caso un'intera facoltà di medicina lo cercò per bastonarlo, quando queste due farse furono rappresentate per la prima volta. Odi si tende a

Ferocia, carica eversiva, rabbia:**Dario Fo rilegge per la Comédie****Française due farse dell'autore****Debutto in programma il 9 giugno**

dire che ciò successe perché allora non c'era libertà democratica, ma la verità è che Molière era ferodo, la sua satira non era uno 'sotto', ma un'accusa, senza tuttavia mai divenire un 'pistolotto morale. Chi dice che le farse sono il suo 'momento di respiro', si sbaglia di grosso. E' allora che si è preso le legnate peggiori».

Dario Fo promette una 'lettura' di Molière ben lontana dal «burlesco contemporaneo» e ben iscritta «nel momento storico in cui le farse furono scritte e rappresentate». «Ho ristrutturato — dice — i ritmi, i tempi, i paradossi, le assurdità, insomma tutti gli elementi fondamentali della commedia comica, che si sono persi nei decenni. Basti pensare che negli allestimenti delle farse, i copioni venivano semplificati per evitare le scene impegnative o pericolose o scabrose. Nel *Medico volante*, ad esempio, le finestre che Sganarello usava per passare da una casa all'altra per interpretare il suo doppio ruolo erano state spostate al pianoterra, mentre lo lo faccio "volare" davvero. Come d'altronde succedeva negli allestimenti italiani da cui Molière ha

tratto ispirazione, e che ho studiato attentamente per impostare il mio lavoro».

«Molière — aggiunge Fo — ha avuto uno choc travolgente al contatto con gli italiani, ma come tutti i grandi ha intuito la situazione. Invece di scimmigliare ha saputo svolgere una forma di teatro autonomo, che poi non è più commedia dell'arte. E ha capito che l'idea che le compagnie italiane improvvisassero a caso era completamente sbagliata. Gli "eccetera" dei copioni italiani, e di quelli di Molière, stavano a significare che di volta in volta gli attori sceglievano di interpretare la scena in modo diverso, ma seguendo schemi in cui tutto era previsto con precisione da orologio, provato e riprovato all'infinito. Molière ha reso definitivo un modo di recitare aperto, libero, perpetuando uno dei giochi più affascinanti della Commedia dell'Arte: far credere al pubblico che si sta improvvisando».

Piacerà ai francesi, spesso — si sa — sciovinisti, sentirsi dire che uno dei loro idoli ha pescato a piene mani nella creatività degli autori italiani? Che, come ci spiega Dario Fo, «per il *Medico vo-*

lante Molière si è ispirato ad un canovaccio napoletano del '700, la cui struttura risale addirittura al '500?

«Che dicano quello che vogliono — dice Fo, alzando le spalle — non mi interessa. Sono abbastanza abituato allo scandalo. Il mio vero problema ora è cercare di adattarmi alle esigenze di un teatro che è ancora un santuario, con regole rigidissime che non si toccano. Sto cercando di trovare compromessi rispetto alle nostre tecniche che hanno altre origini e dimensioni... Pensi che non esiste il "trovare-be", che non ci sono i "walkie-talkie" per comunicare con i macchinisti con l'aiuto del regista con il direttore musicale? Devo dire che sono moltissimo la mancanza di Antoine Vitez. Per fortuna il rapporto con gli attori è eccellente. Ho saputo che prima di cominciare le prove sono andati a Beaupour e hanno visionato tutte le cassette dei miei lavori».

TEATRO / PARIGI

Sarà più birbante il Molière di Fo



Che diranno i francesi?
Fo: «Me ne frego. Sono abituato allo scandalo»

Servizio di

Antonella Tarquini

PARIGI — L'arte, si sa, tende spesso al paradossale, e paradossalmente sarà un regista italiano a restituire al teatro di Molière, uno degli autori più mitici per i francesi, la sua vera essenza. E' almeno questa l'intenzione principale di Dario Fo, specialista instancabile di operazioni innovative, che sta allestendo due farse di Molière per la Comedie Francaise, «Il medico volante» e «Il medico per forza», in scena dall'8 al 30 giugno.

Fu Antoine Vitez, il famoso direttore della «Maison de Molière», scomparso recentemente senza purtroppo aver avuto il tempo di portare avanti il «ringiovanimento» della Comedie, ad affidare a Dario Fo, dandogli «carta bianca», il compito di restituire vigore al teatro di Molière. Il regista si è lanciato nell'impresa con entusiasmo, affascinato «dall'enorme carica eversiva, di denuncia», che ancor oggi emerge dalle farse di Molière.

«La cosa più importante che si legge in Molière, e in particolare nei due testi che ho scelto — dice il regista e attore, durante una pausa delle prove — è l'indignazione

di fronte all'uso smaccato del potere, in questo caso da parte del medico, e davanti alla violenza, alla prevaricazione contro il personaggio principale. Molière era di una ferocia inaudita, in questa sua denuncia, e non a caso un'intera facoltà di medicina lo cercò per bastonarlo, quando queste due farse furono rappresentate per la prima volta. Oggi si tende a dire che ciò successe perché allora non c'era libertà democratica, ma la verità è che Molière era feroce, la sua satira non era uno "sfottò", ma un'accusa, senza tuttavia mai divenire un "pistolotto" morale. Chi dice che le farse sono il suo "momento di respiro", si sbaglia di grosso. E' allora che si è preso le legname peggiori».

Dario Fo promette una «lettura» di Molière ben lontana dal «burlesco contemporaneo» e ben inserita «nel momento storico in cui le farse furono scritte e rappresentate». «Ho ristrutturato — ci dice — i ritmi, i tempi, i paradossi, le assurdità, insomma tutti gli elementi fondamentali della commedia comica, che si sono persi nei decenni. Basti pensare che, negli allestimenti delle farse, i copioni venivano semplificati per evitare le scene impegnative o pericolose, o sca-

brose.

«Nel "Medico volante", ad esempio, le finestre che Sganarello usava per passare da una casa all'altra per interpretare il suo doppio ruolo erano state spostate al pianoterra, mentre lo faccio "volare" davvero. Come d'altronde succedeva negli allestimenti italiani da cui Molière ha tratto ispirazione, e che ho studiato attentamente per impostare il mio lavoro.

«Molière — aggiunge Fo — ha avuto uno choc travolgente al contatto con gli italiani, ma come tutti i grandi ha intuito la situazione. Invece di scimmiettare, ha saputo svolgere una forma di teatro autonoma, che poi non è più commedia dell'arte. E ha capito che l'idea che le compagnie italiane improvvisassero a caso era completamente sbagliata. Gli "eccetera" dei copioni italiani, e di quelli di Molière, stavano a significare che di volta in volta gli attori sceglievano di interpretare la scena in modo diverso, ma seguendo schemi in cui tutto era previsto con precisione da orologiai, provato e riprovato all'infinito. Molière ha reso definitivo un modo di recitare aperto, libero, perpetuando uno dei giochi più affascinanti della Commedia dell'arte: far credere al pubblico che si sta improvvisando».

Piacerà ai francesi, spesso — si sa — sciocchini, sentirsi dire che uno dei loro idoli ha pescato a piene mani nella creatività degli autori italiani? che, come ci spiega Dario Fo, «per il "Medico volante" Molière si è ispirato a un canovaccio napoletano del '700», la cui struttura risale addirittura al '500? «Dicano quel che vogliono — dice Fo, alzando le spalle — me ne frego. Sono abbastanza abituato allo scandalo. Il mio vero problema ora è cercare di adattarmi alle esigenze di un teatro che è ancora un santuario, con regole rigidissime che non si toccano. Sto cercando di trovare compromessi rispetto alle nostre tecniche che hanno altre origini e dimensioni... Pensi che non esiste il "trovarobe", che non ci sono i "walkie-talkie" per comunicare con i macchinisti, con l'aiuto regista, con il direttore musicale... Devo dire che sento moltissimo la mancanza di Antoine Vitez. Per fortuna, il rapporto con gli attori è eccellente. Ho saputo che prima di cominciare le prove, sono andati al Beaubourg e hanno visionato tutte le cassette dei miei lavori...».

L'attore sta provando a Parigi. «Un'esperienza bellissima»

E Fo riscopre due testi di Molière

di MARIA GRAZIA TAJE

PARIGI - Prima di lui, Giorgio Strehler e Franco Zeffirelli avevano già «profanato» la Maison de Molière, tempio del teatro francese per eccellenza, ma nessuno aveva mai osato tanto. Invitare Dario Fo, autore-attore-regista «maledetto», per mettere in scena *Le médecin volant* e *Le médecin malgré lui*, due testi considerati a torto «minori» dell'autore più rappresentato di Francia. Ma, fin dalla sua investitura ad amministratore generale della Comédie Française, Antoine Vitez (che un collasso cardiaco si è portato via in piena opera di rinnovamento qualche settimana fa) aveva «affiche la couleur» del mandato affidatogli da Jack Lang.

Cofondatore con Jean Vilar del glorioso TEP, amministratore di Chaillot al quale aveva dato un nuovo e straordinario impulso, Antoine Vitez aveva imposto per la prima volta ai «sociétaires» e agli abbonati della gloriosa istituzione, in alternanza, un Sartre (*Huis Clos*, messo in scena da Claude Ré-

□ Si tratta di «*Le médecin volant*» e «*Le médecin malgré lui*». Prevista qualche polemica su questa reinterpretazione

gy) e un Brecht (*Galileo*) di cui aveva personalmente curato la messa in scena e che registra il tutto esaurito fino al 29 luglio.

Ma l'arrivo di Dario Fo e la sua «riscoperta» di due testi pressoché sconosciuti di Molière rischia di riaprire polemiche appena sopite. Un rischio che il 63enne attore-regista ha accettato - ammette - dietro la spinta di Franca Rame, che nei giorni scorsi è arrivata a Parigi, sollecitata da un «amoroso lusinghissimo» messaggio telegrafico di Dario, e che si è dichiarata entusiasta del lavoro del marito.

Da due mesi, dalle 11 alle 17 e dalle 19 alle 23, Dario Fo, instancabile, paziente, entusiasta, lavora con un gruppo di attori francesi «molti dei quali sono tornati alla Comédie Française solo per amore di Vitez e di conseguenza

hanno accettato con entusiasmo di lavorare con me». Anche se non mancano le tensioni degli ultimi giorni, per il timore che all'ultimo momento, malgrado la grande professionalità e la straordinaria macchina tecnica e organizzativa, uno dei duemila movimenti scenici predisposti dal regista e dalla scenografa Claude Lemaire faccia «tilt», Dario Fo e i suoi collaboratori propongono per l'ottimismo.

«C'è tra noi un'intesa totale», conferma Catherine Hegel che nel *Medico per forza* è la moglie che costringe per vendetta il povero Sganarello (interpretato da un travolgente Richard Fontana) a dichiararsi dottore. «Per lui la gag è la poesia, la spontaneità, l'immaginazione, la magia dell'attore. Inoltre, pur chiedendo a quest'ultimo un lavoro di una

precisione diabolica, una gag, per risultare divertente e magica insieme, deve essere ripetuta infinite volte, nei minimi gesti». Situando di nuovo la farsa nella grande tradizione del teatro classico, a parere della brava attrice, «Fo ne dà una lettura più fantastica, più poetica, più immaginifica di quella tradizionalmente burlesca che io stessa avevo applicato ai testi di Molière per i miei alunni del Conservatorio».

Fo stesso ammette trattarsi di una esperienza bellissima: «Ho la sensazione di contribuire a liberare forze sopite e irrigidite da un malinteso rispetto della tradizione». E se non si nasconde che la sua «ricomposizione» di opere poco note del grande drammaturgo non mancherà di sollevare polemiche e far storcere nasi, è convinto che «l'unico modo di rispettare un autore è quello di riuscire a cogliere l'essenza, il significato profondo dei suoi testi, sfuggendo alle parole dette, proponendo i ritmi, i paradossi, le assurdità».

INSTRIO - Milano - Lug. - Set. 90.

Il Molière di Fo alla Comédie

PARIGI - Dario Fo ha allestito in giugno con gli attori della Comédie Française due farse di Molière, *Le médecin volant* e *Le médecin malgré lui*. Era stato lo scomparso Antoine Vitez a proporre al teatrante italiano, difficilmente regista di testi non suoi, questa esperienza nel tempio molieriano. Fo ha organizzato il lavoro anzitutto con una rigorosa ricerca storica, che gli ha permesso di chiarire le influenze della Commedia dell'Arte italiana soprattutto nel primo testo, giovanile, recuperando anche il copione di un Medico volante napoletano del sedicesimo secolo. La conoscenza storica e l'analisi del testo si sono naturalmente integrate in una realtà scenica fatta di «sospiri amorosi», di «sogni ad occhi aperti», di «dialoghi», espressi, oltre che dalla parola, da una curatissima gestualità. «Fo richiede un lavoro di una precisione diabolica: una gag per essere divertente e magica, richiede le prove di ogni gesto: un lavoro esigente che offre grandi possibilità di apertura ad altri modi di recitare» — ha affermato Catherine Hiegel, protagonista del Medico per forza.

PARTE PRIMA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME

del 16 luglio 2004

I. Le origini di Franca Rame

D: *Franca Rame è una delle attrici più valide ed interessanti nell'attuale panorama teatrale italiano. Figlia d'arte di una delle ultime più antiche compagnie girovaghe dell'Italia settentrionale.*

Essere nata figlia d'Arte, ha inciso sulla sua cultura e sul suo modo di affrontare il lavoro e la vita, più di quanto si possa immaginare. Che ricordi ha della sua infanzia? E In che modo ha avuto origine la sua carriera di attrice?

R: Sono nata in provincia di Milano, si può dire "in teatro", visto che la mia prima apparizione in pubblico, su un palcoscenico, avvenne quando avevo solo otto giorni tra le braccia di mia madre ne *La Genoveffa di Brabante*.

La mia famiglia¹ era infatti una compagnia di teatro itinerante dalla quale ho appreso il mestiere del teatrante così come ho imparato a stare a tavola.

I miei genitori non mi hanno mai dato delle indicazioni di regia, insegnato a sviluppare una scaletta, parlato di teatro; sono parole che ho appreso successivamente, quando sono andata a lavorare in altre compagnie e poi con Dario. Stare in scena per me ha coinciso col muovermi tra i miei genitori, fratello e sorelle, in presenza di un pubblico.

Non sapendo ancora leggere, ovviamente, era mia madre ad insegnarmi la parte bocca a bocca.

Avevo due anni e mezzo, credo, e facevo l'angioletto ne *La passione del Signore* ma ero l'angelo in seconda. Era mia cugina Ines ad avere la parte da protagonista, l'angelo importante. Credo che mia madre avesse aggiunto questa

¹ Riferimenti più approfonditi sulla *Famiglia d'Arte dei Rame e sui Figli d'Arte* sono contenuti nell'Introduzione alla presente tesi al paragrafo Alcuni orientamenti della Commedia dell'Arte.

porticina per me per l'ambizione di vedermi in scena... mi aveva cucito un costume da angioletto con le ali veramente stupendo.

Quando Gesù Cristo è morto, Ines doveva dire delle cose a Giuda per farlo pentire. Giuda era interpretato da mio zio Tommaso, che era una bravissima e buonissima persona.

Io dovevo dire ogni tanto tanti: <Pentiti! Pentiti! Giuda traditore>. Ma lo zio nei panni di Giuda era spaventoso, con una gran parrucca nera, era terribile e io mi sono spaventata a vederlo così e intanto non dicevo il mio: <Pentiti! Pentiti!> mentre mia madre si innervosiva e preoccupava. Mi tolse dalla scena e dopo avermi sgridata mi ributtò in scena. Io tra le lacrime riuscii a dire: <Pentiti! Pentiti! Giuda traditore che per trecento monete d'argento hai tradito il tuo Signore!>; ma la cosa bella fu che spontaneamente subito mi rivolsi al pubblico dicendo: <Non si è pentito!>.

Tutto il lavoro che ho fatto poi, incluso carcere e varie situazioni politiche, mi è proprio venuto dalla tensione che aveva la mia famiglia verso gli altri, verso il fare, il dare qualche cosa.

Facevano sempre delle serate di beneficenza, o per la scuola o per la chiesa o anche per una fabbrica in occupazione. Importante della mia famiglia è che non si rispettava nessun canone di recitazione tradizionale, la famosa dizione, ma non recitavamo in dialetto.

Il discorso del linguaggio, credo sia una delle cose più importanti del teatro popolare vero e che la mia famiglia ha messo in pratica da sola.

Ho sempre considerato il mio un mestiere non come l'“arte”...una parola che mi imbarazza profondamente.

Per me è un mestiere se non fossi stata un'artista sarei stata una sociologa, un'assistente sociale, una sindacalista... Non ho mai desiderato niente, sono sincera, non ho mai mosso un dito per questo mio lavoro o per la mia carriera.

Quello che ho fatto l'ho fatto con serietà e professionalità, ma non con passione... è per me un lavoro che mi ha dato tantissimo ma non l'ho scelto. Era il lavoro della famiglia.

D: *Come venivano assegnati i ruoli?*

R: I ruoli, per esempio, venivano distribuiti non perché si rispettassero i ruoli ma per l'età adeguata per fare una parte. Io li ho fatti tutti, ho fatto i bambini piccoli, quando ero piccola, e poi le madri dei bambini piccoli man mano che si cresceva, ho fatto tutti i ruoli possibili e immaginabili, maschili e femminili, ovviamente fino ai 16 anni più o meno, oltre il ruolo degli uomini è chiaro non potevo interpretarli!

Non ho fatto il *Rigoletto*, perché non ero gobba e non ero piccola.

È importante aggiungere che non c'era 'competitività', non è che io 'scegliessi' o 'volessi' fare questo o quel ruolo, quello che c'era da fare si faceva senza discussione.

1.1 DOCUMENTI

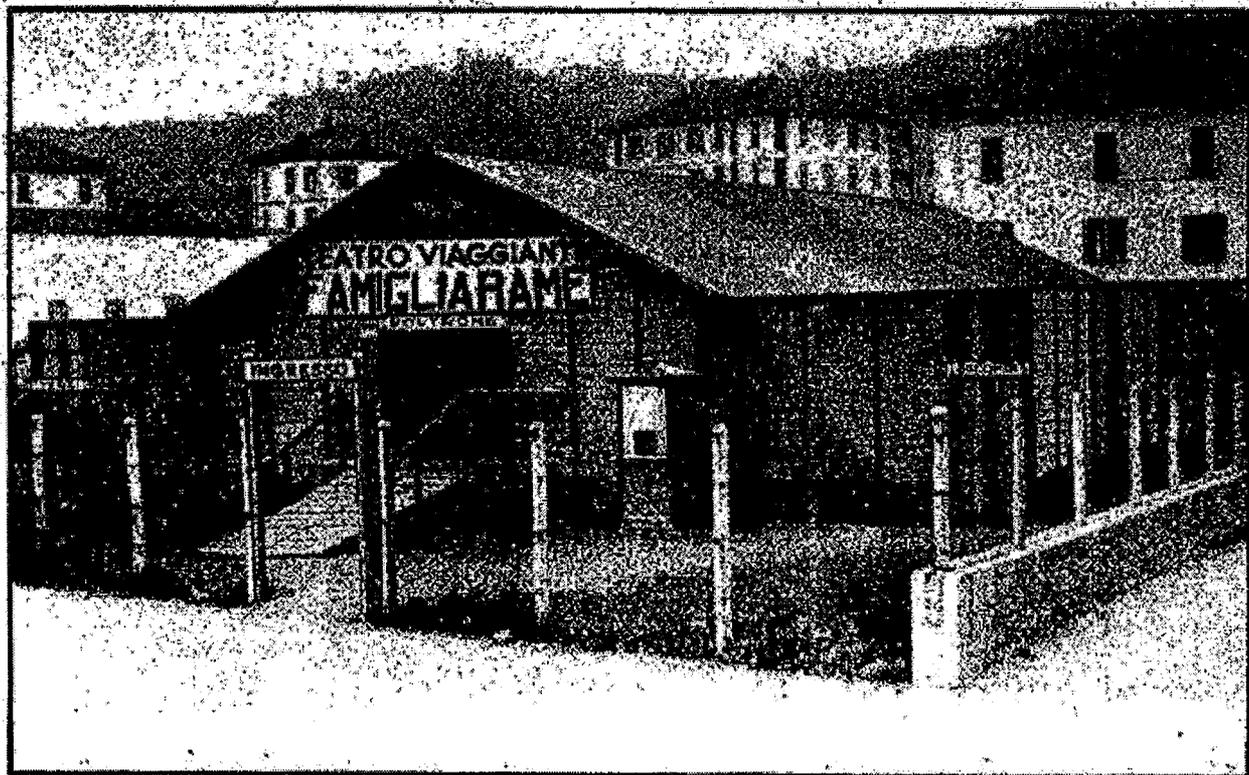


ECCO I RAME:

Casè Boscosotto (Reggio Emilia). In questa vecchia fotografia ci sono il papà e la mamma di Franca Rame, insieme con il nonno, uno zio e le cugine a bordo della «Balorda», la vecchia auto con la quale giravano da un paese all'altro.

PAPA, MAMMA, NONNO, ZIO E CUGINE IN VIAGGIO SULLA «BALORDA»

«Ho dei documenti» dice Franca Rame, «in cui si legge che durante la guerra del '15-'18 la camera del lavoro di Castellanza ringrazia la mia famiglia per avere fatto spettacoli nelle filande occupate dalle maestranze. Quando Dario mi disse, nel '68: "Facciamo spettacoli per le fabbriche occupate", io gli risposi: «Per me non c'è niente di nuovo, tutto si ripete». Tutti i discorsi politici che Dario e io facemmo in questi anni i miei li avevano già messi in pratica cent'anni fa. La gente voleva assistere a "drammoni". "Ghe 'de piang?", chiedevano, soprattutto le donne, prima di comperare il biglietto».



QUASI UN TEATRO TENDA

Milano. Ecco un dépliant pubblicitario del teatro viaggiante della famiglia Rame. Oltre che nelle sedi «stabili» di Milano e Castellanza, in provincia di Varese, il capannone, una specie di prefabbricato, quasi un teatro tenda, veniva rimontato sulle diverse piazze. La piccola compagnia comperava, «di seconda mano», quelli delle opere della Scala.

LA PREALPINA
VIALE TAMAGNO 13
21100 VARESE VA
R. 194 20-AGD-97

LA MIA VARESE

C'era una volta il teatro dei Rame



di
Anna Maria Gardini

C'era una volta la "Compagnia Teatrale Rame" che faceva capo ai fratelli Domenico e Tommaso e che in quel pedigione in legno di via De Cristoforis rappresentava di drammi e di lavori che richiamavano pubblico anche dal circondario. Quasi sempre tutto esaurito: i biglietti andavano a ruba e la gente per non perdersi lo spettacolo andava ad acquistarsi direttamente nella casa dei famosissimi fratelli.

Originari di Fino Mornasco, Domenico e Tommaso Rame hanno portato avanti la tradizione di famiglia iniziata dai genitori, per la verità, con le marionette. Giravano i Rame di paese in paese ed era sempre un avvenimento il loro arrivo. Trovandosi in tournée nella nostra città allo scoppio della guerra, decisero di piantare qui baracca e burattini, stabilendosi a Biomo Inferiore. Ottanta i permessi dei tedeschi, poterono così continuare la loro attività girando nei centri limitrofi. A volte bisognava pernottare negli oratori dove si rappresentavano le recite. Una sera la compagnia, che aveva lavorato a Casciago, decise però di rientrare a Biomo, naturalmente a piedi non, essendoci altri mezzi. Strada facendo, in quel di Masnago, il gruppo si imbatté in una pattuglia di "raguit" che non vollero sentire ragione e, facili spionati, scartarono gli ospiti nel cortile di una casa dove trascorsero la notte sino al

matino, allorché dalla sinistra arrivò l'ordine di liberare la compagnia. Si venne poi a sapere dell'uccisione di un militare tedesco. Da qui il fermo per rappresaglia.

Chi ha avuto modo di veder recitare la famiglia Rame (e credo siano parecchi) saprà che il repertorio era particolarmente impegnativo. Si andava (tanto per citare qualche titolo, seguito il più delle volte da sottotitolo prelevato dalla parola "ovvero") dalla "Passione di Cristo" (ben sette repliche a Busio) alle "Due orfanelle", da "Giuditta e Rame" alla "Portatrice di pane", al famosissimo "Fornaretto di Venezia", da "Suor Bianca" alla "Segola viva", al "Padrone delle Ferriere". Tutti i Rame recitavano a cominciare dai genitori, poi Ines e Lucia, figlie del cav. Tommaso; Lina, Pia, Enrico e Franco, figli del cav. Domenico. Franca, Giò, Franca, Colet che di strada ne ha fatta e anche molta, e che continua a calcare le scene con successi.

so a fianco anche del non meno noto marito Dario Fogliani, la Franca, ancora in fasce, nella "Genoveffa del Bramante".

Via via la compagnia arricchì nuove leve, giovani dilettanti, uno dei quali l'Angelina, che con la passione per il teatro aveva anche quella per la bionda Ines ed entrò a far parte della famiglia a tutto titolo, sposando la ragazza.

Proprio parlando con Ines ho deciso di inserire ne "La mia Varese" qualche notizia che, pur essendo originaria del Comasco, si è degnamente inserita nella vita della nostra città entrando a far parte della storia. Quanto ci sarebbe da scrivere! Aneddoti curiosi come la storia di "Goffe", di un dilettante che anziché pronunciare la frase "Madonna, è arrivato il re" forse per l'eccitazione o chissà, semplicemente perché amava il gioco delle carte, disse: «È arrivato il fante di picche». Oppure quando

Ines, interprete di due parti diverse, nel secondo atto di una commedia ebbe a presentarsi con un dito di burro sul naso per lenire il dolore e nascondere alla visione del pubblico un eccessivo rossore. Causa un marchettista sbadato, un qualcosa era andato a sbattere contro il bel nasino.

Non parliamo dei costumi: stupendi in broccato ricamato, impreziositi da perle e gioielli, andati per la maggior parte in eredità agli oratori.

Qualcuno è finito, in ricordo, in casa dei dilettanti. I Rame, una dinastia di veri artisti, una dinastia che ha fatto conoscere e amare il teatro al varesino.

NATI: Melissa Polga, Casarosso, 17.8; Federico Russo, Induno Olona, 17.8; Lucia Miranda, Varese, 16.8.



COMUNE DI PARABIAGO
PROVINCIA DI MILANO

UFFICIO DELLO STATO CIVILE

CERTIFICATO DI NASCITA

N.
Reg. Certif.

SI CERTIFICA

che *Primo Franca Pia*
figlio di *Domenico* e di *Baldina Bordin*
è nato in *Parabiago* il *dieciotto luglio*
mille novecentotrentanove (18-7-1929)
ed è stato iscritto nel Registro degli Atti di Nascita, Parte *prima*
dell'anno 1929 al N. *143 (Ufficio 1°)*
Il presente si rilascia a *libera summanicata*
in carta libera per *uso scolastico*

Dall'Ufficio Municipale, il 22 SET. 1935 Anno XIII - XI



L'Ufficiale dello Stato Civile

[Signature]

PARROCCHIA PREPOSITURALE SS. PROTASI E GERVASI
PARABIAGO

Battezzata
Rame Franca Pia e Domenico su *Grasimato*
Baldini Emilia
nella Parrocchiale di Parabiago il *29* *luglio* *1929*

di _____ mese _____ anno _____

da _____

Per uss ecc.

IL PREVOSTO

San Elia Babranini



ERA GIÀ UN'ATTRICE

Milano. Franca Rame bambina. Raggiunta l'età per andare a scuola, Franca Rame, che aveva sempre recitato con i suoi genitori, venne messa in diversi collegi di suora. «Studiare mi piaceva», ricorda l'attrice, «ma pensavo continuamente al momento in cui sarei tornata a casa e avrei ripreso a recitare». Dice ancora: «Ero strabica e mi sentivo bruttissima». Franca è ora guarita grazie a un intervento che definisce «miracoloso» eseguito dal professor Carlevaro di Milano.

II. Nascita di un'attrice

D: *Le esperienze in famiglia quali conseguenze hanno avuto nelle scelte iniziali della sua vita e che significato ha per lei "fare teatro"?*

R: Hanno certamente inciso sulla mia cultura e sul mio modo di affrontare la vita.

La compagnia Rame scelse di continuare la tradizione che aveva ereditato dalla Commedia dell'Arte¹; la tecnica teatrale più rilevante era la capacità di "recitare a soggetto". Noi si recitava a soggetto perché si apprendeva senza accorgersene, le parti non venivano insegnate.

Ho assimilato tanto in oltre venti anni che ho recitato con la mia famiglia e molte cose le ho passate anche a Dario che era ligio al copione, non improvvisava. Questa capacità Dario poi scopre con me e la fa subito sua.

¹ Ulteriori approfondimenti sono contenuti nel paragrafo su *Alcuni orientamenti della Commedia dell'Arte* nell'introduzione alla presente tesi

La trama, per esempio, veniva raccontata a brevi cenni dal capocomico alla compagnia, che l'avrebbe recitata con l'aiuto della scaletta, ovvero, si faceva una sequenza degli avvenimenti più importanti e la si metteva in quinta da una parte e dall'altra del palcoscenico, in modo che ognuno sapesse cosa stesse capitando in quel momento; poi si entrava in scena e si recitava a soggetto.

Con poche prove, senza alcun testo, con l'aiuto della scaletta, l'improvvisazione era guidata, ma la compagnia poteva imbastire uno spettacolo su qualsiasi soggetto. Uno stesso soggetto riproposto più volte, perciò, poteva essere interpretato in mille modi differenti; stava poi alla compagnia tenere le battute, riutilizzarle e trasmetterle o scartare quelle che non erano piaciute o non erano state capite dal pubblico.

Il pubblico per la compagnia è sempre stato un elemento determinante. La tecnica della recitazione a soggetto sviluppa l'abilità di un attore di anticipare la reazione di un determinato pubblico.

D: *Quale è stato il ruolo che ha amato di più o al quale è più affezionata?*

R: Ho recitato ruoli drammatici e ruoli comici-grotteschi. La Valentini pensava di darmi un dispiacere anni fa sostenendo in un suo commento che il mio vero filone era quest'ultimo, invece mi ha fatto un complimento, condivido che far ridere è più difficile che far piangere. Nell'interpretare questi due ruoli, seppur così distanti l'uno dall'altro, non ho difficoltà, non prediligo un ruolo al posto di un altro, forse deriva da un'abitudine che avevo di recitare qualsiasi cosa mi capitasse nella mia famiglia.

Sicuramente recitare ruoli tragici è più facile... il discorso è sempre lo stesso: una certa situazione interpretata da un uomo fa ridere, se è una donna, a farla, può renderla un po' fastidiosa.

Non ci sono i personaggi da me interpretati che ho amato di più, diciamo ricordo di più i personaggi odiosi, ad esempio *Isabella, 3 caravelle e un cacciaballe* sulla storia di Colombo alla scoperta dell'America. Quello è un personaggio che ho odiato

con tutte le mie forze... ricordo gli otto o nove personaggi che facevo ne *La signora è tutta da buttare*, mi cambiavo in ogni angolo del palcoscenico, sono dei personaggi che però non ti lasciano niente.

In *Parti femminili*, due atti unici che sono *Una giornata qualunque* e *La coppia aperta*, ci sono dei personaggi belli, infatti sono i più rappresentati nel mondo. A mio avviso sono i più bei pezzi di teatro che un'attrice possa fare perché mi riconosco, si riconoscono le donne.

D: *È cambiato qualcosa nel modo di recitare di Franca oggi? Sull'interpretazione che dà dei personaggi?*

R: Quando interpreto un nuovo ruolo per la prima volta se qualcuno mi valutasse alla prima prova direbbe che è pietosa, ma Dario lo sa e mi dà fiducia, sa che quando vado in palcoscenico con il pubblico di fronte rendo al meglio e ogni volta successiva sempre meglio.

Ci sono attori che alla prima prova sono fantastici ma poi rimangono a quella prova non danno altro o di più. Sicuramente il fatto di maturare serve.

D: *Perché si è allontanata dalla famiglia, e prima di incontrare Dario Fo, di cosa si occupava? Che tipo di posizione politica aveva?*

R: Politicamente non facevo nulla! Non avevo idea che avrei potuto fare teatro politico, erano altri tempi!

Seguo in ordine: mi sono staccata dalla mia famiglia perché mio padre si era ammalato e poi è morto. In un primo momento sono stata mandata a frequentare un corso di infermiera in una clinica a Milano... mi bastava vedere una goccia di sangue per svenire! Perciò dopo tre mesi di apprendistato sono stata dichiarata 'non idonea', quindi, sono tornata in teatro e ho debuttato con la compagnia di mia sorella e mio cognato, dicevo solo una battuta. Per pochi anni sono andata avanti di battuta in battuta.

Andavo bene in scena, ero alta, belloccia, capelli biondi, però nessuno pensava che potessi recitare, mi avevano buttato addosso tanti complessi negativi che mi sentivo molto insicura. Finché una sera, Dario, che avevo conosciuto in compagnia con le Nava, mi accompagna a Varese a fare uno spettacolo da mio zio (la famiglia continuava a recitare anche senza il nostro gruppo, senza i miei genitori), e rimase basito nello scoprire che sapevo recitare. Dario rimase allibito perché in compagnia con lui, Franco Parenti mi fece ripetere credo quasi duecento volte la battuta in *Il Coriolano in 5 atti*: evidentemente non lo soddisfacevo! Dario era l'unico che avesse estrema fiducia in me, è stato lui che mi ha spinto, anche contro la mia volontà.

La politica e il teatro politico è arrivato con il '68. Io prima facevo la rivista, si può dire che era teatro politico ma politicamente non ero impegnata in nulla.

Negli anni sessanta ero iscritta al P.C.I., partecipavo ai *Festival dell'Unità*, portavo sempre il cestino dei compagni vietnamiti a Pajetta ogni anno, mi chiamavano per raccogliere i

soldi della Befana per i bambini poveri, ma senza un impegno diretto, in seguito mi hanno offerto di diventare deputato, o assessore, ho accettato di presentarmi a Torino, Pavia e Roma, è andata bene ma senza aver fatto nessuna campagna; poi, però, ho dato le dimissioni perché era difficile conciliare con il mio lavoro.

2.1 DOCUMENTI

LA STORIA DI FRANCA RAME di Esther Bianchi
(DOMENICA DEL CORRIERE 4 puntate sett.-ott) 81

FRANCA RAME RACCONTA PER LA PRIMA VOLTA LA STORIA
STRAORDINARIA DELLA SUA FAMIGLIA E DELLA SUA VITA

ERANO GLI ANNI DELLA "BALORDA"



«Avevo solo 8 giorni di vita e in palcoscenico facevo il figlio di Genoveffa di Brabante in braccio alla mia mamma... La nostra famiglia recitava 361 giorni all'anno. Si partiva la mattina prestissimo sulla nostra macchina chiamata "la balorda"... Quando è morto mio padre ho abbandonato il teatro e ho tentato di fare, per un po', l'infermiera... Ecco come avvenne il mio incontro con Dario Fo...

RITORNA AL TEATRO TRADIZIONALE

Milano. Franca Rame, dopo dodici anni di case del popolo, tendoni, stadi e palazzina Liberty, torna a recitare al teatro Odeon di Milano, con una commedia intitolata *Tutta casa letto e chiesa n. 2*, scritta insieme al marito Dario Fo. Fu proprio all'Odeon, nel 1959, che con Dario Fo l'attrice ottenne il suo primo grande successo di critica e pubblico.

58 DOMENICA DEL CORRIERE

Milano, settembre.

Franca Rame torna al teatro tradizionale dopo dodici anni di palazzi dello sport, case del popolo, tendoni, palazzina Liberty, stadi. E torna proprio all'Odeon, che è il teatro dei suoi più grandi successi di quando lei e il marito Dario Fo non avevano ancora scelto la via del teatro popolare.

All'Odeon, il 25 settembre Franca vi presenterà *Tutta casa letto e chiesa n. 2*. Sempre lei, sola, due ore e mezzo di spettacolo a raccontare storie sulla condizione della donna, con testi, alcuni nuovissimi, scritti da lei e da Dario.

«Mi sono accorta» dice «che rinunciando al teatro cosiddetto borghese rifiutavamo una parte di pubblico, quello che non sarebbe mai venuto in uno stadio o sotto un tendone, e che pure ha diritto di divertirsi, di ridere, e al tempo stesso di veder affrontati certi problemi. Questa la prima ragione della mia scelta, che ho fatto d'accordo con Dario... Oltre, è certo, all'emozione di ritrovarmi all'Odeon, un teatro che mi ricorda momenti bellissimi della mia vita...»

E proprio nel «vecchio» camerino della prima attrice all'Odeon che dà direttamente sul palcoscenico, nei momenti di pausa tra le prove, Franca Rame si dichiara disposta a raccontarci la sua vita.

«Fammi tu delle domande, però, altrimenti mi perdo...»

Burattinai dal 1800

Franca, è vero che tu ricordi da quando eri bambina?

«Sì. A otto giorni facevo il figlio della Genoveffa di Brabante in braccio alla mia mamma... poi sono arrivata a fare io stessa la Genoveffa di Brabante. Ero, naturalmente, un po' cresciuta. Nella mia famiglia era un fatto naturale: appena nasceva un figlio, lo si metteva in palcoscenico. Io dico sempre ridendo che c'era un sistematico sfruttamento dei minori, dico anche che a 40 anni avrei dovuto andare in pensione...»

«La mia famiglia, di origine lombarda, aveva cominciato a lavorare, ancora agli inizi dell'Ottocento, con marionette e burattini. Poi, con l'avvento del cinema, si accorsero che marionette e burattini erano destinati a scomparire di fronte a quel nuovo mezzo di spettacolo. E cominciarono a usare marionette e persone vere, poi, lentamente, solo persone, ma usando tutti i trucchi e la magia degli spettacoli dei burattini... Nei *Figli di nessuno*, per esempio, che la mia famiglia rappresentava ancora nell'800 c'erano le prime rivendicazioni sociali dei lavoratori del marmo di Carrara. E, per dimostrare al padrone la durezza e il pericolo del lavoro dei marmisti, c'era, in scena, addi-

rittura una montagna che "saltava" con gli scoppi, il fumo, la polvere. E la gente impazziva di fronte a questi ingenui trucchi!»

«Tutti i discorsi "politici" che Dario e io facciamo in questi anni i miei li avevano già messi in pratica, cent'anni fa. Si "inserivano" in ogni paese che toccavano. Mio nonno, mio padre, mio zio Tommaso arrivavano in una città o in un paese, si informavano sulle storie di quel paese e le mettevano in scena. Improvvisavano un testo, e quello era lo spettacolo con cui debuttavano. Il teatro era legato alla vita stessa della gente. Ho dei documenti in cui si legge che durante la guerra del '15-'18 la camera del lavoro di Castellanza ringrazia la mia famiglia per aver fatto spettacoli per le filande occupate dalle mabstranze. Quando Dario mi disse nel '68: "Facciamo spettacoli per le fabbriche occupate" io gli dissi: "Per me non c'è niente di nuovo, tutto si ripete"».

Allora non è vero che sei così cambiata, le radici di una impostazione politica c'erano già nella tua famiglia...

«C'è chi dice che chi ha impostato politicamente Dario sono stata io. E non è vero. C'è chi dice che lui è

stato il mio pigmaliione. Ed è vero in parte. È chiaro che, vivendo in due, io sicuramente ho aiutato lui e lui me. In una vita a due ci si compensa; nessuno nasce con la verità in tasca, la assimili. Io non sono più quella di vent'anni fa e di trent'anni fa, come Dario non è più quello. Acquisisci una coscienza politica via via che vai avanti. A Dario devo la forza che ho, la sicurezza. La grande fiducia che ha sempre avuto in me mi ha dato la possibilità di esprimermi, di vincere la timidezza bestiale che avevo — insomma di liberarmi della mia condizione di donna silenziosa e insicura — questo gli devo. Ed è anche per questo che gli voglio tanto bene».

Torniamo alla tua infanzia. Recitavi e studiavi. Dove hai studiato?

«Qua e là, dove andavamo a recitare, per un lungo periodo a Varese, in collegio, io ero la minore, con due sorelle e un fratello, e i miei volevano che potessi studiare in un clima sereno. Noi recitavamo trecentosessantuno giorni all'anno: si fi-

moriti e il venerdì santo. Oppure si "saltava" un paese se quel giorno era morto il parroco o il dottore o il sindaco. Il sabato e la domenica la compagnia si divideva in due gruppi: si recitavamo in due paesi diversi il pomeriggio, due la sera. Si partiva sulla nostra corriera chiamata "La balorda" perché non andava mai. Una vita pesante per dei bambini e al tempo stesso piena di fascino, di magia. Così sono stata messa in collegio, al Sant'Ambrogio di Varese e al Gonzaga di Grolla Minore. Collegi di suore. Studiare mi piaceva, ma pensavo sempre al momento in cui sarei tornata a casa e avrei ripreso a recitare. Un mondo magico, quello della mia famiglia. I costumi li compravamo in blocco dal teatro alla Scala, quando le opere venivano "simportate", ed erano bellissimi. Le scene ce le faceva un pittore della Scala, un certo Lualdi, che passava l'estate ospite nostro, creando nuovi scenari e riadattando i vecchi. Il nostro repertorio era vastissimo: dalle più famose tragedie di Shakespeare ai

drammoni ottocenteschi, alle commedie "moderne". E poi c'era la comica finale, che Dario ha preso come titolo di un suo spettacolo. Noi l'avevamo sempre, la comica. La gente voleva piangere ai drammoni ("ghe de piang?" chiedevano le donne prima di comprare il biglietto, a Varese e dintorni, "alura andem") ma poi chiedeva la risata liberatoria. Recitavano tutti, in famiglia. Mai studiato una parte su un copione, né io né le mie sorelle, né mio fratello. Nostra madre ce lo insegnava prima che sapessimo leggere e scrivere. E poi le imparavamo, sentendole recitare dagli altri. Se ho cominciato a fare la Genoveffa a otto giorni, non so quante siano le volte che l'ho ascoltata. C'erano dei finali fissi, classici nei nostri spettacoli. Uno era, "ricongiungermi a mio padre (o mio marito, o mia madre) e non dividermene più"; questo era un classico. Quando non avevamo più commedie in repertorio, mio zio Tommaso leggeva un romanzo, ce lo raccontava, poi metteva in quinta la scaletta delle

scene essenziali e si andava so che cosa tu voglia", mi disse, "sai recitare e come. in scena recitando a soggetto, improvvisando. Quando Vai a casa, non hai bisogno veniva a recitare con noi di me". Più tardi ho capito qualche attore scritturato, che cosa volevo: volevo che diventava pazzo. Da noi le battute non erano fisse, non perché in casa mia, e anche si sapeva mai quando una battuta finiva e una cominciava. Io, quando andai a Roma per fare il mio primo film *Lo sai che i papaveri* con Walter Chiari gli dicevo "Non so assolutamente recitare". Volevo andare a scuola di recitazione e andai da Lina Wertmüller perché me la consigliarono. Lei, alla prima lezione, mi disse "Immagina che tuo padre sia morto e improvvisa". Io, timidissima come sono, le mani gelate dall'emozione, mi sentivo imbarazzata di fronte a Lina, che era molto simpatica, ma faceva un po' la "regista" e mi incuteva soggezione. Però quello che mi diceva di fare non mi spaventava: perbacco, era tutta la vita che improvvisavo, che recitavo a soggetto. Così cominciai e, a poco a poco, mi scatenai, fino ad avere davvero le lacrime agli occhi. Fu Lina che dette velle interrompermi: "Non

rie. A me capita di passare oggi da certi paesi e di trovare gente che mi fa festa, ma non per quella che sono oggi, perché si ricorda di me bambina, della mia famiglia. Eravamo popolarissimi in Lombardia, in Piemonte».

Tu sei stata quindi una bambina prodigio.

«Recitavo, ma come tutti i bambini della famiglia. Non mi sentivo diversa dalle mie sorelle, Lina e Pia, né dalle mie cugine. Ero però piena di complessi, mi sentivo brutta. Ero strabica, ora non lo sono più a meno che non sia stanchissima, dopo molti interventi agli

continua a pag. 62

DOMENICA DEL CORRIERE 61

segue da pag. 61

occhi. Alcuni sbagliati, finché non ho avuto la fortuna di incontrare il professor Carlevato di Milano che ha compiuto il miracolo, e questo fatto mi pesava molto. Mi sembrava che tutti dovessero notare e criticare il mio strabismo. Una vera attrice, secondo me, non poteva essere strabica. Così, quando morì mio padre e la mia famiglia si trovò in qualche difficoltà, accettai la decisione dei miei: non avrei fatto più l'attrice, ma l'infermiera. "Quello dell'infermiera è un lavoro sicuro" diceva mia madre. Accettai; ero una figlia molto obbediente, adoravo mia madre (e la adoro ancora: vive con me, ha quasi novant'anni, è capricciosa come una bambina) ma al convitto della clinica Principessa Jolanda non mi trovai bene. Non mi irruccavo, allora, ma c'era sempre una capoinfermiera che veniva a strofinarmi le guance per togliermi il rossetto, diceva, e io rossetto non ne portavo. Mi dicevano di non mettermi la ciglia finte, ma dove le vedevano? Non ero mica così scema da portare le ciglia finte in ospedale, a parte che non le portavo per niente. Ero molto alta, dimostravo più dei miei anni. Una volta un medico mi prese per un'infermiera professionista e mi

disse di mettere il catetere a un giovane ammalato, da poco operato, un compito che non è certo per le allieve principianti. Ero talmente imbarazzata, impacciata, rossa in faccia, mentre cercavo di destreggiarmi con il catetere, che il medico si accorse di aver sbagliato e chiamò la caposala. Il giovane malato fu un po' deluso. Forse preferiva me all'anziana caposala, ma io non me ne rendevo conto, ero solo vergognosa e piena di imbarazzo. Dopo tre mesi di corso mi dissero che non ero adatta a fare l'infermiera e con mia grande gioia tornai a recitare. E questa volta in una compagnia primaria: con Tino Scotti. L'anno dopo eccomi con le Nava.

Rita Hayworth italiana

Ma sei diventata famosa in fretta...

«È una storia molto divertente. Io ero in compagnia con le Nava l'anno in cui conobbi Dario e, mentre recitavamo a Cesena, venne da me un giornalista, Ettore Bondi, avvocato. "Posso farle una fotografia e scrivere che lei è stata scritturata come la Rita Hayworth ita-

liana da un produttore di Broadway?", mi chiese. Io lo guardavo come se fosse matto. "Senza dubbio", gli dissi, pensando che fosse tutto uno scherzo. Invece due giorni dopo uscì sul *Resto del Carlino* la mia fotografia con la notizia del produttore americano. E da lì fu la follia; copertine, telefonate di registi e produttori, servizi fotografici, inviti a manifestazioni, sfilate, elezioni di miss. Arrivavo a Roma ed era come se arrivasse una star. Ero diventata famosa, importante, senza aver fatto niente. Con le Nava avevo solo una battuta: "Il *Coriolano* in cinque atti" che Parenti mi aveva fatto ripetere centinaia di volte, perché chissà come la voleva. Ero sempre con le Nava, una soubrette, cioè un'attrice che non aveva l'obbligo di spogliarsi in scena. Le soubrette vere e proprie erano le Nava; poi c'erano le soubrettine, in puntino e reggise. Io ero una via di mezzo tra la soubrette e la soubrettina, ma in realtà contavo poco. La mia popolarità, a livello nazionale, sui giornali, mi ha nuocuto, prima di giovarmi. Registri, produttori e impresari pensavano: "Quella lì, con il nome che ha, non accetta senz'altro di fare questa parte, troppo piccola. Una parte più importante non sappiamo se la sa fare".

Colpo di fulmine in fotografia

«Mi capitava quello che succede a Judy Garland nel film *Nata ieri*. E famosissima perché ha fatto uscire il suo nome a caratteri cubitali per le strade di New York, ma in realtà non fa nulla, nessuno le offre una parte veramente importante. Ero in una situazione incerta: con le insicurezze mie personali che ingigantivano. Però c'era Dario. Una sera Dario venne con me, in un paesino del Varesotto, dove dovevo recitare con mio zio Tommaso (anche se facevo parte di altre compagnie, quando potevo tornavo a recitare in famiglia). Si faceva una delle solite nostre cose del vecchio repertorio nel teatrino di un oratorio. Tra i miei non avevo paura di niente e recitai la mia parte con la massima libertà e sicurezza. E Dario, che non mi aveva mai visto recitare davvero, rimase sbalordito: "Ma tu sai recitare", mi diceva abbracciandomi, come davanti a una rivelazione. Fu quella sera che Dario scoprì le mie possibilità di attrice. E mi volle nello

 DOMENICA DEL CORRIERE

spettacolo *Il dito nell'occhio* quando, dopo il successo estivo, lo riprese per la stagione invernale, al Piccolo Teatro. Era il nostro ingresso ufficiale nel teatro importante, con Paolo Grassi che dava a Dario una fiducia assoluta, che si vantava di averlo scoperto, e Giorgio Strehler che seguiva le nostre recite, non in platea, ma ben nascosto nel loggione.

Raccontami bene il tuo incontro con Dario...

«È avvenuto nel 1951. Ma c'è una premessa. Dario, che allora studiava architettura al Politecnico, co-

minciava a fare qualche spettacolo in provincia con Franco Parenti, la Pina Renzi e Fausto Tommei. Dario faceva i suoi pezzi sul *Poer nano*. L'impressario era Mezzadri, il marito di mia sorella Pia. Un giorno la compagnia è capitata a casa mia, a Varese. Io non c'ero, non ricordo dove fossi. Ma c'era su un mobile una mia fotografia, io al mare, sai, con le trecce, come si usava, e una faccettina così... Dario ha visto la mia fotografia e ha cominciato a dire: "Madonna di Dio, Madonna di Dio... sono innamorato..."

«Ma io, quando sono stata scritturata da Mezzadri in compagnia con Parenti, le Nava e Dario, non conoscevo questo precedente. Dario, all'inizio, non lo notavo neanche. Poi ho cominciato ad accorgermi di lui per il fatto che mi ignorava. Io allora ero molto corteggiata (che parola orrenda...), sì, insomma, avevo molta gente che mi rozzava intorno. "Ma perché questo qui non mi guarda?", mi chiedevo. Già, perché per lui non c'ero, non esisteva proprio. "È pure bruttino", pensavo. E così ho cominciato a "puntarlo". Ma lui contò-

nuava a ignorarmi. E una sera, eravamo a provare al Colosseo qui a Milano e già ridevamo e scherzavamo tra noi, beh, quella sera io gli ho preso le mani, l'ho messo contro il muro e gli ho dato un gran bacio... sì, un gran bacio... E da lì è nato questo amore che è andato avanti per due anni, tra lasciarsi e prendersi e così e così. Poi lui ha fatto compagnia insieme a Parenti per *Il dito nell'occhio* e lavoravo con loro nella stagione invernale. Ci siamo sposati il 24 giugno del '54».

Come ti ricordi il Dario di allora?

«Timidissimo, specialmente nei rapporti con il pubblico. Prima che con le Nava aveva fatto spettacoli studenteschi, sempre scrivendo i testi, aveva recitato un po' alla radio, ma le sue esperienze si erano fermate lì.

«Dario mi ricorda spesso che, in quella prima compagnia, era traumatizzato dal fatto che io, figlia d'arte, con la confidenza che avevo del palcoscenico, gli parlavo confidenzialmente, durante lo spettacolo, dicendogli frasi tipo "Ti voglio bene" o "Dove andiamo stasera?". E lui terrorizzato, mi sussurrava: "Vai via, vai via".

«Adesso, in scena è un mostro e non so che cosa farebbe, beh, allora non aveva quella confidenza che ha acquistato con gli anni. Era come impacciato, legato. Fisicamente era magrissimo e aveva i denti, sì, i denti, alla Coppi. Assomigliava a Fausto Coppi, tanto è vero che fece poi uno spettacolo con Vicky Anderson e Franco Sportelli in cui sosteneva la parte di Coppi. C'è una battuta, spiritosa, anche se voleva essere cattiva, di Memo a questo proposito. Benassi aveva per me un amore morboso. A un festival di Venezia, non ricordo di che anno, io dormivo ogni pomeriggio e lui stava due o tre ore ad aspettarmi nella hall

dell'Excelsior. Quando mi sono sposata con Dario so che ha avuto una vera e propria crisi isterica. Un giorno, stavamo girando *Lo sviatato* di Lizzani a Milano, mi ha incontrata, mentre ero con Dario, nell'ascensore dell'hotel Principe & Savoia. Mi ha salutata, gelido, nonostante fossimo grandi amici; poi ha guardato Dario: "Ma voi correte anche d'inverno?", gli ha chiesto. E sapeva benissimo che lui non era Coppi ma Dario Fo. Ma fingeva di prenderlo per Coppi. Quando io andai in compagnia con Memo, tornò il grande amore. Fu nel 1956 con il Teatro Stabile di Bolzano. Ma non debuttammo. Si doveva affrontare *Re Lear* di Shakespeare. Ma Benassi si ammalò, ebbe una trombosi, pensa, la stessa malattia che aveva colpito mio padre. In quel frangente io gli stetti molto vicino, lo assistetti come potei, anche perché mi ricordava mio padre. Pensa, era capace di telefonarmi alle tre di notte e di dirmi: "Dai, Franca, recitiamo un pezzo di *Giulietta e Romeo*, recitiamo *Re Lear*. Volevo bene a Benassi... Poveretto. Non guarì più».

Esther Bianchi

1. continua

DOMENICA DEL CORRIERE

58



LA SIGNORA RAME OGGI HA 90 ANNI

Milano. Questa è la mamma di Franca Rame, che oggi ha novant'anni e vive con la figlia. Franca parla con amore della sua famiglia, del papà, dello zio Tommaso, delle sorelle e del fratello. «Ero molto ubbidiente», ricorda l'attrice, «e quando morì mio padre accettai la decisione dei miei che volevano che facessi l'infermiera, ma non riuscì».

TEATRO FAMIGLIA RAME

QUESTA SERA

Grande serata in onore delle piccole attrici FRANCA e INES RAME

PERSONAGGI

Gino	Franca Rame
Carletto	Ines Rame
Pina	Emilia Rame
Rosa	Lina Rame
Vincenzo	Carlo Frigerio
Giacomino	Lucia Rame
Masone	Domenico Rame
Conte Federico	Carlo Verona
Renzi	Carlo Rame
Biagio	Gino Lamazzi
Nando	Stevi Cogo



In valle d'Aosta e in Torino.

I poveri spazzacamini della Valle d'Aosta

o AMOR DI MADRE

Capolavoro passionale del Dott. G. Sabbatini

3 atti di verismo umano

Il mercante di carne umana frustava i piccini e la madre dolorante aspettava il bambino che non tornava. Il povero martire riposava sfatto e annerito nel camposanto di Torino.



Segue la celebre comica

Battistone, Re dei mamalucchi

The. A. Pirelli - Foto. M. Pirelli

SPAZZACAMINI IN ONORE DI FRANCA E INES

Questo vecchio manifesto del Teatro famiglia Rame annuncia la «grande serata in onore delle piccole attrici Franca e Ines Rame», protagoniste di un dramma verista, tipico del repertorio dei «teatri popolari» d'un tempo. La storia racconta le vicissitudini di due bambini costretti a lavorare, come spazzacamini, alle dipendenze di un padrone crudele.



Fotografia formato tessera di Franca Rame

III. L'incontro con Dario Fo

D: *Racconti in un'intervista concessa alla "Domenica del Corriere" del 1981 l'incontro con Dario: "è avvenuto nel 1951. Dario, che allora studiava architettura al Politecnico, cominciava a fare qualche spettacolo in provincia con Franco Parenti, la Pina Renzi e Fausto Tommei. Dario faceva i suoi pezzi sul "Poer Nano"¹. Impresario era Mezzadri, il marito di mia sorella Pia.*

Un giorno la compagnia capitò a casa mia a Varese. Io non c'ero, non ricordo dove fossi. Ma c'era sul mobile una mia fotografia, io al mare, sai con le treccine, come si usava, e una faccettina così... Dario ha visto la mia fotografia e ha cominciato a dire: <Madonna di Dio, Madonna di Dio... sono innamorato>. Ma io, quando sono stata scritturata da Mezzadri in compagnia di Parenti, le Nava e Dario non conoscevo questo precedente.

Dario all'inizio non lo notavo neanche. Poi ho cominciato ad accorgermi di lui per il fatto che m'ignorava. Io allora ero

¹ Spettacolo radiofonico inventato da Dario Fo e da lui presentato dai microfoni della RAI, dal 1951 per diciotto settimane

molto corteggiata (che parola orrenda!), sì insomma... avevo molta gente che mi ronzava intorno. <Ma perché questo qui non mi guarda neanche?> mi chiedevo. Già, perché per lui non c'ero, non esistevo proprio. <È pure bruttino> pensavo, e così ho cominciato a puntarlo. Ma lui continuava ad ignorarmi.

E una sera, eravamo a provare al Colosseo, qui a Milano e già ridevamo e scherzavamo tra noi, beh, quella sera io gli ho preso le mani, l'ho messo contro il muro e gli ho dato un gran bacio... sì, un gran bacio... E da lì è nato questo amore che è andato avanti per due anni." *Un destino o un caso, quindi, l'incontro con Dario Fo?*

R: Dario Fo oltre ad essere un pittore, scrittore, regista, attore, individuo, pieno di humour, di generosità, per carità anche di egoismi come tutti, di umiltà come pochi, ricco di fantasia, astratto come nessuno, sempre mezzo metro sopra il mondo tanto che qualche volta sono costretta a tirarlo per la giacca, pardon per il pullover, per farlo scendere in terra, e mi spiace; dicevo, oltre essere tutto questo e non so che altro, è anche mio marito.

Ci siamo sposati cinquant'anni fa, in chiesa.

Il fatto straordinario per lui ateo, di essersi sposato in chiesa, l'ha messo addirittura in una commedia *Gli arcangeli non giocano a flipper*: "... sposato in chiesa per accontentare la madre di lei molto credente".

Eravamo emozionati tutti e due, quel giorno lì in Sant'Ambrogio a Milano tra parenti-giornalisti-amici-fans-curiosi e tanto riso addosso che chissà che bel risotto avrei potuto fare - e io che piangevo - e il Dario "*Nanina* (mi chiamava così) *non piangere...*", e poi fa cadere la vera e tutti a cercarla e quando l'ha trovata me la voleva infilare a forza nel dito sbagliato che è dovuto intervenire il vescovo che ci stava sposando ad aiutarlo; e tutti i confetti che mi sono mangiata e lo spettacolo alla sera lui al Piccolo Teatro col *Dito nell'occhio* e io in televisione in una trasmissione di Marcello Marchesi di cui non ricordo il titolo.

Sì eravamo proprio emozionati! Una emozione che ci siamo tenuti appresso per tutta la nostra vita.

D: Quanto ha contribuito l'incontro/confronto con Dario Fo nella sua vita professionale?

R: Questa tradizione in me sedimentata e queste capacità apprese sin dall'infanzia sono per me uno strumento di lavoro e di rifacimento continuo anche per quanto riguarda i miei testi e quelli di Dario; ogni testo viene sottoposto in prova prima all'attenzione di alcuni nostri amici, tra i quali anche artisti, per avere un confronto, dei suggerimenti (noi ascoltiamo sempre i consigli), poi, se il parere è positivo, siamo più stimolati e motivati ad andare avanti con l'idea.

L'impatto con il pubblico è poi decisivo per i successivi aggiustamenti misurati in base all'incontro/confronto con il gradimento dei partecipanti allo spettacolo.

Oltre ad occuparmi interamente dell'organizzazione, prevalentemente ho il ruolo delicato di "mettere alla prova", "verificare" il testo, renderlo il più scorrevole e diretto possibile, eventualmente limarlo o cambiare alcuni pezzi che non funzionano bene oppure apportare modifiche anche sostanziali. Ad ogni commedia che scrive... è proprio duro per me certe volte

dovergli dire <Sì, è molto interessante, ma mi sembra un po' letteraria...>, <è un po' lunga... taglierei qui e qui...>. D'altro canto non posso permettermi di cavarmela con un complimento come potrebbe fare uno qualsiasi che ci passa vicino.

I testi che lui scrive dobbiamo poi metterli in scena insieme, quindi non posso mentire. Posso sbagliare nel mio giudizio ma, senza presunzione, è capitato raramente. Mille complimenti non servono se non sono confermati da me. Ogni mia parola ha un grosso peso per lui. Si fida del mio "terzo occhio" come dice lui, per tutto quello che è teatro.

D: *È proprio questo che si intende, dunque, quando definite i vostri testi come adattabili, modificabili, in movimento?*

R: Sì, ma non solo. Intuisco quale sia la cosa migliore da fare dopo aver vagliate le reazioni del pubblico.

Poi opero continui aggiustamenti sino a che Dario è costretto ad accettare i migliori. Si può parlare di una vera e propria "reinvenzione sulla scena" di ciò che Dario ha scritto a tavolino. La caratteristica è quella di essere sempre in gestazione,

continuamente rifatto, rimontato, rimesso a punto, verificato e mantenuto in repertorio.

D: *Una scrittura a quattro mani, un'operazione drammaturgica, quindi... La vostra collaborazione è completa, "non esiste confine". Lo sottolinea Dario Fo nell'Introduzione a Venticinque Monologhi per una donna: "Molti di questi testi sono inediti, mai pubblicati, mai messi in scena (...) quasi tutti sono monologhi scritti a quattro mani da me e Franca. Spesso è successo che Franca mi proponesse un'idea, io stendevo il trattamento, si discuteva più o meno vivacemente e poi toccava a me il compito di sceneggiare il tutto.*

Altre volte era Franca a propormi un canovaccio da leggere, io le opponevo le mie considerazioni e lei concludeva la stesura.

Ma, come è successo per *Mistero Buffo*, il maggiore lavoro di elaborazione del testo è avvenuto direttamente sul palcoscenico. Sera dopo sera Franca valendosi dell'apporto del pubblico, che è sempre il nostro più valido collaboratore, variava ritmi, strutture dei periodi, sveltiva i passaggi, aggiungeva o

toglieva battute, ecc. Così, dopo un paio di mesi il testo ci appariva completamente trasformato, quasi irriconoscibile rispetto al testo originale.

Feydeau diceva che scrivere testi per attori femmina è un lavoro immane, perché difficilissimo è riuscire a travestirsi da donna calzando oltre la sua pelle il suo cervello. Per me è stato piuttosto facile, il cervello per il travestimento l'ho sempre avuto a domicilio, comodo: era quello di Franca"².

R: Il processo delle stesure e le varie trasformazioni dei testi nel tempo è ancora più complicato. Parlare di stesura a quattro mani è indicativo, avviene raramente nel vero senso della parola.

Di solito io e Dario, discutiamo, poi Dario magari aggiusta, successivamente io lo riprendo e così via... La prima stesura è manoscritta, è più che altro una scaletta di idee, dopo viene dattiloscritto e la scrittura ripulita; il testo, così com'è, va in prova. I cambiamenti avvengono durante lo spettacolo.

² D. Fo e F. Rame, *Le Commedie di Dario Fo. VIII, Venticinque Monologhi per una donna*.

Registro tutte le sere lo spettacolo perché improvviso e la volta successiva non lo ricordo, mentre registrandomi e risentandomi, le sciocchezze le butto e le battute buone le tengo.

Sulle ultime tre o quattro rappresentazioni trascritte dall'audiocassetta preparo il testo da pubblicare e questo dovrebbe essere la stesura definitiva; se succede che il testo viene ripreso ancora, allora sortisce un'altra edizione.

Preparare i testi per la casa editrice è micidiale, un lavoro terribile. I testi non sono monumenti, i nostri testi si muovono. C'è una progressione. Alcuni spettacoli partono bene altri no e perciò richiedono molte stesure.

Dario scrive rarissime didascalie e quando si devono pubblicare testi a distanza di anni dalla rappresentazione scenica bisogna fare uno sforzo immane e riguardare, riprendere, fare tagli eventuali su fatti e personaggi storici, di quel determinato periodo che comicamente oggi non sono più proponibili.

Dal testo com'era c'è una variazione notevole e, inoltre, la correzione e la traduzione dei pezzi in dialetto. Dario non riguarda più i testi. Spesso devo rincorrerlo o interromperlo nel

suo lavoro per chiedergli chiarimenti o per sapere la sua opinione. Rarissimamente ha ripreso in mano testi che aveva già scritto e rappresentato.

D: *Ugo Volli nel 1986 (in occasione della riproposta Coppia Aperta) afferma: "Nel teatro di Fo, l'apporto di Franca è stato a lungo sottovalutato. Eppure, anche a limitarsi solo all'aspetto drammaturgico, lasciando in ombra l'organizzazione di una compagnia che ha sempre tentato strade nuove, e il lavoro di palcoscenico dove la presenza di Franca è sempre stata ben visibile, molte cose, che tradizionalmente si sono attribuite solo al marito, vengono anche o prevalentemente da lei.*

Diciamo che l'anima politica, o anche più semplicemente realistica della compagnia di Fo, l'attenzione puntigliosa del mondo reale, delle piccole e grandi storie (se la contrapponiamo per comodità di semplificazione all'anima fantastica, grottesca, affabulatrice, clownesca di Fo) è una buona parte cosa sua"³.

Come ha vissuto le ingiuste recensioni critiche passate nelle quali lei veniva adombrata?

³ U. Volli, "Mi suiciderò in videotape" in *La Repubblica*, 12.10.86.

R: Ho sempre considerato un privilegio la possibilità di guadagnarmi da vivere sul palcoscenico anziché in fabbrica.

Sul lavoro di attrice non ho mai posto tutte le mie ambizioni. Mi venivano affidati talvolta ruoli senza battute.

I produttori non si preoccupavano se fossi in grado di recitare e forse, in quel momento, nemmeno io me ne preoccupavo.

A differenza degli altri uomini, Dario capì che la bellezza non era l'unico mio talento. In quel periodo Dario recitava, faceva lo scenografo ed era studente di architettura.

Ci siamo sposati nel '54 e un paio d'anni dopo abbiamo creato la nostra prima compagnia e prodotto il nostro primo spettacolo. Ho avuto la fortuna di recitare con Dario con mio marito quindi non avevo problemi di cercare una parte perché le scriveva lui per me, non mi interessava fare carriera, come ti dicevo, non ho scelto di fare l'attrice.

Abbiamo lavorato insieme ininterrottamente per i successivi venti anni, all'avanguardia del teatro politico italiano, mettendo in scena, mediamente uno o due spettacoli per stagione.

Eravamo sempre su tutti i giornali. In un articolo un giornalista pensando di farmi cosa gradita scrive: "Franca Rame illumina la scena"... mi ha preso per una lampadina?

D: *Il fatto che nei primi testi Einaudi il nome di Franca non comparisse neppure o fosse relegato nel limitativo "a cura di", ci mostra come la sua collaborazione sia stata da sempre minimizzata e non tenuta in giusta considerazione.*

R: Non solo il "a cura di" un testo è a mio carico, ma anche la discussione sulla validità o meno di una scena, quando addirittura non è dell'intera opera.

Quando nasce un nuovo testo vivo momenti di grande tensione. Dario mi legge tutto quello che scrive pagina dopo pagina. Se ne sta anche per venti ore attaccato ad un testo, a battere a macchina (ha superato la "Olivetti lettera 21" è passato all'Olivetti elettronica!, sempre macchine da scrivere, però, mai computer) con un accanimento, che dopo tanti anni mi meraviglia sempre, dimenticandosi persino di mangiare.

La notte nel letto, non dorme, pensa così intensamente, che fa rumore. Giuro! Tant'è che da almeno trent'anni dormo con i tappi.

A parte gli scherzi... la "decifrazione" di ogni scritto di Dario, da mettere in "bella copia" o per i giornali o per le prove di una nuova commedia, la correzione delle bozze per le edizioni dei testi, è tutta "*roba mia*". Riecco che salta fuori la mia mania di sbattermi giù con tutte le mie insicurezze. Non ci credete che sia insicura? È così. Sono timida e insicura e in fondo all'anima ho la certezza di essere niente. (Lo so che state pensando che anche voi, in certi momenti vi sentite come me. Lo so. O no?). Per fortuna Dario è convinto del contrario, altrimenti mi sarei già uccisa. Parlo seriamente.

Il fatto è che questo mestiere lo faccio da una vita, è il "mio mestiere" e lo conosco.

D: *Come lavora Dario? Ha uno studio?*

R: Sì, ha uno studio, ma non ci sta mai... lavora davanti alla televisione (capace che la tiene accesa) seduto su di un

divano scomodissimo, ma lui sta bene così. Forse il disagio lo stimola. Chissà!

Una prima stesura la “butta giù” (non trovo un termine più aggraziato che renda l’idea) a mano dove gli capita. In un giorno fortunato su un bel foglio nuovo, tutto bianco, dipende dal “fato” altrimenti può anche essere uno di quei cartoncini grigi che si trovano nelle camicie nuove da uomo che io conservo perché li trovo bellissimi.

Questo però succedeva fino a qualche anno fa, ora usa i quadernoni di Alcatraz, la libera Università che ha messo in piedi nostro figlio Jacopo. Per me è una festa! Non devo più ricorrere a pezzetti di carta seminati per la casa.

D: Queste dichiarazioni ci danno il giusto peso della sua importanza e del suo apporto non marginale all'interno della compagnia, come per molti anni si è creduto, anche sui testi. Franca Rame, dunque, è attrice e al tempo stesso drammaturga. Attrice per la creazione in scena attraverso l'improvvisazione, l'intuito e la capacità di saper cogliere e offrire in palcoscenico il contatto critico con la realtà, che ritrae della gente qualunque,

situazioni quotidiane di tutti; co-autrice per riscrivere e adattare sulla scena ciò che suo marito crea a tavolino e, inoltre, per la revisione continua dei testi per le pubblicazioni in collaborazione con Dario; e autrice per la creazione in più autonomia di testi propri.

Cosa ci può dire delle esperienze avute all'estero? Come riuscite a far comprendere i testi al pubblico?

R: Nessun problema. In base allo spettacolo che dobbiamo rappresentare, nel caso ce ne sia bisogno, usiamo lavagne luminose, interpreti... non abbiamo mai avuto difficoltà.

D: *Voi siete ancora legati... esiste allora l'amore! Vi viene facile o è davvero necessario l'impegno e la "fatica"?*

R: Sì, ci vogliamo molto bene, per nostra fortuna litighiamo spesso e con gran furore, altrimenti moriremmo di noia... comunque, all'alba di 153 anni in due, il 24 giugno abbiamo festeggiato 50 anni di matrimonio.

La vita con un uomo così impegnativo, anche se qualche volta m'ha fatto gridare "non ne posso più!", è stata una buona vita... coerente nel bene e nel male. Raramente banale, piena di

tensione, di ansie vissute mano nella mano, di lotte anche dure fianco a fianco e di emozioni... quella emozione di cui parlavo all'inizio e che certamente ci resterà incollata addosso anche nei prossimi cinquant'anni. Questo, e solo questo, è quello che conta.

“Noi - come dice Dario - siamo stati al mondo insieme”.

3.1 DOCUMENTI



IL VESTITO CUCITO ADDOSSO

In questa foto di Mario De Biasi di *Epoca*, Franca Farné con un abito che ne mette in risalto le caratteristiche di «vamp», il personaggio che interpretava sullo schermo. Il suo primo film è stato *Lo sai che i papaveri*, del 1952, con la regia di Vittorio Metz e Marcello Marchesi. Protagonisti erano Walter Chiari e Annamaria Ferrero. «Ero naturalmente la padrona di un night», ricorda l'attrice, «con amante spagnolo e indossavo un abito di lamé talmente stretto che me lo cucivano addosso al mattino e me lo scucivano la sera». Il cinema, tutto sommato, non ha mai dato a Franca grandi soddisfazioni.

DOMENICA DEL CORRIERE



DARIO SEMBRAVA COPPI

Milano. Franca Rame, 52 anni, e suo marito Dario Fo, 54, in una fotografia del 1960. Si sono conosciuti nel 1951 e si sono sposati nel 1954. Hanno un figlio, Jacopo. Franca racconta che Dario si innamorò di lei vedendone solo la fotografia. «Madonna di Dio», aveva esclamato l'attore, «mi sono innamorato». «Dario era timidissimo», ricorda Franca, «magrissimo e assomigliava a Coppi, anche nei denti». Fece il personaggio del campionissimo pure in palcoscenico.

di Esther Bianchi

FRANCA RAME RACCONTA PER LA PRIMA VOLTA LA STORIA

TRAORDINARIA DELLA SUA FAMIGLIA E DELLA SUA VITA

FRANCA: UNA VAMP TUTTA DARIO, JACOPO E TEATRO

«Mi sono sposata in chiesa (erano due anni che Dario e io stavamo insieme) per non addolorare mia madre cattolica praticante. Dieci giorni dopo essermi sposata ero già incinta... E sono stata felice. Facevo delle "partecipazioni straordinarie" in film di serie B. Ero sempre l'ammaliante padrona di night, qualche volta con amante delinquente... Le grandi occasioni mancate con Antonioni e Visconti... Non ho avuto nessuno dei molti amanti che mi sono stati attribuiti, però la mia casa è sempre stata piena di amici... È stato per merito mio e di Paolo Grassi che io e mio marito siamo tornati a recitare insieme... Come ci ha licenziati la Rai...»

di ESTHER BIANCHI

SECONDA PUNTATA

Milano, settembre.

Franca, parliamo un po' del tuo matrimonio. Ti sei sposata in chiesa a Sant'Ambrogio.

«Sì, e su questo argomento c'è perfino una battuta di Dario nel suo *Gli arcangeli non giocano a flipper*: "sposata in chiesa per non addolorare madre di lei molto cattolica". Ci siamo sposati in chiesa proprio per mia madre. Erano due anni che Dario ed io stavamo insieme... insomma, facevamo l'amore, ma lei non lo sapeva. Pensa che, la mattina dopo il mio matrimonio, ho telefonato a mia madre e per commozione, per emozione mi è venuto da piangere. E lei "Che cosa è successo? non ti ha trovata 'a posto?"". Con una mentalità come questa, le avrei dato un gran dolore se non mi fossi

sposata in chiesa. Ho sempre cercato di rispettare le sue idee e di accontentarla. Sono molto legata a tutta la mia famiglia, volevo un gran bene a mia sorella maggiore, Lina, che è mancata qualche anno fa. Sono legata a mio fratello Enrico, che è il responsabile direttivo della nostra compagnia, a mia sorella Pia, personaggio fantastico, estroverso e folle, costumista nota in tutto il mondo. E con mia madre, poi, ora, una vecchietta ottantottenne, ho un rapporto perfino eccessivo, certe volte, ridendo, mi dice che sono io la sua mamma. Le voglio un gran bene — la notte, vado spesso a vedere se ha bisogno di qualche cosa. La guardo dormire — così vecchia, indifesa, così affamata di affetto, di famiglia... mi viene un gran ma-

gone a pensare "al gran momento", a quando se ne andrà».

Che cosa hai provato quando hai saputo di aspettare un figlio?

«Tutto mi sembrava molto logico, normale. Ero cresciuta sapendo che era normale sposarsi, avere dei figli. Sono rimasta incinta dieci giorni dopo essermi sposata, nonostante che Dario e io avessimo rapporti da più di due anni. E sono stata felice. Anche se la mia gravidanza è stata bestiale: nove mesi pestilenziali, di nausea e malesseri, passati quasi sempre a letto per pericolo di aborto. E poi ero il tipo che mi svegliavo alle tre di notte dicendo: "Dario, ho voglia di mangiare una fetta di anguria". E Dario girava per tutta Milano per
continua a pag. 44

segue da pag. 42

trovare un venditore di angurie aperto. Quando tornava, io avevo già cambiato idea. "Via quell'anguria" gridavo, "non posso nemmeno vederla, mi dà nausea". Insomma nove mesi di incubo. E poi il parto. A Roma, in una clinica di cui non ricordo il nome. Dario mi stava vicino, prima che entrassi in sala parto, mentre già avevo le doglie. Leggeva il giornale, perché lui legge sempre e ogni tanto mi metteva una mano alla gola e stringeva. Le infermiere erano preoccupate: "Che voglia strozzarla?". E lui tutto serio: "È perché non le venga il gozzo. Mi hanno detto che, con lo sforzo delle spinte, può venire il gozzo". Finalmente il bambino nacque. 3 chili e 9 etti, con tutto regolare, mi sembrava che somigliasse tutto a me. Lo chiamammo Jacopo; è stato Dario, maniacco di letteratura, pittura, storia, Jacopo dalla Quercia, Jacopone da Todì... Ma, ti ripeto, tutto mi sembrava normalissimo.

«Quello che pochi sanno è che Jacopo ha passato in clinica i primi tre mesi di vita. E anche noi, Dario e io li con lui. Ma non perché fossimo malati. Perché, a Roma, eravamo ospiti di un amico fotografo, che aveva una casa bellissima, ai Parioli, ma completamente assurda, in quanto priva di arredamento, solo un letto, un tavolo e un telefono con un filo chilometrico. Niente mobili, niente. Ma resistemmo tre giorni in quella casa, tre giorni d'inferno, con il bambino che urlava, io che impazzivo, non sapevo dove cambiargli i pannolini, dove fargli il bagno, inesperta com'ero non riuscivo proprio a cavarmela. E così tornammo in clinica, tutti e tre. Ci diedero una bella stanza. Grande. Dario e io dormimmo per 20 ore filate, sfiniti da tre giorni a tu per tu con il nuovo nato, mentre del bambino si occupavano le infermiere. E restammo "ricoverati" tre mesi. Stupendi, senza problemi, con Jacopo accudito perfettamente. Poi prendemmo in

affitto una casa a Roma. Una casa vera, con un'enorme stupenda terrazza...».

Ma come mai vivevate a Roma?

«Dario lavorava in quel periodo, 1955, fisso alla Ponti De Laurentiis (allora i due produttori erano ancora uniti) come sceneggiatore gagman. Lavorava con Lizzani (ancora mio grande amico, tanto è vero che proprio quest'anno mi ha invitata al "suo" festival di Venezia), con Ullio Pinelli, Antonio Pietrangeli, Age e Scarpelli. Era pagato, anzi, strapagato; due milioni al mese. E anch'io vivevo la mia "avventura cinematografica". Film di serie B, più che altro delle "partecipazioni straordinarie" (erano la mia prerogativa) in film con Maurizio Arena, Tina Pica e altri personaggi del momento. Con personaggi sempre uguali, per quella mancanza di fantasia, quella banalità che caratterizza e tuttora caratterizza certi produttori e registi. Ero sempre una vamp, padrona di night, qualche vol-

ta sola, qualche volta con amante delinquente. Nel mio primo film *Lo sai che i papaveri* con Walter Chiari e Annamaria Ferrero ero naturalmente la padrona di un night con amante spagnolo e indossavo un abito di lamé talmente stretto che me lo cucivano addosso il mattino e me lo scucivano la sera. Non potevo fare pipì, non potevo sedermi. Mi calavano a braccia sul set, come se fossi stata una statua. Indimenticabile. L'abito, intendo, il cinema non mi diede molte soddisfazioni. Solo un giornalista del settimanale *Tempo* una volta scrisse di me: "Se questa attrice fosse a Broadway avrebbe il suo nome a caratteri cubitali davanti al teatro". Grazie! L'unico dei miei film di un certo valore è *Lo svitato* girato qualche anno dopo insieme a Dario, con la regia di Lizzani. Un film che aveva sicuramente dei difetti, ma anche che era troppo insolito come comicità rispetto a quella corrente, a basso livello, per essere capito, che precorreva i

tempi, precorreva Woody Allen e una comicità surreale. Ebbe gli incassi più bassi della produzione di quell'anno, è stato un gran fiasco ma nonostante questo ha pezzi di buon cinema, tant'è vero che è nelle cineteche.

«Nel cinema ho perso due grandi occasioni. O forse soltanto una. Ti racconto. Un giorno Forgez Davanzati, nostro grande amico, mi disse che mi voleva vedere Antonioni perché cercava la protagonista del suo film *Cronaca di un amore*. Andai all'appuntamento tremando, con la mia timidezza paurosa e con il complesso dello strabismo. Portavo sempre piccoli occhiali scurissimi, che non lasciavano vedere i miei occhi. Appuntamento a un caffè. Antonioni parlava, io parlavo un po' meno. Andavamo d'accordo, c'era un clima di amicizia. Però ad un certo punto Antonioni non ne poté più: "Togliti gli occhiali, per favore", mi disse, "so benissimo che sei strabica, non è un problema. Ma, ammètti, devo vedere gli occhi della

mia futura protagonista o no?". Non ci fu niente da fare, non mi tolsi gli occhiali e il film lo fece Lucia Bosè.

«L'altro mio "gran rifiuto" lo feci a Luchino Visconti. Sempre Forgez Davanzati mi telefonò a Trieste, mentre recitavo con Dario nel *Dito nell'occhio* per dirmi di venire subito a Roma. Visconti, il grande Luchino Visconti, mi voleva per un personaggio in *Senso*. Non la protagonista ma un personaggio importante. "Gli abbiamo già portato tutte le bionde del cinema italiano", mi disse Davanzati, "ma non gliene va bene nessuna. Lui vuole te". Quella volta, ricordando l'incontro con Antonioni, non volli neanche farmi vedere da Luchino. Dissi che non potevo muovermi, non potevo lasciare la compagnia. Rimasi in crisi per giorni per la mia debolezza, per il mio complesso dello strabismo.

«Oggi però, alla luce dei fatti, penso che fu qualcosa di estraneo a me a spingermi a rifiutare. Infatti il mio personaggio fu interpretato da Marcella Mariani (diversissima da me, non bionda, si vede che Visconti aveva rinunciato alle bionde) e Marcella morì in un incidente aereo andando alla "prima" del film a Bruxelles. Se fossi stata al posto suo, probabilmente sarei morta io. Io dico sempre, quando mi "salta" un'occasione di lavoro, quando non combino qualcosa, che c'è sempre una ragione ed è una ragione positiva. L'ho detto anche a Luchino, quando ci siamo incontrati anni dopo, in una serata allucinante, in cui si è fatto il gioco della torre. Sai, chi facesse come bere un bicchietto dalla torre, questo o chier d'acqua, quello. C'era Massimo Girotti con la moglie, c'erano altri attori, molti omosessuali, ed era tutto un insultarsi, un pelarsi vivi, un dire malignità atroci. Quasi un linguaggio segreto, comprensibile solo a loro. Dario e io, "nati in campagna", ci sentivamo due marziani».

Eri molto corteggiata, a quell'epoca. Hai avuto delle avventure?

«Guarda, se avessi avuto tutti gli amori che mi hanno attribuito, li prenderei per mano e faremmo una fila lunga fino a Roma. Mi hanno data (ma questo succedeva prima che conoscessi Dario) come la promessa sposa di Paolo Marzotto. Sono usciti dei quotidiani con in prima pagina la mia foto con Marzotto con il titolo "Il re della lana sposa la regina del sex appeal" o altre sciocchezze del genere. Con Marzotto avevo avuto un breve flirt, ma niente di serio. E poi erano altri tempi. Il rapporto sessuale oggi è almeno importante, ma allora non era una cosa che una donna facesse come bere un bicchietto dalla torre, questo o chier d'acqua, quello. E poi io, nel periodo in cui ero a Roma, avevo Jacopo, piccolissimo, di pochi mesi. Non potevo vedermi presa, da un'avventuriera e poi tornare a casa ed allattare Jacopo, sia pur con il biberon. Quello fu però un periodo molto bello, pieno di amici. C'era Giancarlo Cobelli, allora attore, ora re-

gista, che mi diceva: "Franca, vengo a colazione da te, in cambio ti curo Jacopino". E lo stesso succedeva a Nino Zanchin, aiuto di Germi. Venivano da me e mi portavano Jacopo a spasso in carrozzella. C'è stato un periodo, poi, in cui avevo sempre la casa piena di giornalisti. Ma non per me, perché nello stabile accanto al mio, con finestre e balconcino bene visibili dalle mie finestre e dalla mia terrazza, abitavano Roberto Rossellini e Ingrid Bergman, al tempo della loro grande "colpevole" passione. E i giornalisti mi supplicavano di entrare in casa mia, per cercare di "vedere" qualcosa.

«Altro incentivo per frequentare casa nostra era la presenza di un flipper (allora erano rari anche nei bar)

che Dario aveva comperato perché lo divertiva molto. C'era un medico famosissimo (non faccio il suo nome perché si potrebbe seccare) che ogni mattina alle nove capitava a casa nostra per una partitina a flipper. E lo stesso faceva il regista Pietrangeli, una persona che ricordo con molto affetto e che è morto troppo presto. Era una casa allegra, la nostra a Roma, anche se fatta da un architetto pazzo: c'era il bagno annesso al soggiorno, invece della cucina, e ogni volta che un ospite ci si chiudeva dentro accendevamo la radio a tutto volume, perché si sentisse a suo agio».

Avevi amiche tra le attrici?

«Solo Silvia Monelli. Devo dire che io ho avuto sempre poche amiche. I discorsi delle donne (parrucchiere, cameriere, vestiti) non mi interessavano. Non è che li disprezzi, tutt'altro, ma non riesco a seguirli — do sempre risposte sbagliate — anche se allora i bei vestiti mi piacevano molto. Sto bene da sola, ma non per egoismo. Simone de Beauvoir, per esempio, che ha rinunciato ad avere un figlio come scelta di vita, non mi piace per niente. Sono una solitaria nel senso che posso stare anche da sola per ore, per giorni, leggendo, organizzando l'archivio di 30 anni di lavoro mio e di Dario.

«La cosa di me che può sorprendere è la mia timidezza, la mia insicurezza totale. Allora passavo serate

intere, in mezzo alla gente, muta o parlando al massimo del tempo. "Che caldo che fa" o altre frasi e venivo giudicata presuntuosa, o "stronza" (posso dire questa parola?, in teatro si spreca) mentre ero soltanto piena di complessi. Complessi che devo alla mia educazione: con tutto l'amore che ho per lei, devo ammetterlo. Mia madre era severissima. Un'estate, avevo tredici anni, e desideravo solo essere bionda perché non mi piacevano i miei capelli che sono di un castano anonimo, a furia di pettinarmi al sole i capelli bagnandoli prima con l'acqua ossigenata, ero diventata chiarissima. Non come adesso, ma quasi. Ebbene, mia madre, appena realizzò che avevo cambiato colore, mi trascinò da un parrucchiere a Varese; mi fece tingere i capelli di un nero corvino. Era il suo modo di punirmi. Poi non mi parlò per giorni e giorni».

E quando, invece, sei diventata veramente bionda?

«La data precisa non la so. Appena sono diventata un po' padrona di me stessa, un po' indipendente, mi sono fatta i capelli chiari. Sono quasi sempre stata bionda. La gente, invece, pensa che io sia rossa (e rossa di capelli lo sarò stata due settimane in tutta la mia vita). Chissà, sarà per via del mio cognome, Rame, che evoca il rosso. Ogni tanto qualcuno che non conosco mi incontra e mi chiede: "Ma tu non sei rossa?"».

Franca, torniamo al racconto della tua vita. Dopo il cinema, com'è che tu e Dario siete tornati al teatro, insieme?

«Merito mio, o colpa mia. Mentre Dario scriveva sceneggiature io, se capitava, facevo del teatro. Recitavo *Non andartene in giro tutta nuda* di Feydeau al teatro Arlecchino di Roma con la Dandolo, la Moriconi, Agus, Bonagura (e ti assicuro che avevo critiche stupende). Della compagnia facevano parte anche i fratelli Bonos, i quali chiesero un testo a Dario. Lui scrisse per loro

Gli imbianchini non hanno ricordi e da lì comincio a scrivere atti unici divertentissimi da dare agli altri. Io a un certo punto gli dissi: "Dario, tu hai un potenziale di attore incredibile. E anch'io me la cavo. Perché non scrivi per noi?" Così andammo a Milano, da Paolo Grassi, il quale aveva fiducia in Dario, con dei testi appena scritti. Grassi ne fu entusiasta. Dario propose di prendere con noi anche Giustino Durano (che già con lui aveva fatto *Il dito nell'occhio* e *Sani da legare*, spettacolo al quale non avevo potuto partecipare perché incinta). Ma non ci si mise d'accordo. E a un certo punto Grassi, forse con durezza eccessiva, gli disse: "Vede quella cosa lì, rettangolare, al centro della parete? È una porta. La spinga leggermente e... arriverci". Peccato perché Durano è un attore bravissimo. Sarebbe potuto diventare l'Henri Salvador italiano, perché, allora, era anche uno chansonnier eccezionale.



IL LORO FIGLIO È NATO A ROMA

Milano. Dario Fo, il piccolo Jacopo e Franca Rame, in una fotografia di qualche anno fa, davanti al caminetto della loro casa milanese. Entrambi gli attori sono molto legati a Milano, ma hanno trascorso i primi anni di matrimonio a Roma, dove erano impegnati a lavorare per il cinema. Dato come sceneggiatore e Franca come attrice. Il loro figlio Jacopo, oggi ventiseienne, è nato a Roma e, come racconta Franca, non disponendo di una casa adatta a un neonato, la famiglia si trasferì, in quell'occasione, per tre mesi, nella clinica dove il bambino era nato, vivendoci come in un albergo.

Un successo strepitoso

«Ebbene, io e Dario andammo in scena al Piccolo Teatro con *Ladri manichini e donne nude* e poi con *La comica finale* ispirata a Dario dalle vecchie comiche della mia famiglia, come ho detto. Recitavamo al Gerolamo, allora in gestione al Piccolo, e in verità non facevamo una lira quando Papa (allora proprietario dell'Odeon, oggi è Ghizzo che mi ha "catturata" per quest'anno) ebbe la grande idea di proporci di esordire nel suo teatro in settembre. Mandò a contattarci il suo nipote, direttore del teatro, Bossi, detto "il Bossino" nel mondo del teatro per la sua piccola statura, e accettammo la proposta. In venti giorni Dario scrisse *Gli arcangeli*

non giocano a flipper, che per me è uno dei suoi testi più belli, surreale e pieno di poesia. Esordimmo con un'ansia immensa, ma il successo fu strepitoso. Ogni sera il Bossino, mentre recitavamo, veniva tra le quinte e ci mostrava, trionfante, un grande cartello con scritto a numeri cubitali (io ci vedo poco!) la cifra degli incassi. Avevamo delle medie pazzesche, più di tutte le compagnie già affermate. Da allora non ci ha fermati più nessuno. Seguirono, nei due anni successivi, *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri* e *Chi ruba un piede è fortunato in amore*.

«Cominciarono i guai con la censura. Per gli *Arcangeli* facemmo 280 repliche ed avemmo 280 denunce perché non avevamo rispettato

i tagli (c'era una scena in cui un agente cascava in braccio a un commissario; scena che era ritenuta irrispettosa), denunce che per fortuna non ebbero nessun seguito. Per *Le pistole* ci dissero che, se non avessimo tagliato certe cose del testo (il protagonista era un prete), non saremmo andati in scena. Ma ce lo dissero alla vigilia dell'esordio, quando delle modifiche ci sarebbero costate ritardi e spese enormi. Ci rifiutammo. Ogni sera rischiavamo di essere sospesi. Lo stesso accadde per *Chi ruba un piede*. Del resto avevamo rinunciato alla satira politica per fare solo della satira sociale. Ma anche quella non era ben accetta ai potenti. Era il periodo "fascista" del governo Tambroni-Scelba».

Si preparavano i tempi di Canzonissima, dello scandalo, della rottura con la Tv...

«Sì, però prima di *Canzonissima* facemmo, per la seconda rete, che si vedeva pochissimo, uno spettacolo: *Chi l'ha visto*, in cui potevamo dire abbastanza quello che volevamo. Per dimostrare che la Tv si era aperta a sinistra, dato che il governo era di centrosinistra, ci chiamarono per *Canzonissima* del '62. Volevamo rifiutare. Per rendere la nostra partecipazione impossibile chiedemmo un compenso eccessivo, per quegli anni. Due milioni e 600.000 a puntata per la partecipazione mia e di Dario, per i testi e la regia. Ci accordammo: ci volevano a tutti i costi. Dario fu però irremovibile per quanto riguardava i testi, avrebbe firmato il contratto solo dopo la loro approvazione. Portammo a leggere le 12 puntate a Pugliese, allora direttore generale della Rai, che si trovava a Verona per il premio Italia. I testi furono approvati, ma prima c'era stato un grande battage pubblici-

tario pro e contro (più contro che pro) la notizia di *Canzonissima* affidata a noi, a noi, i comunisti, i repubblicani... E così da parte dei dirigenti tv c'erano molta tensione e molta paura.

La trasmissione fu seguitissima. Quando, dopo la rottura con la Tv, avemmo i processi (vari) con la televisione, portammo a testimonianza dei tassisti delle grandi città che dissero che nelle ore di *Canzonissima* del '62 le strade erano deserte, i taxi non lavoravano, proprio come ai tempi di *Lascia o raddoppia?* Per metterci in difficoltà la Tv, infatti, tentava di dire che la trasmissione non aveva avuto successo. Ma questo non era vero. Se non il successo, l'interesse fu enorme. Tutti i giorni eravamo sulle prime pagine dei giornali. Io sono pignola, meticolosa, raccolgo tutto. Ho chili di ritagli di quel periodo. Arrivammo alla terza puntata con fatica. Dopo la terza puntata venne a casa nostra Leone Piccioni, figlio dell'ex ministro democristiano, alto

funzionario tv. Si aggirava frenetico per la casa (abitavamo in via De Amicis a Milano) e ci supplicava: "Lasciate calmare le acque, cambiate gli sketch per qualche puntata, poi riprendete come volete". Poverino, faceva anche pena. Ma i giornali reazionari erano scatenati contro di noi. Però Dario era deciso, non voleva cambiare niente.

«Arrivammo all'ottava puntata. C'erano già state quelle sulla mafia, sui casellanti, che avevano suscitato putiferio, perché la mafia era, e lo è ancora, potente e i casellanti in sciopero. Nell'ottava puntata ci sarebbe dovuto essere uno sketch sugli edili, sulle morti bianche e sull'indifferenza dei padroni di fronte ai troppi incidenti sul lavoro. E gli edili, in quel momento, erano in sciopero. La Tv disse no, sia a quel pezzo sia ad altri due di quella puntata. Ci dissero perfino che non capivano perché ci ostinassimo tanto a difendere quei testi: non facevano nemmeno ri-

Funerale in televisione

«Passammo una notte in bianco, Dario e io, completamente vestiti sul letto, affrontando la situazione. Sapevamo i rischi che correavamo non accettando la censura e ritirandoci dalla trasmissione ma nello stesso tempo volevamo poterci guardare nello specchio senza sputarci in faccia. La mattina dopo avevamo deciso: interrompere la nostra partecipazione a *Canzonissima*. La sera della trasmissione andammo, su consiglio dei nostri avvocati, ugualmente negli studi della Fiera. Se da Roma fosse arrivata improvvisamente la notizia che il veto era stato tolto, noi dovevamo esserci. Negli studi c'era un'atmosfera da funerale. Sembrava a tutti impossibile che due attori (che cosa sono gli attori?) rompessero con la potente mamma Tv. Noi, truccati, vestiti, prontissimi ad andare in scena, ricevevamo complimenti sommessi e condoglianze proclamate.

Ma eravamo decississimi. La trasmissione andò in onda senza noi e fu brevissima: un'annunciatrice, non ricordo chi, che presentava i cantanti con i titoli delle canzoni e basta.

«All'uscita la sorpresa: nel piazzale davanti agli studi della Fiera c'era una folla ad aspettarci, gente di ogni età e classe sociale, che ci abbracciava e che era solidale con noi. Poi ci fu la ricerca affannosa di chi ci avrebbe sostituito. Il primo ad accettare fu Gino Bramieri. Ma poi (è una storia che si racconta, non so se sia vera) si trovò davanti l'ostilità degli amici del bar. Lui, venuto da un quartiere popolare, era rimasto fedele al suo bar. E, subito dopo la notizia che avrebbe preso il nostro posto, arrivò al bar e non lo salutò più nessuno. Lui ci rimase malissimo. E ancor più male rimase quando, tornato a casa, rispose a uno squillo del telefono e si sentì dire: "Pronto? Parla

quel Giuda Bramieri?". Ripeto, non so se queste storie siano vere, certo è che Bramieri, dopo un incontro con Dario e il responsabile del sindacato attori, ruppe il contratto con la Tv, a costo di inimicarsela anche lui.

«Poi "catturarono" Walter Chiari. Walter disse subito di sì; fingendo di ignorare (furbino) le polemiche e la posizione in nostra difesa che aveva preso il sindacato degli attori, la Sai. In un suo comunicato la Sai diceva: "Si invitano tutti gli associati a rifiutarsi di sostituire nel programma *Canzonissima* i colleghi Dario Fo e Franca Rame". Mi sembra che il comunicato fosse molto chiaro. E Walter, dopo una drammatica riunione degli attori al teatro Gerolamo di Milano, si ritirò anche lui. Mi sembra, ma non ricordo con certezza anche perché non mi interessa, che *Canzonissima* fu presa in mano da Corrado, ma come semplice presentatore,

senza sketch. Prima i dirigenti tv avevano cercato dei grossi nomi stranieri come Henri Salvador e Yves Montand. Ma in tutta Europa sapevano quello che era successo e tutti dissero di no. Montand, poi, era amico nostro, era un uomo di sinistra. Fu tra i primi a telefonarci, con la moglie Simone Signoret, la sua solidarietà. Era folle pensare che accettasse. Così finì la nostra avventura televisiva sotto il centrosinistra. Dopo 14 anni di assenza siamo tornati nel '77 in Tv. Ma di questo parleremo in ultimo, non è vero? *Canzonissima* ha avuto molte cose negative. Ma non è stata un'esperienza negativa. Abbiamo imparato una cosa importante: non cedere allo strapotere, alla prepotenza. Con *Canzonissima* abbiamo toccato con mano la simpatia, l'amicizia, la stima di molta gente. A *Canzonissima* dobbiamo migliaia e migliaia di nuovi amici.

Esther Bianchi



LA CANZONISSIMA CENSURATA

Milano. Dario Fo e Franca Rame in una scenetta dell'edizione di *Canzonissima* 1962. Come certamente i nostri lettori ricordano, all'ottava puntata la censura della Rai pretese di modificare i testi scritti dagli stessi autori, che rifiutarono e furono costretti ad abbandonare lo spettacolo. L'ostracismo per i coniugi Fo è durato quattordici anni.

Tradimenti di coppia: risponde Franca Rame

Che fatica la comprensione

E nel rapporto di coppia, di fronte alle delusioni o ai tradimenti, che ruolo gioca il perdono? E di fronte alla violenza? Lo abbiamo chiesto a Franca Rame, moglie di Dario Fo. «Il termine perdono non mi appartiene meglio sostituirlo con comprensione. Ci sono però fatti che non potrò mai perdo-



nare, né capire, come la violenza subita, e tuttavia anche l'odio mi è estraneo come il perdono. Saper comprendere, invece, è importante, e la mia capacità di comprensione ora è aumentata. Prendiamo il caso di un tradimento del partner: il dolore può essere così forte da far perdere

la testa. La mia esperienza, invece, mi ha insegnato che è possibile arrivare a capire l'altro, il che non vuol dire necessariamente perdonare. Significa comprendere che l'altro sta attraversando un periodo di crisi, oppure che non possiamo pretendere fedeltà assoluta. «La prima cosa da fare è chiedersi, con faticosa razionalità: ma quanto è importante questo rapporto? Se crediamo ne valga la pena, bisogna salvarlo».

IV. L'interrogazione sul proprio ruolo

D: Tutta casa, letto e chiesa *segna uno spartiacque nell'evoluzione verso l'autocoscienza dei personaggi femminili da lei rappresentati. Tale trasformazione ha, a parer mio, una corrispondenza parallela nel percorso artistico e di ruolo.*

La variazione o il completamento del suo punto di vista come donna-attrice e, finalmente, scrittrice teatrale, modifica lo stesso rapporto con Dario Fo? e, conseguentemente, lo induce a costruire, con la sua costante collaborazione, un punto di vista femminile prioritario all'interno di un "teatro nei fatti e dei fatti"?

R: Gli anni '70, ma, soprattutto gli anni che vanno dall'80 ai giorni nostri, hanno visto Dario e me alle prese con una denuncia provocatoria che è anche carica creativa a ritmi incalzanti, che affonda sempre più in un contesto storico e sociale concreto, filtrato, non a caso, attraverso l'esperienza emblematica (*Quasi per caso una donna: Elisabetta, Il ratto*

della Francesca) o qualunque (*Coppia aperta, Una giornata Qualunque, Parliamo di donne*) della donna.

Il gran tormentone mio e di Dario è sempre stato quello della condizione femminile, e, per un teatro come il nostro mancare il collegamento con la questione delle donne, sarebbe gravissimo. Il problema femminile oggi è troppo importante.

D: *Dall'étourdie-naivetè dell'assurdo paradossale degli atti unici, farse e commedie iniziali, al personaggio determinato da una situazione emblematica, perché politica in senso lato, del periodo delle grandi battaglie ideologiche, fino agli ultimi personaggi quotidiani, alle prese con la propria piccola-grande realtà dell'hic et nunc, il percorso è lungo e passa attraverso la vita insieme e l'esperienza politica comune.*

Probabilmente la vera chiave vincente è nell'aver saputo, nella variazione dei tempi, cogliere le contraddizioni, i riflussi, saper conservare intatta, in qualsiasi momento, una capacità di denunciare, di ironizzare, di indignarsi e di riderne; e, ancora, avere la forza ed il coraggio di credere in valori umani e

proporli, con l'evidenza della "ragione", in un mondo che sembra, ormai, averla fittiziamente sostituita.

R: Nel primo periodo del nostro teatro i personaggi femminili erano spesso ingenui, poco o nulla consapevoli dei meccanismi sociali e la loro naivetè, come nel carattere maschile del balordo, permetteva di rivelare verità scomode e di denunciare ingiustizie sociali.

Basta pensare all'Angela di *Gli arcangeli non giocano a flipper*, candida e dolcissima nonostante la sua professione di prostituta. Schiette ed intraprendenti, ma sempre escluse dal potere, le donne erano relegate nell'ambito familiare e delle relazioni personali.

Poi negli anni '70 e la nascita del collettivo La Comune, il mondo femminile si fa portavoce dell'ideologia e dell'impegno politico del gruppo, rappresentando in scena donne testimoni della storia "rivoluzionaria": c'è la mondina parigina, la donna araba del movimento di liberazione, Mamma Togni, l'Antonia dell'autoriduzione proletaria.

D: *È la fase in cui lei, l'attrice destinata a dar voce a tali personaggi, non a caso, vive e si propone, come una attivista politica, calata nella dimensione dell'impegno ideologico, compagna di lotte sociali e culturali, accanto a Dario Fo.*

Lo stesso Fo dice: "Non avrei mai potuto scrivere personaggi femminili abbastanza solidi e, senza voler fare il modesto, di un certo peso, se non ci fosse stata Franca. Sono stati scritti proprio con Franca, non addosso a Franca... Mi è impossibile pensare la scrittura di un testo da lei recitato, senza di lei, senza aver pensato le sue chiavi, i suoi modi espressivi, la sua grande carica e personalità teatrante, sia comica che drammatica.

E questo è tanto vero, che quando all'esterno ho cercato di trovare qualche donna che recitasse questi testi, ci siamo sempre trovati a mal partito¹...

R: Bisogna considerare che l'empatia che c'è tra me e Dario sul palcoscenico, ci permette di reinterpretare il testo di

¹ Da: *Il teatro politico di Dario Fo*, Quaderni di cultura e classe, n. 14, Milano, Mazzotta, 1977, pp. 148-150".

volta in volta in base anche alle reazioni del pubblico, e/o il nostro stato d'animo del momento. Può quindi risultare ovvio che qualsiasi altra interpretazione differisca dalle nostre personali (per esempio ci sono attrici che fanno pause troppo lunghe, ma ciò non vuol dire che non possa funzionare).

D: *Quindi, la stesura dei testi, le chiavi teatrali, la situazione nascono dalla sua presenza attiva.*

Il teatro degli inizi, rispetto ad un suo ruolo più ridimensionato nelle modalità, era fondato su una collaborazione ed una trasmissione istintuale, più che cosciente della propria creatività di donna nata e cresciuta nel teatro, legato a personaggi femminili maggiormente influenzati dal gusto per l'assurdo, il paradosso, l'illogico smascherante di Dario Fo. La sua recitazione era appositamente "svampita" ed è qui che si realizza la versione femminile che popola le prime esperienze teatrali in comune.

L'immagine della finta ingenua risponde ad una figura macchiettistica e stilizzata delle prime farse: l'ingenua sprovveduta di Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri o

la balorda di Settimo: ruba un po' meno, o, ancora, La Borghese rampante di Chi ruba un piede è fortunato in amore, negli anni sessanta, sono figure femminili tipo più che personaggi, modellati su vecchi stereotipi della tradizione letteraria e teatrale.

R: Sì, già nelle prime opere la donna è protagonista o, comunque, indispensabile co-protagonista. Anche quando gioca il ruolo "da spalla" rispetto al personaggio maschile dominante, in realtà assolve ad una funzione essenziale nella poetica teatrale: rappresenta cioè l'altra verità storica, quella popolare, quella degli oppressi e dei perdenti, contrapposta alla logica della storiografia ufficiale.

D: *Il passaggio successivo, è, infine, verso i personaggi dell'ultimo periodo nel teatro Fo-Rame che avviene, attraverso un'evoluzione graduale di rapporto tra il ruolo della Rame e la costruzione delle sue figure teatrali. Possiamo dire che stemperata la foga del periodo delle grandi costruzioni ideologiche, nella lotta politica per una crescita omogenea dei diritti di tutti gli esseri umani, Franca Rame si accorge che, al*

di là delle ideologie stesse e del loro possibile fallimento, la società comunque continua a basarsi sul diritto del più forte, su una gerarchia di valori mitizzanti il ruolo del potente, su un atteggiamento discriminante che tende a togliere la parola al più debole?

R: Ridare veramente la voce alle donne... I testi indagano il mondo femminile e le sue contraddizioni, che il più delle volte, sembrano essere lo specchio di conflitti più generali di comune dominio.

Per esempio *Una giornata qualunque* è un monologo con appoggio al dialogo, ovvero, con appoggio di interventi di ascolto, rappresentato per la prima volta, a Milano nell'ottobre 1986, è il testo per me più bello dell'ultimo periodo almeno come studio di un personaggio femminile.

D: *È un testo che ama molto come lei stessa dice:* "perché c'è dentro la sofferenza di un miliardo di donne, la loro condizione di disagio. Non è un caso che lo stiamo traducendo in tutto il mondo.

C'è il disagio di una donna che arriva a cinquanta anni, ha il suo lavoro, un posto nella società ed improvvisamente si trova sola proprio nel momento in cui è più giusto che le sia vicino l'uomo con cui ha vissuto per tanti anni”².

Una giornata qualunque è, quindi, lo spettacolo documento, rivelatore della condizione reale, ad oggi, della donna emancipata: ad un difficoltoso tentativo di liberazione e di affrancamento dai condizionamenti di duemila anni di storia, fa seguito, ora, l'amara constatazione che la libertà ha, come costo, un destino di solitudine, laddove una società non sa più rispondere alle domande incalzanti del singolo, se non con l'apoteosi di un individualismo separante.

Una tale prospettiva è intollerabile, sembra volerci dire Franca Rame, nella sua rappresentazione di un mondo femminile che lei difende mai ciecamente, a mo' di "evento risolto", ma restituisce al pubblico come un "problema aperto" da dialettizzare.

² Dalla conversazione tenuta con A. Venezia per la tesi di laurea *Dalla svampita alla rapita* University of California, Los Angeles, 1989.

SENZA
DARIO
NON
SAPREI
RECITARE

*La serie
dedicata alle "primedonne"
si conclude
con questo ritratto
di Franca Rame:
un'attrice
che odia essere considerata
una diva
e forse farà del teatro
per sempre
solo perchè in teatro è nata*

di EDGARDA FERRI

LE PRIMEDONNE

Franca Rame

La Rame parlò per un'ora senza mai mostrare agli occhi. Siccome eravamo seduti una accanto all'altra e non di fronte, mostrava solo il profilo sottile sotto il colbacco di visone, e con gli occhi chi mi evitava: così mi pareva una di quelle donne un po' sfuggenti e di carattere incerto, difficile da classificare. Fino a che, presa da chissà quale coraggio, sbottò a dire: «Di com- plessi ne ho tanti. E tutti vengono dal fatto che sono strabica».

A questo punto mi spalancò addosso gli occhi, e fu chiaro che non era strabica, ma che se la sognava soltanto («Sei interveniti per dirciarmi gli occhi m'hanno fatto, e non sono ancora sicura di essere guarita»). Ecco perché aveva parlato tanto senza girarsi mai di faccia. Ostinatamente, quasi avesse il collo ingessato, aveva parlato come se io le stessi di fronte e non di fianco.

La Rame, invece, si confessava tutto ad un tratto girandosi con forza sul fianco per nar- carmi quasi drammaticamente da quanti com- plessi fosse afflitta. E timida ora risultava cu- riosamente che lo fosse se solo dopo un'ora di con- versazione si decise finalmente a guardarmi. Dopo di che fece in fretta a rompere il ghiac- cio. A titolo di confidenza prese a darmi delle piccole ma secche e frequenti gomitate nei fian- chi, mentre, sciolto ogni ritrigno, si faceva par- tare un panino e lo addentava tranquillo. In- fine narrò la sua ultima "disavventura" con suo marito, specializzato nel perdere o dimen- ticare i biglietti di banca così come uno po- trebbe smarrire una matita. Dedichemmo lire, quel giorno, aveva perduto Dario. E chissà aveva guardato in tasca e ne aveva contato do- dici. E oggi non ce n'erano più, giurava che non ci capiva nulla. Ma, e Foverino, è tanto stanco e ha tante grane che bisogna perdonar- lo, mi disse. E non era più timida.

Così me l'ero trovata accanto in una poltrona di teatro, vestita come se stesse per partire per il polo: un golf celeste, uno nero, una pelliccia di castoreo, un paio di stivali alti fino al ginoc- chio, un cappello di visone scuro. E ancora ge- lava. Gelava al punto che ogni tanto tirava il bavero fin sul naso, che per altro è un naso bellissimo, nitidamente privo di punti neri, porri dilatati ed altre multitudine che di solito affliggono le donne in genere, le attrici e non.

E già che m'ero messa a scrutare il viso, andai alla ricerca di rughe, quasi con la spe- ranza di trovarne una, sia pure d'espressione. Ma sul suo viso senza trucco, di un bellissimo colore d'ambra, la pelle era liscia e tesa. In- percutibili, uno sulla fronte e uno sul labbro, due né minuscoli. La bocca era ben truccata, con matita dura e rossetto più pallido, mentre un po' pasticciati erano gli occhi, del tutto con- tornati di matita nera, ombreggiati di pastello verde e non molto folti di ciglia. Le soprac- ciglia, rade e di colore incerto, erano sostituite dall'accento circoscritto degli occhiali da vi- sta, contornati di tartaruga scura.

«Tango occhi e labbra, non non il resto del viso», spiegò di nuovo assumendo quel suo aspetto di solo profilo. E per la gioia di chi non usa creme, rinfidò che si lava con acqua e sapone e che va a dormire col viso asciutto e opaco. Ci sono volte, sì, che si guarda nello specchio e decide di diventare bellissima: al- lora usa crema detergente, tonico, piecchietta- menti vari, fa smorfe, si fa la massaggia di fango, emerge stralunata da un bagno di vapore per poi massaggiarsi, pizzicarsi, strac- ciarsi tutta.

L'esperimento, tuttavia, dura tre giorni al massimo: dopo i quali Franca Rame riprende la sua antica abitudine dell'acqua e sapone. «Ma dormo tanto, non appena posso», aggiun- se. E la leggera gonfiata avvolta nel castoreo sembrò confidare che quello, solo quello, era il segreto della sua bellezza. A sera, natural- mente quando non lavora, è capace di essere a letto alle nove. E magari legge, studia, ascol- ta dischi o telefona per un bel pezzo. Intanto, però, sta ben sdraiata ben coperta, e quel sonno che a poco a poco la prende prima ancora che sia mezzanotte la induce, al mattino, a sve- gliarsi presto.

«Pa' conto», mi raccontò, «c'è in estate quando non lavoro, mi sveglio alle cinque e che c'è il sole io non mi accorgo certo che è presto, chiederle come se fossero le undici». Questo, in vacanza. Ma se qualcuno la disturba prima di mezzogiorno durante un periodo di lavoro, potrebbe rischiare di sentirsi strillare.

«Io sono un tipo pacifico, tranquillo e case- lingo», sillabo quasi a voler cancellare l'immag- gine di lei infuriata. «Non amo litigare e non- meno pettoleggiare come di solito fanno le fi- donne. Sono sbadata, confondo i nomi e le fi- sionomie, non potrei ricordare se il signore pre- sentatomi poco fa era con la moglie o con la amica. Inoltre, detesto gli affari altrui. Amo troppo i miei, la mia casa, il mio Jacoppino e quel porrettino di Dario».

«Il Dario che m'ha dato la possibilità di parlare, caro lui. Fa' conto che prima di conoscere Dario io non potevo far altro che la scema della compagnia, semplicemente perchè m'avevano affibbiato quel cliché. Io morivo dalla voglia di una partecina qualsiasi; magari, mi dicevo, potessi avere la parte della servetta: direi poche parole, ma sensate. Invece no: sempre l'oca, sempre la scema». E spiegò che da questa situazione le era venuto il gran complesso della "stupidèra", e che solo Dario le aveva dimostrato che lei era anche una che sapeva e poteva recitare.

«Fa' conto», disse (e questo suo intercalare confidenziale era sottolineato dal congiungere le dita delle mani, subito strette fra loro e infine esplose in un gesticolare nervoso, quasi coñcitato), «fa' conto che diventò rossa quando mi guardano fuori dal palcoscenico. E che non potrei recitare senza Dario. Primo, perchè non troverei mai qualcuno più bravo di lui nell'aiutarmi a lavorare; secondo, perchè dovrei separarmi da lui: il che è insopportabile per entrambi».

Certo, il teatro leggero le piace, ma si cimenterebbe volentieri anche in qualcosa di più serio. Non Shakespeare, per carità, per lei paurosamente lontano: ma qualcosa che non sia solo pièce comica, magari con una punta di dramma o di tragedia. Diceva tutto ciò col fare circospetto, pesando una per una le parole, atterrita di essere scambiata per una di quelle attrici che, dopo aver fatto la comparsa in un film di cassetta, dichiarano candide: «Ed ora mi dedicherò alla tragedia greca».

Via via si svelava sempre di più, agitando, pur senza fretta, il suo collo sottile e il colbacco che le nascondeva i capelli («Ho i capelli color castano-insipido; sono stata per un mese rosso-rame ed ero orribile; odio questo colore biondo, ma Dario mi vuole solo così. E non ti dico la seccatura del parrucchiere. Sì, amo portare le parrucche, con le parrucche ci gioco. Anche le pellicce mi piacciono, e anche i gioielli. Ma a quale donna non piacciono? Fa' conto che non ho vestiti rossi, nè gialli, nè verdi, e che soprattutto d'inverno preferisco il beige, il grigio e il nero. Tieni anche presente che non sono quella del golfino di cachemire o dei mocassini. Fisicamente, sono anti-sportiva»).

Jacopino "tenerino" occupa tutti i suoi minuti al di là del lavoro. Lei lo segue nei compiti, gli spiega la geografia, saggiamente gli insegna il valore del denaro, della vita, della modestia.

Parlando ogni tanto si interrompeva per guardarsi le mani, che ha belle di taglio, ma secche, un po' sciupate, con le unghie lunghe e macchiate di bianco, e rigirava all'anulare

due brillanti grossi, per l'esattezza, come due mezzette nocciolate.

La modestia, dunque, è per lei virtù massima. E spiegò come un Fleming potesse darsi delle arie mentre ciò non era permesso a Chaplin. Perchè fare bene l'attore è come fare bene il droghiere o l'architetto: non è che un dovere e niente affatto un merito. «Io», disse, «di fronte a quelli che si danno arie, non so più cosa dire. C'è ancora chi si diverte a confondermi in questa maniera, così che sono presa da un rodimento interno, un misto di voglia di urlare e di rabbioso desiderio di dire qualcosa di intelligente e geniale, per metterli tutti a tacere. Ma chi tace, alla fine, sono solo io, tant'è la confusione che mi si crea in testa in quegli attimi».

Un po' sbadata, un po' curiosa ma quando lavora fa sul serio

S'era avvicinato un uomo, compito le aveva baciato la mano parlando come se fossero amici. Lei annuiva, gli occhi le si erano ingranditi e la pupilla neppure fissava statica il volto di lui. Pareva immersa in una campana di vetro piena d'acqua. Era lei e l'uomo potevano esserci chilometri, tanto lei non capiva ciò che lui diceva. E questo, mi confido poi, era uno dei suoi attimi più frequenti di confusione. Non ricordava chi fosse quel signore; mentre lui parlava, lei continuava a cercar di ricordare, senza capire ciò che l'altro diceva.

« Sono un po' sbadata », continuò. « Ma solo in queste cose. Per gli affari miei invece, sono piuttosto oculata. Dirigo l'andamento della nostra casa, metto spesso il naso in cucina, esco a far spese, tengo la contabilità ». Le piace spendere molte e piccole cifre in compere un po' folli e molto femminili. Curiosare nei negozi le distende i nervi, comprare una borsa in un giorno di malinconia le fa tornare il buonumore. Ma: « Non è esatto che faccio spese veramente pazze », disse. « Ho sempre lavorato e so quel che vuol dire il denaro ».

E non è nemmeno esatto che abbia dovuto fare grossi sacrifici per arrivare ad essere quella che è oggi. Non è mai stata dannatamente povera, come ora non è dannatamente ricca; né ha fatto la fame nei primi anni del matrimonio con P. « Erano solo tempi un po' duri, ma poi le cose si sono sistemate da sole ». Ha studiato, provato e riprovato milioni di volte ogni batuta e ogni gesto. Anche ora non smette di farlo e prova per dieci ore al giorno.

Ma che mi togliessi dalla mente, disse, che lei sia una diva. Lavora in teatro perché in teatro è nata. Dopo due giorni di riposo, ha già voglia di pestare palcoscenici perché le piace lavorare. Probabilmente farà del teatro per sempre.

Placida, lunga e morbidiissima nei movimenti, ora s'alzava in piedi mostrando per un attimo il golf nero, la gonna grigia, la maglia celeste. Magra, ma non certo secca, ecco che ammette un piatto di pastasciutta e dimagriva per via di come il giorno dopo. Comunque, è vegetariana, mangia di preferenza spaghetti, verdura, frutta e caramelle di menta. « Sai che mi piace la mente. Caso mai andassi in carcere, ricordati le mente ».

E per vederla un'altra volta negli occhi dovetti dire che me ne andavo. Giro di scatto il capo, sorpresa; quasi pareva fosse convinta che avrei cenato e dormito in teatro. E languidissima, infine, disse: « Oh, no: di già? ». E qui un poco, un poco, assomigliò a Marilyn Monroe. E. F.

Gli altri ritratti, che "Marie Claire" ha pubblicato settimanalmente a partire dal n. 2 di quest'anno, sono quelli di: Mino, Jole Veneziani, Anna Proclamer, Antonella Agnelli, Antonietta Stella.

MME CLAIRE 14 2 63



di Esther Bianchi

FRANCA RAME RACCONTA PER LA PRIMA VOLTA LA STORIA
STRAORDINARIA DELLA SUA FAMIGLIA E DELLA SUA VITA

CARcerATI, CHE PASSIONE

«Ho deciso di occuparmi di gente in galera quando hanno arrestato Valpreda. Ho aiutato circa ottocento detenuti. Non ho nulla da rimproverarmi. Ho sospeso la mia attività nell'ambito di Soccorso Rosso solo perché non mi sono ancora ripresa da un gravissimo incidente d'auto che mi è capitato tre anni e mezzo fa... Avrei voluto avere tanti figli perché amo molto i bambini... Dopo il '68 Dario e io abbiamo cominciato a lavorare nelle case del popolo, nei palazzi dello sport, nelle fabbriche occupate e nella Palazzina Liberty»

di ESTHER BIANCHI - fotografie di ANGELO COZZI



INSIEME DA 27 ANNI

Milano. Franca Rame, 52 anni, e Dario Fo, 54, sono sposati dal 1954. «Il nostro rapporto», dice Franca, «si è rafforzato grazie anche al nostro comune impegno sociale. Oggi la nostra intesa è totale». È stato dopo il 1968 che Franca Rame e Dario Fo hanno abbandonato il «teatro borghese» e si sono rivolti al pubblico dei giovani e dei lavoratori.



I CUGINI COME FRATELLI

Milano. Qui a sinistra, Chicca, figlia di Enrico Rame, fratello di Franca, e qui sopra, Gaia, figlia di sua sorella Pia. I due bambini sono cresciuti per diversi anni insieme con Jacopo, figlio unico di Franca Rame e Dario Fo. «Con loro eravamo una famiglia "giusta", cioè più grande», afferma Franca.



FRANCA E PIA, SORELLE E AMICHE

Milano. Franca Rame, insieme con la sorella Pia, nel suo camerino nel teatro Odeon. Pia Rame è una notissima costumista teatrale, ma anche lei ha recitato nella compagnia del padre. Franca ha profondissimo il senso della famiglia. Oltre a Pia, Franca Rame ha un fratello, Enrico, e aveva anche un'altra sorella, Lina, che è morta qualche anno fa.

TERZA PUNTATA

Avrei voluto tanti figli, perché amo profondamente i bambini, tutti, e loro amano me. Così, quando Jacopo ebbe sette anni (faceva la seconda elementare) presi con noi Gaia, la figlia di mia sorella Pia, coetanea di Jacopo, e più avanti Chicca, la figlia undicenne di mio fratello Enrico. Adesso eravamo una famiglia "giusta"...

Con questa confessione Franca Rame continua per la «Domenica» la rievocazione della sua vita.

Ma tu e Dario non eravate sempre in giro per l'Italia a fare teatro, mai a casa?

«Abbiamo sempre cercato di conciliare gli impegni di lavoro con gli impegni di "vita". Quando non si poteva andare noi dai bambini, venivano loro a trovarci, in qualsiasi città fossimo, anche all'estero. Ricordo un viaggio in aereo Milano-Rg.

xelles. «Tutti e tre che vomitavano: allucinante! La tragedia era quando si ammalavano. Si correva a casa la notte, dopo lo spettacolo, si stava qualche ora, poi si ripartiva. Gaia e Chicca sono sempre state benissimo, e in più avevano anche i loro genitori. Jacopo invece soffriva di bronchite asmatica (era allergico alla cioccolata). Ci abbiamo messo un sacco di tempo a scoprirlo. Le prime parole che ha imparato a dire non sono state mamma e papà, ma "non posso mangiare cioccolato", e ha subito due interventi, la solita appendicite e un'ernia ombelicale, ernia che si sarebbe dovuto operare immediatamente, ma io non potevo smettere di lavorare né volevo che il bambino fosse operato senza la mia presenza.

«Con lui stavano le due fin troppo amorevoli nonne, Pina ed Emilia, ma volevo

assolutamente esserci anch'io, e avrei potuto bloccare gli spettacoli solo un mese dopo. Ero già da morire e preoccupata. Ma per fortuna i momenti più neri mi si sono risolti, sempre, all'improvviso. Il professor Sarti, chirurgo dell'Ospedale dei bambini, vista la mia disperazione mi venne in aiuto. Non lo conoscevo, l'avevo incontrato una volta sola, quando aveva visitato Jacopo, s'impegnò ad andare ogni sera a vedere il bambino e, se necessario, fargli la riduzione manuale dell'ernia. Dopo tanti anni non posso dimenticare questo gesto, suggerito unicamente dalla generosità e dall'umanità, in quanto il professor Sarti non ha voluto un centesimo, per le visite quotidiane da lui eseguite, per un mese intero. Non l'ho mai più rivisto, ma, per me, è un mio amico, un nostro amico,

e mi auguro che possa leggere questa chiacchierata, e che gli arrivi tutta la nostra gratitudine.

«Facevamo, come ho detto, i salti mortali per stare tutti insieme, a parte che, tra prove e debutto, a Milano ci si fermava cinque mesi, non ci sono mai state lontananze lunghe, anzi quando i tre terribili andarono in prima media ci fermammo un anno, per poterli seguire meglio.

«Dopo l'episodio di *Carissima* eravamo tra le compagnie che incassavano di più. Nel '63-'64 recitammo *Isabella, tre caravelle, un cacciaballe*, una demitizzazione di Cristoforo Colombo; il cacciaballe era lui. Poi la stagione successiva *Settimo ruba un po' meno*, poi *La colpa è sempre del diavolo*. Nel '66, l'anno di fermo per la prima media

dei "figli". Durante quella pausa teatrale Dario fece delle regie: *La passeggiata della domenica*, un testo sconosciuto dell'autore inglese George Michel, che lui riadattò, e lo spettacolo di canzoni popolari *Ci ragiono e canto*.

«Poi nel '67-'68 rifacemmo compagnia e debuttammo a Milano non più all'Odeon, ma al Manzoni, che avevamo preso in società con la baronessa Blanc, Garinei, Giovannini e altri, con *La signora è da buttare*, un testo di Dario sull'America e sull'assassinio di Kennedy.

Di Dario sono gelosissima

Che cosa ricordi di quegli anni di successo?

«Sono stati anni di successo, sì, ma anche di ansie. Ogni testo nuovo era una carta che si giocava. Dario e io eravamo molto tesi. Una cosa divertente, però, erano le audizioni per la scelta dei giovani attori, maschi e femmine, da scritturare nella nostra compagnia. Nelle

audizioni tutte le ragazze facevano le "dolcissime" con Dario, non ti dico che complimenti, a lui, che corteggiamenti (sempre questa parola che detesto), poi quando le giovani attrici si accorgevano che chi decideva le scritture ero io, soltanto io, e che fare le svenevoli con Dario significava la certezza di non essere "prese" (sono sempre stata gelosissima!) Dario, improvvisamente, non esisteva più per loro, lo chiamavano addirittura "signor Fo", non lo guardavano neanche in faccia.

«Ricordo l'audizione di Mariangela Melato, a Bologna. Era brava, la scritturammo ed ebbe una parte importante in *Settimo ruba un po' meno*. L'anno dopo fu ancora con noi in *La colpa è sempre del diavolo*. Ma intanto Mariangela si era trasformata. Si era fatta cambiare il naso (non è un pettegolezzo, lei stessa non ne ha mai fatto mistero), si era tagliata i capelli, era molto bella. Mariangela mi ricorda un periodo molto bello della mia vita. Dario

aveva scritto *Settimo ruba un po' meno*: il mio personaggio era, una volta tanto, più importante del suo, ma... lui faceva sempre la sua "bella figura". La commedia è dedicata "a Franca". Dario mi vuole molto bene ed è molto felice quando io ho successo. Ma avere successo con vicino un animalaccio da palcoscenico come lui non è facile. Io non sono invidiosa, per di più gli voglio molto bene, quindi non posso che essere felice dei suoi successi. Lo ammirei anche molto, non da moglie imbecille, ma da persona ben cosciente delle sue grandissime qualità sia come autore sia come attore. Cerco di aiutarlo sia quando scrive sia quando fa le regie. Dario dice che per il teatro io ho "il terzo occhio".

«Ascolta sempre le mie critiche, i miei consigli. Ci facciamo anche tremende litigate, per il lavoro, discutiamo per ore su un taglio da fare o su una scena che secondo me non va. Magari non dorme una notte intera e poi la risolve nel modo giusto. Mi dispiace molto

discutere i suoi testi, ma io sono l'unica persona che senza imbarazzo gli dice quello che pensa, che sente. Sì, capita anche che lo metta in crisi. Certe volte vado in crisi io e mi dico: "Ma chi cavolo sei per fargli tutte 'ste osservazioni..." ma poi penso che giuste o sbagliate che siano le mie critiche sono fatte onestamente, con coscienza e che alla fine, 99 volte su cento, ho avuto ragione. E allora: avanti!

«Ho avuto da lui un riconoscimento bellissimo. Nel libro *Ballate e canzoni*, edito da Bertani, una raccolta di canzoni di Dario, c'è una dedica tutta per me, che so quasi a memoria e che mi fa venire un gran magone. Di-

ce: "143 canzoni sono una bella cantata / una grande serenata / ebbene, se permettete, compagni / io questa serenata / la 'vado a fare' alla mia compagna: / sì a Franca. / A lei che un mucchio di volte / è rimasta nell'ombra / a farci l'accompagnamento / a suggerirci le parole / a dirci 'forza' / e più di una volta / si è presa una secchiata in testa / al posto mio e di tutti noi, compagni della Comune / e spesso è riuscita persino a buttarla in ridere esclamando: / 'Grazie, avevo proprio bisogno di una bella doccia, ritempra / ci riporta alla realtà delle nostre lotte'. / A Franca che ha dato e pagato di più / di tutti noi, compagni della Comune. /

facciamo 'sta cantata". Bello, no?

«Caro Dario, come ti voglio bene! E sono 30 anni! Del resto Dario è Franca-dipendente, proprio come ci sono i tossicodipendenti.

continua a pag. 96

segue da pag. 95

Credo che le persone che lavorano con noi non ne possono più di sentirmi nominare ogni tre minuti...

«Dario è concretissimo nel suo lavoro e svagato e distratto per altre cose: per lui firmare un assegno è un problema. Ogni tanto la banca mi telefona: "Signora, c'è una firma strana su un vostro assegno...". E io: "Nessun problema, avrà firmato Dario". Il massimo l'ha raggiunto una volta a Bologna. Doveva pagare all'Istituto Rizzoli un apparecchio per un suo ginocchio che si era infortunato in scena. È tornato tutto soddisfatto. "Tutto a posto", mi ha detto. "ho pagato con un assegno". Pochi giorni dopo l'ospedale m'inviava una lettera così compilata: "Gentilissima signora, le rimandiamo il modulo allegato, erroneamente accettato dal nostro cassiere, pregandola di volerci inviare l'importo dovutoci".

«Cos'era successo? Dario aveva pagato non con un assegno, ma con il modulo di richiesta di assegni. Mi sono sempre domandata come mai il cassiere non se ne fosse accorto subito. La gente spesso si emoziona quando si trova davanti all'improvviso un tizio che ha visto in televisione. Non può essere andata che così».

Franca, quando avete lasciato il teatro tradizionale c'è stato un vero salto nella vostra vita...

«Sì, un salto qualitativo, direi: la decisione di metterci a disposizione della classe alla quale per nascita e per cultura ci sentiamo di appartenere. Non bisogna dimenticare che eravamo nel '68, in epoca piena del fermento studentesco, operaio, l'epoca dei grandi scioperi, delle grandi occupazioni delle fabbriche. È stata una decisione molto ragionata, meditata, discussa fra noi, noi due. Nei nostri spettaco-

li dal '54 al '67 facevamo della satira politica, sociale, ma eravamo in fondo quello che Dario definiva "Palkaseltzer della borghesia", aiutavamo i benpensanti a digerire meglio, facendosi ai nostri spettacoli delle mattee risate.

«Abbiamo scelto di mettere a disposizione il nostro lavoro per sollecitare una presa di coscienza. Abbiamo cominciato a recitare nelle case del popolo (la prima volta a Cesena), nelle piazze, nei bocciodromi, nei palazzi dello sport, poi abbiamo cercato, almeno a Milano, un posto nostro. Prima un capannone in via Colletta, poi alla Palazzina Liberty, un vecchio edificio in disuso che abbiamo rimesso a posto spendendoci un mare di soldi e centinaia di ore di lavoro sia nostro sia di tutti i volontari che ci hanno aiutati, in un mare di polemiche ben note, che non sono

mai finite, anche se ora la palazzina ci è stata assegnata dal Comune per due anni ancora. Ma a parte questi fatti "teatrali" anche la nostra vita è cambiata.

«Lavorando gomito a gomito con operai licenziati, occupanti di case, ecc. mi sembrava assurdo che la vita in casa mia continuasse come prima, cioè con personale di servizio. Naturalmente sbagliavo, era stupida demagogia, ma mi sembrava giusto così. Solo che non potevo farcela da sola a occuparmi della casa, il mangiare e tutto il resto e in più lavoraré come si lavorava in quei tempi, e le carceri e il teatro e gli interventi in fabbrica, sempre di corsa,

col fiato corto. Un bel momento ci ho ragionato sopra, era un giorno che ero più stanca del solito, con la casa in disordine, la spesa da fare ecc. ecc.

«Mi son detta: "Cosa vuol dire far politica e poi in casa comportarmi come l'ultima casalinga al servizio di tutti?" Sono uscita dall'empasse; ho fatto un taze-bao, bello grande, con sopra scritto a grandi lettere rosse: "Da oggi, chi vuol mangiare, avere biancheria pulita e letti fatti ci deve pensare da solo. Non m'interessa un buon politico fuori casa, voglio un buon compagno in casa". Il discorso era diretto a Dario e a Jacopo. Chicca

e Gaia erano tornate in famiglia. I miei due uomini (Jacopo aveva ormai 17 anni) hanno letto il taze-bao in silenzio. Poi sono scoppiati in una gran risata, e da quel giorno tutto è andato a meraviglia... diciamo che ci hanno messo molta buona volontà, anche se non posso dire che siano due... perfette donne di casa. Da qualche anno ho due "mamme del Leoncavallo", un circolo culturale nato quando i fascisti uccisero Fausto e Jaio (così si chiamavano) che vengono a turno, mi danno una mano in casa e mi vogliono anche bene. Dina e Luciana, le mie grandi amiche».

PARTE SECONDA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME

del 16 luglio 2004

V. Il teatro politico

D: *Mentre agli inizi i coniugi Fo-Rame lavoravano nei circuiti ufficiali (teatri e televisione di Stato), nel '68 essi abbandonarono le strutture del teatro convenzionale, non solo a causa della censura, ma perché si resero conto che in quelle strutture, la critica, anche feroce, della società italiana perdeva il suo significato di contestazione e di denuncia alla quale tenevano e anche perché restare assoggettati alle limitazioni e alle decisioni di una cultura preposta e imposta significava rinunciare all'autonomia e all'indipendenza ideologica che volevano come basi fondanti della loro compagnia.*

Franca, lei rappresenta l'indomito pilastro di tutti i vostri successi. Perché la scelta di fare un teatro politico?

R: Per l'indipendenza, per una totale autonomia dalle ingerenze di un Teatro convenzionale, che ci avrebbe imposto testi più spendibili commercialmente, senza tenere però presente la nostra volontà di creare opere teatrali di contestazione, in linea con le nostre idee e con il nostro bisogno di trattare temi legati

all'attualità, l'imperialismo, il terrorismo, i delitti politici, la tossicodipendenza, la violenza nei confronti delle donne, i colpi di stato, ecc.

Abbiamo fatto il *Fanfani rapito* per la legge sull'aborto, abbiamo fatto Pinelli, abbiamo fatto *Pum! Pum! Chi è? La polizia*, abbiamo fatto *Clacson, trombette* sui sequestri, sul caso Moro, abbiamo toccato veramente tutti gli argomenti, dalla satira politica a quella sociale, di denuncia sociale, per esempio *Zitti! Stiamo precipitando* sul tema dell'A.I.D.S..

“Costituimmo la compagnia <Nuova scena> e con essa cominciammo a portare le nostre commedie nelle case del popolo e nei circuiti culturali dell'Arci.

Fu curioso, all'inizio vedere l'incomprensione della gente, dei compagni per la nostra presenza lì (...) e noi a spiegare che (...) avevamo fatto un bel salto di qualità mettendoci al servizio di quella classe a cui riteniamo di appartenere (...) I nostri pezzi sono accessibili a tutti (...) E poi cosa veramente rivoluzionaria abbiamo portato il teatro dove la gente vive. C'è da ricordare poi

che il nostro teatro riprende la vita quotidiana dei lavoratori con tutte le loro contraddizioni, sconfitte, vittorie e speranze”¹.

Nel '70 la scissione di <Nuova scena> porta alla costituzione del collettivo teatrale “La Comune” che si costruisce intorno un circuito culturale realmente alternativo ma che incontra non poche opposizioni per i testi che porta in di scena.

Ma nel '73 si ripropone la scissione anche nel collettivo. “Era sempre rimasto presente nel collettivo lo scontro tra due fondamentali idee relative al nostro ruolo di attori: se considerarci dei militanti al servizio della classe operaia, oppure semplicemente artisti di sinistra. Come poi comprendere la seconda soluzione significava perdere una certa coerenza, non solo alla stesura dei testi, ma anche nel comportamento sia individuale che collettivo (...) ripartimmo quindi con “La Comune”².

¹ F. Rame nell'intervista rilasciata a G. Perseo, *Dal circuito ufficiale alla palazzina Liberty: la storia del collettivo La Comune*, per <Con Nuovi Tempi> (Cultura-Controcultura), n. 13, 9. 4.

² Ibid.

A seguito della rifondazione del "La Comune", con pochi altri compagni, avviene l'occupazione della Palazzina Liberty a Milano che sarà la nostra sede per i successivi quattro anni.

D: Insieme a Fo siete sempre stati lontanissimi da qualunque forma di obbedienza a logiche di partito... Walter Valeri scrive: "Credo che Franca Rame, e Dario Fo naturalmente, in questi quarant'anni abbiano costruito un vero e proprio 'teatro dell'ascolto', ma a partire dal basso; ribaltando i contenuti e i luoghi deputati del potere e della cultura dominante.

Per chi conosce bene il lavoro di questa coppia di attori-attori, a cui va aggiunto affettuosamente il termine di rompicatole, che tutto il mondo ci invidia ma che pure si augura non cambi cittadinanza, sa che Franca Rame è sempre stata particolarmente attenta, coriacea, e poco propensa alle distrazioni. Sia un continuo autentico impegno civile e sia in scena, dove l'occhio esercitato di Eugenio Barba ha rivelato essere una sorta di regista nascosta, che dal vivo, ogni sera, dà ritmo e tempo al susseguirsi dei personaggi.

A volte lo stesso Fo che rientrando dall'improvvisazione deve trovare segnalato l'attacco per il proseguo della situazione.

Con il caso Tangentopoli, da cui trae ispirazione *Settimo ruba un po' meno 2*, Franca Rame ribalta le posizioni per uno svelamento tragico e ironico che ricostruisce l'immensa truffa politica in cui stiamo vivendo in Italia. Certo da tanta miseria il paese 'risorgerà'... Al centro del palcoscenico sta un grande pannello con su le facce riconoscibili di politici e finanziari dall'aria stordita e attualmente indagati per corruzione, ricettazione, riciclaggio di denaro sporco e rapporti con la Mafia."³.

Settimo ruba un po' meno era già il titolo di uno spettacolo messo in scena negli anni Sessanta. Allora si immaginava una paradossale storia di lottizzazione di un cimitero. La nuova edizione è tanto immaginata che documentata.

In scena comunichi e commenti fatti di cronaca, si può dire una forma di teatro legato alla contro-informazione che

³L'orecchio di Franca Rame, a cura di Walter Valeri, 1993

molti intellettuali considerano superata e inefficace. Quanto tutto ciò ha inciso nella vostra carriera?

R: Il teatro differisce dalla normale cronaca, perché si serve di ritmi, tempi e coinvolgimento diretto del pubblico, che non è poco. Si può trasformare una situazione tragica in grottesca soltanto cambiando le tonalità di quello che vai dicendo.

Leggendo i giornali, ascoltando i telegiornali come tutti, molte volte sono gli stessi politici a suggerirci nuove soluzioni ai monologhi con la loro protervia e la loro assennatezza davvero tragicomica. Nella prima edizione si cercava di intuire i fatti. Certe volte di immaginarli e proiettarli. Ma nel periodo di *Settimo ruba un po' meno 2* c'era poco da immaginare. A volte la realtà precede e supera l'immaginazione.

Dario ed io facciamo da sempre teatro satirico e le nostre chiavi, a differenza del comico-pagliacesco e delle barzellette, vanno di pari passo con la cronaca che con le sue varianti ci impone di aggiustare il tiro, di arrangiare la situazione stessa. Ad esempio la scrittura di un testo come *Morte accidentale di un anarchico*, durante il processo famoso a Lotta Continua che svelò

fatti nuovi del così detto suicidio di Pinelli, impose a Dario una quasi totale riscrittura che poi fu salutare anche dal punto di vista teatrale, migliorò la commedia.

D: Può spiegarci il perché della rottura con la maniera di fare teatro negli anni Sessanta e la scelta di una nuova forma di teatro così sperimentata?

R: Il lavoro in compagnia, oltre a quello domestico e organizzativo (ero già allora assorbita dall'archivio, dalla corrispondenza, dalla ri-stesura per le pubblicazioni editoriali) non mi aveva mai dato il tempo che avrei voluto per occuparmi del lavoro sociale.

Fu perciò che sono entrata in sciopero domestico e che, dopo il '68, sulla scia delle agitazioni sociali, studentesche, dei lavoratori e delle donne, ho creato "Il Soccorso Rosso" che mi aiutò ad acquisire, tra le altre cose, una identità distinta da quella di mio marito.

Soccorso Rosso era una organizzazione che si interessava dei problemi e dei diritti umani dei detenuti politici e delle loro famiglie, e in prima linea mi sono occupata di molti casi, affinché

cessassero i maltrattamenti, i continui trasferimenti da carcere a carcere, le condizioni disumane e assurde che i familiari dei carcerati dovevano subire per poter parlare con loro; in seguito, molti testi di Dario e molti miei monologhi denunciarono il sistema repressivo per cui, per il solo fatto di essere sospettati, si poteva venire incarcerati e aspettare anni il processo⁴; un sistema che copriva omicidi di terroristi con falsi suicidi⁵ che imponeva alle madri, alle mogli, alle compagne dei detenuti un'ispezione al limite del paradosso e una conversazione impossibile attraverso un vetro o un telefono⁶.

D: Questo ci aiuta a comprendere 'cosa' sta dietro determinati testi; non nascono dal nulla, hanno un prima, un dopo, e un fine: denunciare i soprusi contro la dignità umana.

Serena Anderlini riferisce in un articolo: "All'inizio degli anni '70, Soccorso Rosso si occupava di otto detenuti, che in seguito diventarono più di ottocento (...) quando il sospetto di

⁴ È il caso ad esempio di *Morte accidentale di un anarchico* che dimostra come l'anarchico venne 'suicidato' prima di essere considerato innocente. Le istituzioni reagirono al terrorismo dando inizio ad una caccia alle streghe che aveva come bersaglio le frange dell'estrema sinistra (anarchia compresa).

⁵ È il caso di *Io Ulrike grido* e di *Accadde domani*.

⁶ È il caso di *La madre*.

avere commesso atti terroristici divenne una delle principali cause degli arresti politici, Franca spinse la maggior parte degli attivisti ad allontanarsi dall'organizzazione.

Anche se non smise di aiutare le famiglie dei detenuti Franca sciolse Soccorso Rosso, come struttura organizzata, perché pensava che fosse troppo rischioso per le persone comuni esservi legate (...) Il punto di vista di Franca è che il terrorismo non fosse mai cresciuto nel giardino del terrorismo ma fosse uscito da una società che l'aveva alimentato (...) L'organizzazione di Franca funzionava come una sorta di scudo contro le violenze delle Istituzioni e come canale di controinformazione.

Un chiaro esempio di ciò è il libro *Non parlarmi degli archi, parlami delle tue galere* che Franca ha scritto basandosi sui diari della madre di un giovane prigioniero spinto alla pazzia e al suicidio, e niente di preciso era mai stato trovato a suo carico. Il libro (...) mette in evidenza la disumanità del sistema repressivo (...) oltre ad essere un documento storico il libro parla

anche di Franca: lei viene fuori come una scrittrice che non si distacca mai dai semplici dolorosi fatti della vita.

E questa dolorosa vicinanza tra scrittrice e materia del racconto caratterizza anche i più tragici monologhi di Franca: *Io Ulrike, grido, Stupro, Accadde domani, Una madre*. Sebbene sono stati scritti alcuni anni dopo lo scioglimento di Soccorso Rosso, sono molto legati all'esperienza di Franca in questa organizzazione⁷.

Agli stimoli e provocazioni che il suo modo di fare teatro ha nel coinvolgimento di un pubblico, che è sempre più attento e intelligente, ritrova oggi un maggiore riscontro positivo dal punto di vista sociale e della solidarietà?

R: Mi viene in mente l'appello per ridare una scorta al giudice Boccassini. Ce ne siamo occupati il Comitato, noi, il giudice Caponetto e la sorella del giudice Borsellino. Abbiamo raccolto 35 mila e rotti euro (una scorta costa 2 miliardi l'anno);

⁷ S. Anderlini da un'intervista con F. Rame a Firenze nel 1984; la traduzione è rintracciabile nelle recensioni internazionali presso l'Archivio di Fo-Rame a Milano.

quello che mi ha meravigliato e fatto pensare è che i versamenti fatti in banca andavano da 10 a 30, 40, 50 euro.

I poveri hanno risposto, chi avrebbe potuto fare versamenti consistenti senza fatica... latitante.

Per informazione: dopo la morte del prof. Biagi è stata ridata la scorta al magistrato. I denari sono stati consegnati all'Associazione famiglie vittime della mafia a Palermo.

D: *Il vostro è un teatro di contestazione, che critica la realtà. Pensa sia efficace? Questo modo, realmente riesce a scuotere l'animo dello spettatore per aiutarlo a prendere maggiore consapevolezza di responsabilità civile e a stimolarlo per cercare di modificare la realtà?*

R: È una sorpresa notare ogni sera come il pubblico abbia un bisogno profondo di satira. Non gli basta essere informato nel chiuso della propria casa. Perché attraverso il grottesco riesce a mettere a fuoco grandi problemi che non sono mai solo la somma delle notizie.

Uno dei monologhi scritti e recitati da me, *Immigrati clandestini*, l'ho interpretato in uno spettacolo che con Dario

abbiamo fatto nel gennaio del 1999 in solidarietà con gli immigrati clandestini, appunto, ospiti del Centro Sociale Leoncavallo, dopo essere stati sgomberati il 15 gennaio alle 5 del mattino da una vecchia fabbrica in disuso e fatiscente per ordine del sindaco di Milano Albertini.

Quella notte, i ragazzi di un gruppo di assistenza del Leoncavallo scoprono della gente su delle panchine, avvolti negli stracci... sono ucraini.

Li raccolgono, li accompagnano al Centro sociale. Sono una decina... quasi tutte donne, alcune incinte. Le sistemano dentro uno stanzone riscaldato, procurano coperte, bevande calde e cibo. I ragazzi che li hanno soccorsi vengono informati dove si sono nascosti altri sgomberati. Raggiungono un ponte nei pressi della ferrovia, li trovano lì... stretti l'uno all'altro. Li portano al Leoncavallo.

Nel giro di 12 ore nello stanzone del Centro almeno 100 persone hanno trovato rifugio, circondate dalla solidarietà di molti milanesi che arrivano, dopo un appello a Radio Popolare, con letti, coperte, viveri, indumenti e denari.

Abbiamo incassato oltre 40 milioni che abbiamo lasciati al Leoncavallo per contribuire alle spese di ospitalità.

D: *Cosa pensa del cammino politico dell'Italia?*

R: È un momento buono per viverci! Parlare dei problemi del Paese senza parlare di chi cerca di affossarli e peggiorarli è un paradosso che non si può accettare.

Purtroppo nella sinistra è trascorso troppo tempo in cui si è minimizzata la conquista del potere da parte di questo Ubu roi antelitteram che ha letteralmente ubriacato gran parte della popolazione con *Beautiful*, telequiz, mediocri barzellette e promesse mai mantenute.

Le ultime elezioni le abbiamo perse perché non si è trovato un punto di accordo.

Purtroppo siamo nelle mani dei dirigenti della sinistra che spesso perdono di vista l'obiettivo del confronto elettorale e sembra che pur avendo, noi speriamo, letto alcuni testi dei maestri liberali e marxisti, abbiano completamente cancellato dalla loro memoria il significato di tattica e strategia.

Certo in questo momento la sola grande speranza non sta nella strategia dei dirigenti della sinistra ma nella dabbenaggine rovinosa della destra.

5.1 DOCUMENTI



AL TEATRO ODEON DI MILANO UN GRANDE SUCCESSO

Milano. Franca Rame sul palcoscenico del teatro Odeon di Milano, dove, in questi giorni, è impegnata a recitare sola. *Tutta casa letto e chiesa n. 2*, un lavoro messo insieme da lei e da Dario Fo, è infatti un monologo di due ore e mezzo, nel quale l'attrice rivela ancora una volta la sua grande bravura. Teatro e militanza politica sono un tutt'uno che ha fruttato a Franca consensi ma anche polemiche e inimicizie: nel 1973 è stata addirittura vittima di una selvaggia aggressione.



COSÌ LA VEDE DARIO FO

Milano. Franca Rame, in un ritratto a inchiostro di china eseguito da suo marito Dario Fo. Dario, architetto mancato, è un abilissimo disegnatore e pittore.

di Esther Bianchi

Un amore coloratissimo

Ti sei sentita più unita a Dario, dopo questa scelta politica? O meno?

«La maturazione politica ti porta, se la vivi davvero, a un tipo di coerenza che forse altre coppie non hanno. Sinceramente non so se io e Dario saremmo ancora insieme se non avessimo avuto questa presa di coscienza, non so se avremmo resistito tutti questi anni. Trent'anni sono tanti. Anche nella nostra vita, nei rapporti personali cerchiamo di essere il più onesti possibile. Che cosa vuol dire fare uno spettacolo teoricamente corretto se poi nella vita non rispetti te stessa e la persona che ti sta vicino? Io e Dario abbiamo avuto qualche momento difficile, come tutti. Ma ora siamo sereni. Il nostro rapporto si è, diciamo, elevato

in un'intesa totale, in un bisogno insopprimibile di occuparci l'uno dell'altra, in un affetto enorme.

«E credo che lui possa dire lo stesso di me.

«Durante il mio spettacolo *Tutta casa letto e chiesa* racconto l'episodio del taze-bao. Mi capita di incontrare donne, l'anno dopo, tornando in una città, che mi dicono: "M'è servito quello che hai detto, ho parlato con i miei figli, con mio marito, m'hanno capita, ora mi aiutano in casa, le cose vanno meglio".

«E così è per l'amore. Molte donne mi scrivono, mi vengono a parlare (certe volte il mio camerino si trasforma in uno studio d'analista), mi raccontano i loro problemi, con il marito, con i figli. Io le sto ad ascoltare, poi mi apro a mia volta, racconto della mia vita in casa, delle preoccupazioni, uguali

per tutte le mamme, e altri dispiaceri, piccoli o grandi, uguali per tutte le mogli, e batto e ribatto sempre sullo stesso chiodo, ciò che è più importante è avere rispetto dall'uomo che si ama. L'amore col tempo si trasforma, ma il bene, l'affetto, quello vero, che è fatto d'amore e di rispetto, se è autentico non perde colore. Il mio rapporto con Dario è coloratissimo».

Franca, qualche anno dopo che ti sei messa a fare politica c'è stato un episodio terribile, nella tua vita. Vuoi parlarne?

«Vuoi dire quando nel '73 fui presa da quattro sconosciuti, quattro fascisti forse, messa su un furgoncino? Ti confesso che non ricordo volentieri quell'episodio. Per notti e notti, per anni e anni, son stata in preda a incubi di terrore. No, scusa, non riesco a parlarne».

Però, chiunque sia stato a volere questo terrore per te, non ti sei fermata... Hai continuato i tuoi spettacoli nelle fabbriche, il tuo impegno verso i carcerati.

«Sì. Dopo le perizie mediche e gli interrogatori da parte del giudice Viola, Dario e Jacopo mi hanno portata fuori Italia, siamo andati anche a vedere gli spettacoli di Dario in Belgio e in Francia. Avevo paura di tutto, ero proprio ridotta male. Ma c'erano i miei due dolcissimi con me. Mi sono ripresa. Forse sono anche forte e alla fine ne esco sempre.

«Di quegli anni duri ho ricordi bellissimi. Abbiamo lavorato come cani, ci siamo messi a disposizione delle piccole fabbriche, quelle abbandonate da tutti. Le grandi, come la Pirelli, l'Alfa Romeo e affini, hanno il co-

mune, le regioni, lo stato che un poco ci pensano. Ma per gli operai delle piccole fabbriche chiuse o occupate c'era, e c'è, il problema della sopravvivenza. Siamo intervenuti in molte città e paesi d'Italia. Facevamo spettacoli, lasciando tutto l'incasso. A Milano, per esempio, siamo riusciti a consorzio le piccole fabbriche della zona Sempione. Gli operai a cui era dedicata la serata venivano in Palazzina, vendevano i biglietti, facevano servizio d'ordine, organizzavano il bar e con i denari dell'incasso si pagavano la mensa e si dividevano qualche lira. A Torino, per esempio, quando ci furono i 61 licenziati Fiat, s'è fatto uno spettacolo al Palazzo dello sport, organizzato dall'Flm, e si incassarono,

no, a 2.000 lire il biglietto, 16.800.000 lire che furono divise tra i licenziati.

«Un'altra volta una vetreria nei pressi di San Vittore era in occupazione. Gli operai avevano grossi problemi di sopravvivenza. In quei giorni si recava al Palazzo dello sport di Bologna. Ci venne un'idea: vendere, durante lo spettacolo, qualche prodotto di quella fabbrica. Ma era merce troppo costosa. "Ci vorrebbero dei bicchieri", ho detto. Un operaio fa: "Io ne ho diecimila: volevo mettermi in proprio". "Benissimo, li portiamo tutti a Bologna e li vendiamo". Mi hanno presa per pazza. "Ma non sai" dicevano "che diecimila bicchieri non li vende un grande magazzino in un anno?" "Non preoccupatevi, se non

li vendiamo tutti, il rimanente lo venderemo in un altro spettacolo'. Troviamo un camion e riusciamo a caricarne 8.000. Non hai idea di quanti siano ottomila bicchieri! E li abbiamo venduti tutti! Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo erano già finiti. Costavano 200 lire l'uno, non c'era spettatore che non ne avesse almeno uno, in mano. Gli operai che erano venuti con noi da Milano, per aiutarci nella vendita, non credevano ai loro occhi. Durante l'intervento che fecero alla fine dello spettacolo, uno scoppiò addirittura a piangere.

«Mi fa sempre effetto la fiducia che ha in noi la gente. Ricordo, per esempio, che dopo la mia brutta "avventura" coi fascisti, mentre io stavo a letto, Dario s'incontrò con tanti compagni al Palalido, fuori, nella piazza, perché il comune non aveva concesso l'entrata, nonostante fosse una manifestazione organizzata da tutti i gruppi politici, parti-

giani compresi. C'era una gran folla. Ad un certo punto gli si avvicinarono un uomo e una donna, che non conosceva. Gli diedero una busta.

"Avevamo deciso di cambiare l'arredamento della nostra casa" dissero a Dario.

"preferiamo darli a Franca, per il Soccorso Rosso". Dario li ringraziò e distrattamente si mise la busta in tasca senza neanche aprirla e la coppia scomparve tra la folla. Quando Dario mi consegnò la busta, non credevo ai miei occhi: c'era dentro un milione e mezzo, in contanti. Un milione e mezzo nel '73 era una bella cifra. Ci avevano dato i loro denari così, senza richiedere nemmeno una ricevuta, senza lasciarci il loro nome, senza permetterci nemmeno di ringraziarli. Spero che questi due sconosciuti leggano ora questa mia intervista, abbiano ora il nostro grazie grande. Credo che sia proprio perché esiste gente

così, questa grande generosità, questi sentimenti, che non ci fermiamo, che non ci scoraggiamo. Prendiamo tanti calci nelle gengive, delusioni, amarezze, ma abbiamo anche tante mani che, al bisogno, sono pronte a stringere le nostre».

Dopo piazza Fontana

Franca, hai parlato del Soccorso Rosso. Vogliamo dire finalmente la verità su questa tua organizzazione, che ti ha causato anche tante critiche? Quando hai deciso di occuparti di carcerati?

«Quando hanno arrestato Valpreda, io l'avevo conosciuto e non credevo assolutamente che questo compagno potesse aver fatto quello di cui l'accusavano. Entrai in corrispondenza con lui, con Gargamelli, con Borghese, altri accusati della strage di piazza Fontana, inviavo loro qualche lira, libri, giornali, e aiutavo anche i

familiari.

«Su Valpreda e Pinelli, Dario ha scritto addirittura uno spettacolo, *Morte accidentale di un anarchico*, che è stato in scena per 2 anni in Italia e oggi è rappresentato in tutto il mondo (a Londra è su da quasi 100 settimane). Valpreda mi segnalò qualche detenuto per reati comuni, bisognoso. Poi, nel '72, durante il periodo elettorale, ci furono i grandi arresti di studenti, operai, che cercavano di interrompere i comizi dei fascisti. Gli arrestati erano molti e tutti privi di mezzi: incominciai a raccogliere denari alla fine degli spettacoli e a invitare le persone presenti in sala ad inviare direttamente in carcere quello che potevano (soldi, pacchi, libri, lettere) dando così non solo un aiuto finanziario al carcerato ma togliendolo anche dall'isolamento in cui era tenuto. Questa iniziativa ebbe grande presa sui democratici che assistevano ai nostri spettacoli. In pochi mesi oltre 10.000 adesioni.

«Fu un gran lavoro per me, e devo dire che in ciò trovai spesso l'appoggio dei giornalisti, senatori, deputati, tra cui il senatore Terracini che assunse la difesa dell'anarchico Marini, anche grazie a una campagna di telegrammi da me organizzata. Telegrammi che arrivarono non solo dall'Italia ma anche dal resto d'Europa.

«A un certo punto Terracini mi telefonò: "Non farmi più mandare telegrammi, fammi avere gli atti del processo, subito. Lo difendo". Mi girò la testa, tirai un gran sospiro e mi addormentai di colpo. Ero stata attaccata al telefono per tre giorni.

«Marini, Valpreda, Petra Krause, Lollo, la Müller, Lazagna, quante campagne, quante lettere spedite in tutto il mondo, e riunioni, e denunce per le violenze, nelle carceri, nei manicomi. E lo spettacolo con 10 fedayn, e quello sul Cile, per il Cile. I nostri sforzi uniti a quelli di tanti compagni hanno portato alla scarcerazione di un gruppo di attori cileni.

«C'è chi mi critica? Perché? Perché non sto alla sinistra a guardare? Perché mi occupo degli altri? Non ho assolutamente nulla di cui rimproverarmi. Ho sempre lavorato onestamente, alla luce del sole. Nel '73 lo zelante giudice Sossi ha aperto un'inchiesta su di me, inchiesta *archiviata* dal giudice Viola. Mi criticano? Facciano pure. D'altro canto non si può andare bene a tutti. Io nel mio lavoro continuo, anche se ora si è di molto rallentato a causa di un incidente di macchina, (sono stata investita) di cui subisco ancora le conseguenze. Ora dopo 44 mesi d'inferno sto un po' meglio. Spero quindi di poter riprendere».

Per salvare Aldo Moro

Franca, a proposito delle tue visite in carcere, ci fu una tua «visita» di cui parlarono tutti i giornali: quella che facesti ai brigatisti rossi a Torino, mentre Aldo Moro era in mano ai suoi rapitori, che poi sarebbero diventati i suoi assassini. Vuoi raccontare come è andata? Perché l'hai fatto?

«Era un momento molto drammatico e serio. L'ho fatto perché ero stata sollecitata da avanguardie di fabbrica e da esponenti del movimento. Presi contatto con il ministro di grazia e giustizia, Bonifacio, per ottenere un colloquio con almeno tre brigatisti, Curcio, Ognibene e Franceschini, senza che fossimo separati dal vetro divisorio in uso nelle carceri speciali. Certo non mi illudevo che questo mio intervento servisse a qualcuno. Speravo però di persuaderli a prendere pubblicamente posizione in merito alla salvezza di Moro. Stavo ancora molto male per i postumi del mio inci-

dente. Arrivai a Torino veramente mal messa. Il permesso mi fu accordato subito, dal presidente del tribunale di Torino che era stato preavvertito dal ministero.

«Mi recai al carcere ma il direttore mi avvertì che i detenuti rifiutavano di vedermi: stavano lottando per avere i colloqui senza vetro con i loro familiari, non trovavano giusto che questa eccezione fosse fatta per me. E avevano ragione. Dopo qualche ora cambiarono idea. Ci incontrammo. Parlammo per un'ora e mezzo, che, come del resto temevo, non portò a niente. Questo mio intervento, uno dei tanti di quei giorni, come quelli di Craxi, e di Signorile, e altri, ha avuto un solo risultato: da allora molti uomini politici hanno interrotto i rapporti epistolari con me. Però le cose, come le idee, sono in movimento. Da un anno a questa parte, in parecchi hanno ripreso a scrivermi».

Quella volta, purtroppo, non hai ottenuto niente. Eppure eri molto popolare tra i carcerati.

«Senti, "popolare" è una

parola che non c'entra in questo caso. Mi hanno voluto bene, in un ambiente dove ogni sentimento è difficile. Ero "la Franca", mi conoscevano tutti, anche se io non riuscivo a scrivere a tutti personalmente. Ci fu un episodio, che mi hanno raccontato poi, e che mi colpì molto. C'era un anarchico, un compagno che fu trasferito in carcere a Potenza, dove c'era Giovanni Marini. Era stato arrestato per obiezione di coscienza, poi aveva partecipato a rivolte in carcere, la sua pena fu aggravata. Non so come, non so perché arrivò a Potenza con la fama di essere un provocatore, cosa del tutto falsa.

«I suoi compagni di cella decisero di punirlo, in anticipo, prima che potesse nuocere: gli avrebbero dato una bella "battuta". Il ragazzo anarchico, appena entrato in cella, si accorse che tirava aria brutta... non capiva il perché, ma capiva bene che per lui si stava mettendo malissimo. "Aspettate un attimo" gridò "mi scrive

Franca Rame". Tirò fuori le mie lettere, lettere di altri detenuti "sicuri", insomma, le sue credenziali. No, non era un provocatore, e stava a dimostrarlo il fatto che in tanti gli si scrivesse.

«Ho avuto a che fare in questi anni con circa 800 detenuti e di provocatori ne ho incontrato solo uno, per fortuna».

Senti, Franca. Oggi, come sei messa rispetto al tuo lavoro di Soccorso Rosso? È vero che l'hai lasciato, che non fai più niente?

«No, ho soltanto sospeso tutto, perché non ce la facevo più, fisicamente. Come ti ho detto, da tre anni e mezzo sto male, mi sono fatta 7 mesi di letto con due interventi molto seri e dieci infiltrazioni al ganglio-brachiale, una terapia contro il dolore in un ospedale a Firenze. Senza fare troppe storie, né piangermi addosso, ti dico che sono sul di-strutto.

Ho fatto oltre mille iniezioni di Talwin (morfina sintetica) che non sono passate nel mio corpo senza lasciare

traccia. Dopo i primi sette mesi bestiali, ho ripreso a lavorare, e il lavoro è stato la mia salvezza. Ma è stato duro per tutti, per me e per chi mi è stato vicino, Dario e Jacopo in testa.

«Ecco, devo finalmente parlare dell'incidente. Anche se non vorrei farlo. Ma fa parte della mia vita. Ne parlerò la settimana prossima».

Esther Bianchi

3ª puntata (continua)



IL LAVORO COME MEDICINA

Milano. Franca Rame sul palcoscenico del teatro Odeon di Milano. «Il lavoro è stato la mia medicina», afferma l'attrice che è stata vittima di un grave incidente stradale oltre tre anni fa, per i postumi del quale è ancora sofferente.

di Esther Bianchi

segue da pag. 19

oro, regalo del proprietario dell'Odeon in una delle nostre fortunate stagioni, e un accendino d'oro, regalo della mia amica Silvia Monelli (dove sei, Silvia, perché non ci vediamo più?). Non ho saputo mai nemmeno i nomi di quei lavoratori. Sto approfittando di questa intervista per ringraziare tutti quelli che nella mia vita mi hanno dato qualche cosa, poco o tanto che sia. Questa intervista, letta da un così vasto pubblico, mi sta appassionando, è un po' come tirassi le somme della mia vita.

Un braccio paralizzato

«Oggi è una brutta giornata, sono con le lacrime a fior di pelle. Mia madre sta morendo, è in coma da venerdì 25 settembre, giorno del mio debutto all'Odeon. In pochi, quella sera, sapevano cosa avevo addosso. Il nostro è un mestiere disumano, veramente, qualsiasi cosa personale ti succeda, lo spettacolo *deve* andare in scena, a meno che tu non sia a pezzi, nel senso proprio di rotta, come capitò a me a Genova.

«Dunque, Genova. Ho passato la prima notte, sulla barella nel corridoio del pronto soccorso. Non c'erano posti letto. Ma tanto io non capivo nulla. Ricordo

assai vagamente la corsa nell'autoambulanza, e un gran dolore al braccio sinistro, omero fratturato.

«La mattina dopo, il cervello mi era tornato a galla, lamentavo un bruciore al gomito, più avanti, a tutto l'avambraccio, poi alla mano. Mi hanno detto che era "causalgia" cioè dolore urente, bruciante. Poi a poco a poco (in due giorni) ho perso sensibilità alle dita, alla mano tutta, al braccio. Insomma paralisi. Un ematoma (tolto in due mesi dopo dal professor Morelli, una montagna di abilità e umanità che opera all'ospedale di Legnano), strozzava i tre nervi, ulnare, radiale e mediano. Dopo tre giorni dal ricovero mi ingessarono. Tre ore d'intervento assai difficile, un gran busto con il braccio sinistro alzato, eseguito dal professor Roncalli. Durata la degenza è venuta a trovarmi un sacco di gente, amici e sconosciuti, delegazioni scolastiche, casalinghe, vecchiette. Certe volte alla mattina, svegliandoci, trovavamo pacchetti davanti alla porta della nostra stanza, che so, frutta, bottigliette con scritto a mano "olio d'oliva puro".

«Me ne tornai a casa, tutta la mia famiglia, i miei compagni di lavoro mi erano intorno, nessuno preoccupato per la frattura, ma per

quella paralisi, e per il dolore infernale che sentivo. Nei primissimi tempi mi veniva fatto il Talwin (morfina sintetica) ogni quattro ore. Poi a Dario venne una gran paura che diventassi tossicodipendente, e incominciarono le tragedie, vere e proprie tragedie. Mi razionarono il Talwin, uno al giorno. Incominciavo a piangere alla mattina, ma, proprio come i bambini piccoli, non riuscivo a controllarmi, pregavo, scongiuravo. Usavano mille trucchi; ricordo che una sera a mezzanotte, Dario e Jacopo dissero d'aver una gran voglia di giocare a carte e mi coinvolsero in un poker assurdo che durò credo venti minuti.

«Intanto mi avevano, invece dei 50 giorni prescritti da Genova, dopo 19 giorni, tolto il gesso. Dopo l'intervento al plesso, in marzo, eccomi in maggio all'ospedale Santa Annunziata, di Firenze dove mi sono fatte dieci infiltrazioni al ganglio per vedere di togliermi il dolore infernale che avevo.

«Per un mese sono stata a Firenze e poi a casa. Insomma, a farla corta, sette mesi di letto con 14 anestesie totali. Decido di riprendere a lavorare. È stata l'unica maniera per uscire, per riuscire a sopravvivere. Avevo il suicidio in testa, la causalgia è considerata (sui libri di medicina) il dolore più

forte, che esista, più del trigemino. Finché ero cosciente, ragionavo, ma quando ero sotto l'effetto del Talwin, perdevo ogni freno inibitore. Per due volte Dario mi ha "brancata" che cercavo di buttarmi dalla finestra.

«Ho ripreso a lavorare. Ero come un pacco, mi trasportavano da una città all'altra con una persona che mi aiutava in tutto, una compagna. Mi alzavo alle sette di sera, andavo a recitare, e tornavo a letto, a mezzanotte. Queste cose che racconto le ho vissute senza drammi, per il braccio che non funzionava. I medici mi avevano assicurato che col tempo avrei riacquisito i movimenti.

«Lo sfiancamento mi veniva dal dolore, costante, 24 ore su 24, la mano nell'olio bollente, ecco, quello che sentivo. Ora dopo 42 mesi sto un attimo meglio. Mi ero totalmente abituata a convivere con quel male co-

stante che in certi momenti in cui non lo sentivo era come se mi mancasse qualche cosa. Come sempre, dal negativo mi viene il positivo.

«A questo incidente devo l'aver toccato ancora una volta con mano il bene grandissimo di Jacopò e Dario, la dedizione, la pazienza, l'aiuto dei miei compagni di lavoro, Piero Sciotto, in testa a tutti, Roberto Milone, Anselmino, Lino, mia sorella e mio fratello. Dario e Jacopò mi hanno assistita come due madri, Dario poi, per tutti i sette mesi di letto, non mi ha mai lasciata un attimo, ha smesso completamente di lavorare, e dopo 635 giorni (li ho proprio contati) quando ho accennato a muovere la mano, mi hanno riempito di disegni (tutti e due dipingono) con su delle grandi mani in movimento. Devo soprattutto a loro l'esserne uscita, alla loro costanza nel costringermi a far fisioterapia, alla loro presenza continua, al loro amore. Per la

cronaca mi è rimasta una invalidità permanente del 20 per cento (pare sia tanto) e l'assicurazione (attenti con chi vi assicurate!) del mio investitore è fallita. E poi, non so chi, il Fondo, non so che cosa, m'ha risarcito con 11 milioni, di cui uno all'avvocato che si è occupato della causa. Non è male eh?

«Ecco, ti ho parlato del mio incidente per spiegarti anche come mai, nel luglio scorso, ho completamente sospeso la mia attività "carceri". Sospeso, bada bene, non finito. Uscivo da tre anni e mezzo di male infernale e oltre mille Talwin. Ad un certo punto mi sono trovata "scoppiata". Ora, mi sembra di stare recuperando. Non ho quasi più male. Ho smesso completamente con le iniezioni. Altre volte avevo smesso con successo (sono in assoluto contro qualsiasi tipo di droga) ma poi non sopportavo più, e mi ricascavo.

«Erano veramente giornate tremende, mi hanno vista medici di mezza Europa e sempre mi sentivo dire: la causalgia raramente passa, non solo, con il tempo si rispecchia nell'altra mano, si rassegni a soffrire tutta la vita. Si sono sbagliati, per fortuna. Ora sto veramente meglio. Tutto questo l'ho raccontato dettagliatamente, perché possa servire a chi si trova nelle mie condizioni.

«E poi, rispetto alle carceri i tempi sono cambiati. Sono cambiati, come ho già detto, i tipi di reati per i quali le persone vengono arrestate. Si è fatto il vuoto attorno al problema. La gente ha paura di essere coinvolta, incastrata. La stampa non pubblica più i nostri appelli. Con tutto questo, la vita carceraria è sempre più tremenda, isolamento, trasferimenti, pestaggi e suicidi. Per fortuna

non tutti sono scappati, c'è un gruppo qui a Milano, "Coordinamento carceri" si chiama, che si sta dando molto da fare. E anch'io, ora riprenderò».

È pericoloso aiutare i detenuti

«E anche le persone che scrivevano ai detenuti hanno smesso di comunicare con loro?»

«Prima, mandare una lettera a un detenuto, per qualcuno, poteva essere qualcosa di gratificante, oltre che un atto di solidarietà umana. Ora, invece, è diventato pericoloso. So di persone e compagni e compagne fatti pedinare per mesi, solo perché avevano scritto o mandato qualche lra in carcere; se il detenuto poi era politico dopo tre giorni aveva la Digos in casa. Non mi sono più sentita

la responsabilità di dire: "andiamo avanti"; di coinvolgere altre persone. Non raccolgo più denari durante gli spettacoli, già dall'altro anno. Mi è stato proibito dalla polizia. In Italia non si può fare "accattonaggio". Dal momento però che di soldi ce n'è sempre bisogno, faccio spettacoli, vendo dischi, insomma mi arrangio. Certo è tutto più duro, oggi.

«Comunque, e lo dico con molto orgoglio, dal '68 ad oggi tra fabbriche in occupazione, operai licenziati, case in occupazione, comitati contro la tossicodipendenza, reni artificiali, gruppi femministi, case della donna ecc., familiari, detenuti, avvocati, abbiamo dato circa un miliardo di lire, e tutto con il nostro lavoro. E ne siamo molto soddisfatti. Lo rifarei e continueremo a farlo. Così vivere ha un significato. Lo dico senza retorica».

Eppure a te e a Dario è stato negato il visto di ingresso in America proprio per la vostra attività di Soccorso Rosso...

«Ma tu credi veramente che l'America, l'AMERICA!!!, possa aver paura di Dario e di me con i nostri 15 spettacoli a Broadway? Mamma mia, ma chi siamo? "Ma siamo sotto elezioni", ci dicevano dal dipartimento di stato di Washington. Fantastico! Ah, ma allora è vero che l'imperialismo è una tigre di carta! Come siamo importanti! Che risate! Il rifiuto ci ha dato una pubblicità enorme. Se, andandoci, ci avrebbe visto lo 0,0001 per cento, nel migliore dei casi, con la proibizione si sono mossi tutti, stampa, intellettuali ecc.

«I fatti: siamo stati contattati a metà febbraio, mentre eravamo a Venezia per il Carnevale, dall'Eti (Ente teatrale italiano) che

ci propose la tournée negli Usa per il Festival of Italian theatre di New York. Questa manifestazione è organizzata dai ministeri degli affari esteri e dello spettacolo italiani, dall'Istituto italiano di cultura di New York e dalla New York University. Da quel momento abbiamo affidato all'Eti le pratiche per visti e altro. Avevano affittato un grande teatro a Broadway e uno a Baltimora, cosa che avrebbe provocato, e non è trascurabile, una perdita di 80 mila dollari (circa 80 milioni di lire) allo stato italiano. Il debutto era previsto per il 27 maggio a New York, la partenza per il 14, dato che dovevamo tenere uno stage di una settimana in una università, 10 repliche di *Mistero buffo* e una ventina di spettacoli tra Broadway e Baltimora.

«Successivamente il console Usa a Milano ci convocò per interrogarci proprio sulla questione del Soccorso Rosso. Come avevo detto nel 1975 al giudice Rampini, dal quale mi ero fatta interrogare volontariamente durante la detenzione dell'avvocato Sergio Spaziali, gli spiegai che di Soccorso Rosso ce ne sono tanti e che la nostra organizzazione nulla aveva a che fare con le azioni dei terroristi. L'ultima data buona per partire era comunque il 21 e da parte americana si è atteso troppo per comunicarci il rifiuto nel tentativo di cercare una ragione plausibile.

«Spiegati i fatti, si cerca di risalire alle cause: qui Dario è categorico: "Il motivo vero è che ci sono almeno 6 o 7 miei spettacoli, e in

primo luogo *La signora è da buttare*, che certo dell'America e della lotta politica in quel paese non danno un bel quadro. Inoltre io non avevo fatto mistero di voler presentare, come già avevo fatto a Roma e Napoli, uno sketch sul fallito blitz in Iran in cui impersonavo il presidente Carter».

«La sera in cui avremmo dovuto debuttare a Broadway è stata organizzata una manifestazione così intitolata: "Una serata senza Dario Fo e Franca Rame" a cui hanno partecipato tantissima gente e grossi nomi di intellettuali tipo Luigi Balzerini, Henry Hewes (presidente dell'associazione critici teatrali americani), Ellen Stewart, Sol Yourik, Martin Scorsese, Eve Marrian, George Bartenieff, Richard Foreman, Arthur Miller. C'è stata una risposta enorme anche da tutta Europa, Dario è rappresentato in tutto

il mondo. A tutte le ambasciate americane sono arrivati telegrammi di protesta. Noi due, dopo la conferenza stampa, ce ne siamo andati ad Ischia per il mio braccio. A Dario non pareva vero di avere scampato ore e ore d'aereo. Odia volare!».

Hai fatto dei viaggi?

«Dario e io siamo fanatici di Cesenatico, ma questo non fa notizia, vero? Io sono stata in tutta Europa con il mio spettacolo (recito in italiano e contemporaneamente viene proiettata la traduzione nella lingua del paese in cui sono). Anche Dario è stato in tutta Europa».

Nei tuoi viaggi avrai conosciuto dei personaggi importanti. Chi ti ha colpito di più?

«Prima di tutto la gente, la qualità diversa della vita, l'umanità. Poi una donna, Aidée Santamaria, che fu il braccio destro di Fidel Castro, che non ci riuscì di ve-

dere nemmeno quando, nella grande piazza dell'Avana, partecipò a un torneo di scacchi internazionale. L'abbiamo saputo tardi, eravamo appena arrivati, ci saremmo mangiate le mani! Aidée invece la conobbi bene. Era una donna che, nel 1967, avrà avuto 40 anni al massimo, ma ne dimostrava dieci di più. Era una donna forte, fortissima. Durante la rivoluzione cubana avevano arrestato suo fratello. I poliziotti di Batista piombarono a casa sua con un occhio in mano. "È di tuo fratello. Se non ci dici quello che vogliamo sapere ne togliamo uno anche a te". E lei: "Se mio fratello, cui avete tolto un occhio, non ha parlato, non vedo perché dovrei parlare io, visto che ancora non mi avete tolto niente". Una donna colta, intelligente, straordinaria, con una grande forza. L'anno scorso si è

de forza. L'anno scorso si è sparata. Spesso mi sono chiesta il perché. Delusioni politiche?

«Poi ricordo Sartre, che abbiamo incontrato qualche volta a Roma, a Parigi. Ci aveva contattati perché voleva che Dario collaborasse alla sceneggiatura di un grande film che avrebbe dovuto fare per la televisione francese sulla storia di Francia dal 900 ai nostri giorni. Ma c'erano difficoltà. La televisione francese non gli voleva dare i finanziamenti che occorreivano. Pensa un po', questi imbecilli avevano Sartre a disposizione e gli tiravano sul prezzo, come al mercato. "Un uomo come te non può rinunciare a regalare al mondo una cosa grossa come questo film, per mancanza di fondi" gli dissi. Dario mi dava dei calci sotto il tavolo per calmare la mia foga. "Lanciamo un appello internazionale, in poco tempo avrai i fondi e tutti gli attori più grandi del mondo pronti a lavorare gratis". Lui si mise a ridere: "Sei giovane... Hai ancora

entusiasmo...". E io: "Guarda che ti sbagli, sono vecchissima: Ti sto facendo un discorso politico, l'entusiasmo non c'entra". Non se ne fece nulla. Un anno dopo morì. Lo ricordo bene e ricordo bene soprattutto la sua disponibilità, la sua generosità. Quanti appelli m'ha firmati!

«Tra le attrici italiane ricordo Anna Magnani. Era una sera a Roma, al Teatro Valle, a vedere *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*. Arriva la solita telefonata che annuncia una bomba in teatro. Ora ci capita regolarmente, non ci si fa più caso, ma allora era una delle prime volte. Abbiamo fatto uscire tutti. Arriva la polizia, ispeziona, mentre tutto il pubblico, fuori dal teatro, aspetta di rientrare. Anna Magnani viene in fretta nel mio camerino: "Franca, io mi fermerei, ma c'è mio figlio con me. Scusami, ho paura per lui". Luca si reggeva sulle stampelle per una paralisi infantile. La ringraziai e l'abbracciai. Come madre la capivo perfettamente.

«Un'altra persona che ci è amica, che stimiamo e ammiriamo profondamente, è Eduardo De Filippo (a proposito, complimenti per la sua nomina a senatore!). Eduardo, lui che non va mai a teatro, due anni fa venne a Roma a vedere lo spettacolo mio. Mi disse cose bellissime e mi propose di recitare con lui per la prima rete televisiva *Il monumento*. Non se ne fece poi nulla.

Eduardo rischia la vita

«Con Eduardo mi capitò un episodio, ricordando il quale ancor oggi rabbrivisco di terrore. Quando venne da me ero nel pieno della mia malattia, e per alleviare il dolore avevo un apparecchio americano, a onde corte, che certe volte portavo anche in scena. Eduardo, vedendolo, si fece spiegare tutto, poi domandò: "Che dici, andrebbe bene per la mia artrosi cervicale?"»

"Certissimamente!", dissi io, che ho la mania di fare il medico. "Ora te lo applico", ma dal momento che questo apparecchio va applicato nei punti giusti, mi occorreva una conoscenza anatomica che non ho. Decidemmo quindi che lo avrebbe provato il giorno dopo, con l'assistenza del suo medico. Sag-

gia, saggissima decisione. L'unica controindicazione all'uso dell'apparecchio era la presenza, nel corpo della persona che se ne serviva, di stimolatori elettrici. Eduardo porta un pace-maker al cuore, lo sanno tutti, e se avesse usato il mio apparecchio contro il dolore si sarebbe formato un corto circuito e sarebbe morto».

Franca, torniamo al tuo lavoro. Al vostro ritorno in Tv nel '77. Come successe?

«Fu Fichera, direttore della Rete due, a farci la proposta. Registrammo i nostri spettacoli alla Palazzina Liberty a Milano, davanti a un pubblico vero, che cambiava ogni sera. Fu un periodo molto bello. Poi io feci, due anni fa, *Buonasera con... Franca Rame*, con la

collaborazione di Dario, per i testi e la regia. L'avevo scelto, fra tutte le proposte fattemi, tra cui 13 puntate serali per la campagna abbonamenti seconda rete che poi fece la Pavone. Era la trasmissione che pensavo ci avrebbe portato via meno tempo, invece, per un sacco di mesi, non s'è fatto altro.

«*Buonasera con...* dovrebbe essere ripresentato anche

continua a pag. 22

segue da pag. 21

di sera, ma nessuno sa quando questo succederà, forse mai. Peccato perché era una buona trasmissione. Invece mi vedrete presto in un lavoro di George Bernard Shaw *La professione della signora Warren*. Giorgio Albertazzi, qui regista, mi ha proposto il ruolo della matrona tenutaria di casa di tolleranza. Ho accettato volentieri di recitare questo personaggio. C'è una battuta che sono riuscita ad inserire nel testo: "Le mie case non sono come le fabbriche, da me non muore nessuno. Non ci sono incidenti sul lavoro. Io tengo alla salute delle mie ragazze". Un testo molto attuale, pieno di verità sgradevoli. Con Giorgio Albertazzi sono andata d'accordissimo. La prima volta che ci siamo incontrati, dopo anni che non ci si vedeva, rimase malissimo, pensava di trovarmi più vecchia e sfatta. C'è stata una mezz'ora di vero imbarazzo. Poi decise che andavo bene egualmente. Avrebbe cambiato tipo. Era la prima volta che non avevo Dario come regista. All'inizio ero un po' nervosa, poi andò tutto bene. Mi sono trovata benissimo anche con Gabriele Ferzetti, è un professionista serio».

La Volonghi amica estiva

In che rapporti sei con i personaggi dello spettacolo?

«Nessuno. Conosco tutti, ma ne frequento pochissimi, anche perché lavoro sempre. Vedo Lina Volonghi e Carlo Cataneo d'estate a Cesenatico perché anche loro vanno in vacanza lì. Dico sempre: "Lina, la mia amica del mese d'agosto". Poi mi capita di vedere Mina, perché è amichissima di mia sorella Pia. Mina è un fenomeno. Pensare a lei è come pensare a un temporale, con lampi e tuoni, uno sconvolgimento atmosferico. Mi dà sensazioni incredibili sentir-la cantare. Anche se non ci vediamo spesso, la sento amica. Per la mia prima all'Odeon mi ha mandato un cesto di fiori bellissimi. Mi dispiace non vederla, che la gente non la veda più in teatro, in Tv. Mina, perché hai smesso, brava e bella come sei?»

E Milva?

«Come persona l'ho vista due o tre volte. Non mi è né simpatica né antipatica. Non la conosco. Come cantante ha una bella voce, come interprete non sempre mi piace. È sempre un po'

la prima della classe. Non l'ho mai vista "volare". In uno spettacolo televisivo poi, che ho visto quest'estate perché vestita da mia sorella Pia, ero allibita. Non so proprio cosa le fosse preso. In principio pensavo facesse l'imitazione di qualcuno, poi invece no, faceva sul serio, era proprio lei. Chissà cosa gli è capitato. Dico la verità, che quando l'ho vista al suo debutto al Festival di Sanremo con le sue polacchine d'oro mi era più simpatica. Ora è bellissima, elegantissima, ma non mi fa sentire niente».

Carmelo Bene bambinaccio

La Vanoni?

«È brava. Sembra sempre che stia facendo l'amore. Ma credo che lo faccia molto meno di quanto non sembri. Altrimenti sarebbe stanchissima!»

Monica Vitti?

«M'è simpatica. Dovrebbe schiacciare meno l'occhio al pubblico, quando interpreta ruoli comici. Beh, ma far ridere, riconosciamolo, è difficile».

Gassman?

«Bello! Com'era bello! L'ho conosciuto un 150 anni fa, ero a cena in un ristorante a Roma dopo lo spettacolo. Mi guardava da un altro tavolo, come gli uomini guardano le donne, poi si è unito a noi. Mamma mia come mi piaceva... Ancora adesso è bello. Non so se sia un grande attore. Ha sicuramente gran fascino e grandissima personalità».

Carmelo Bene?

«Si comporta come un bambinaccio vanesio. Le sue interviste da mitomane mi mettono sempre di buon umore. Ultimamente, ricordo, si rammaricava di non essere santo».

Come vorresti chiudere?

«Beh, avrei voluto avere un po' più di tempo, ragionare sulle cose, prima di dirle, rivederle, rileggerle, un conto è parlare un altro è vedere stampato quello che hai detto. Sono andata, come sempre, di corsa. Comunque sia, m'ha fatto piacere questa lunga chiacchierata. Mi stanno arrivando un sacco di lettere, vecchi amici, gente sconosciuta. Ammazza in quanti leggono 'sta *Domenica del Corriere*. Come vorrei chiudere, dici? L'intervistato per antonomasia è sempre stato Dario. Ora la chiacchierona sono stata io. Chiudo così, senza piaggeria, con un "grazie" sincero».

Esther Bianchi

VI. La censura, la TV e l'informazione pilotata

D: *Avete mai pensato ad un progetto che riunisca tutti voi "censurati" (oltre a voi, Biagi, Santoro, Guzzanti, Grillo, Travaglio, etc.) per cercare di creare una tv (o un insieme di tv locali) dove poter lavorare ed avere oltre al meritato successo, anche la possibilità di dare una informazione libera?*

R: Da circa un anno con Dario siamo ospiti sul satellite Planet con il nostro marchio "Atlantide". Abbiamo inviato centinaia di comunicati a molti giornali dando notizia via via dei vari programmi, ma siamo stati ospitati da pochissimi e pochissime volte.

Lo scorso inverno siamo stati su Atlantide tutti i giorni alle ore 19 e replica il giorno dopo alle ore 14, con programmi nostri di Paolo Rossi, Lella Costa, di Sabina Guzzanti.

Nonostante, comunque, la grande fatica e sforzo di Jacopo e di tutti i ragazzi che lavorano con lui stiamo...e ci spiace molto dirlo, per lasciare, perché di fatto ai politici e alla sinistra questa voce libera non sembra interessare.

D: *Nei mesi scorsi si è parlato molto di “censura”, l’estromissione della satira dalla TV. Regime politico o regime mediatico, sempre di regime si tratta? Come combatterlo?*

R: È quello che stiamo facendo, ma anche se riusciamo a comunicare con moltissima gente non è sufficiente rispetto a quella che raggiungono le TV di Stato e le tre private. Io e Dario, con il nostro spettacolo *L’Anomalo Bicefalo*, “una favola surreale” come dice Dario, abbiamo cercato di farlo; è girato per diversi mesi in Italia: teatri esauriti e palazzetti dello sport con settemila persone. È passato su Planet prima “muto” per protesta a seguito della proposizione di un’azione legale con richiesta di risarcimento milionario da parte di Marcello Dell’Utri, ritenutosi diffamato dalla commedia (è stata una decisione politica, non certo per paura del processo), poi parlato.

È la prima volta che si capovolge la situazione e questo perché c’è una forza popolare che si è mossa oltre la stampa sia italiana che straniera.

Agli inizi di marzo è uscita la videocassetta dello spettacolo legata al *L’Unità* e abbiamo terminato con una grande

serata a Milano organizzata al Filaforum in collaborazione con i girotondi che verrà trasmessa nei teatri in varie città.

Gli avvenimenti politici esplosi quotidianamente ci hanno obbligato a modificare ogni giorno il testo al punto che, nell'ultimo *Bicefalo* la satira recitata è risultata trasformata.

Lo spettacolo è dedicato alle imprese di Berlusconi, da quelle economiche a quelle giudiziarie (vedi falso in bilancio, imputato con Confalonieri per 1500 miliardi, denari occulti scoperti dalla Procura di Milano in 64 società offshore nel 1998, delle leggi fatte per sé, di tutti i processi finiti in nulla per amnistia o prescrizione), è l'unico presidente di una nazione con un conflitto di interesse gigantesco quanto il suo. Arrivato al governo in giugno si è tolto il falso in bilancio in luglio. Che brava persona!

La nostra è una farsa che spiega in chiave comica come è nato l'impero di Berlusconi. Raccontiamo i fatti salienti della sua storia, dalla *P2* in avanti.

Come era in *Clacson trombette e pernacchie*, e *Il Fanfani rapito*, è satira documentata.

E poi, nella nostra storia, 'Berlusca' appare buono, diverso. In fondo, gli facciamo un complimento e chissà che vedendo così, non migliori davvero! Abbiamo dovuto rifiutare un centinaio di piazze, nel senso di teatri che ci volevano ospitare.

D: La commedia di Dario Fo e Franca Rame doveva essere un'esclusiva per i telespettatori di Planet che avrebbero seguito sul piccolo schermo la pièce sulla "situazione nella quale versa la nostra ridente repubblica", ma ha provocato ai suoi autori una denuncia di Dell'Utri per diffamazione.

Il primo commento di Dario Fo è stato "C'è un intervento esterno, non scherziamo. Adesso bisogna fare le indagini e capire veramente quello che è successo. La cosa molto strana è che i gestori e i proprietari della rete hanno avuto tutto il tempo per poter indagare e vedere se era veramente pericoloso. Hanno avuto il testo e addirittura il film della commedia a suo tempo e quindi erano in grado di sapere quello che avrebbero trasmesso".

E il premio Nobel aggiunge "Ci stanno chiamando dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Spagna per sapere cosa succede. Che ci sia la censura in Italia a questo livello non solo sulla TV

pubblica che gestisce Berlusconi, ma anche su quelle private. Ho l'impressione che queste cose non avvengano per caso. Questi spendono 250 milioni di lire in pubblicità e poi buttano via il programma”.

Fo ha saputo della sospensione temporanea del programma “nello stesso momento in cui hanno mandato l'avviso ai giornali, non mi hanno contattato personalmente. C'è stato solo un colloquio con mio figlio Jacopo”.

La società francese Multithematiques editrice di Planet fa sapere che l'atto di citazione di Dell'Utri era arrivato solo nella tarda mattinata del giorno precedente la trasmissione e non c'erano stati “i tempi tecnici per far approfondire l'esame dell'atto, fortemente intimidatorio e penalizzante a livello economico per un editore indipendente, dalla propria struttura legale”.

Dopo aver ricordato che in passato ha dato libera voce a Global TV, No War TV, al vostro spettacolo teatrale Ubu Bas va alla guerra e negli ultimi mesi, ad Atlantide TV di Jacopo Fo, ha poi precisato che “essendo anche co-produttore della versione

televisiva insieme ad Atlantide TV e avendo curato la promozione pubblicitaria e a mezzo stampa è la prima ad esserne fortemente indignata”.

Poi con un breve comunicato, accanto a una vostra foto sorridente, sulla homepage annuncia “In base alle notizie in nostro possesso *L’Anomalo Bicefalo* vince sulla censura!... L’ufficio legale Multithematiques ha ritenuto infondata la querela avanzata da Dell’Utri contro Atlantide Tv – Sky – Dario Fo e Franca Rame. Da qui la decisione di togliere la censura al programma e mandarlo in onda con l’audio”.

Fin qui gli aspetti legali, prosegue il comunicato: “Ma siamo tutti consapevoli che senza le migliaia di persone che in tutto il mondo si sono indignate per questa censura non si sarebbe mai arrivati a questo esito... un piccolo successo insperato della libertà d’informazione e di satira.

La situazione italiana resterà pessima ma sarà un segnale importante del peso che l’opinione pubblica può avere su questi fatti fondamentali per la democrazia”. *Infine, un ringraziamento a* “tutte le donne e gli uomini di buona volontà che hanno difeso

questa iniziativa di Atlantide Tv con gli strumenti della comunicazione e del dialogo”.

La farsa, come abbiamo detto, ha al suo centro il presidente del Consiglio che rifà senza troppi riguardi la storia del suo successo economico e politico.

Il debutto è stato all’Arena del Sole di Bologna e ha girato molte città: Roma (dove ho avuto il piacere di assistere e incontrarvi), Verona, Trieste, Napoli, Milano, dove però sono arrivati i primi problemi, sgradevoli pressioni per non farvi recitare. Ma insomma... l’anomalia bicefala è infettiva?

R: Certo, una parte degli strati sociali medi da sempre dimostra una propensione a scegliere gli spregiudicati purché vincenti. Il termine spregiudicati è forse improprio, bisognerebbe aggiungere coloro che rasentano facilmente la legge, che scantonano il rispetto dei doveri, che non rispettano il pagamento delle imposte, che pur di prendersi il potere giurano il falso sulle teste dei figli. Questo per la semplice ragione che si specchiano perfettamente nella immoralità del loro capo ideale.

Sì, è senz'altro infettiva per quegli italiani che hanno posto il loro cervello in frigorifero e ne fanno uso raramente, specie quando devono prendere decisioni dignitose e oneste.

D: Mai come adesso è chiaro che basta solo nominarlo, Berlusconi, per innescare polemiche, turbolenze, paure e censure preventive. Non pensa che la gente si sia stufata dell'anti-berlusconismo ossessivo dei comici?

R: Berlusconi è riuscito con un gesto superdemocratico a tappare a tutti noi comici la bocca, naturalmente in televisione! In verità ha cercato di eliminarci anche attraverso i suoi dipendenti, anche dalle televisioni satellitare e da qualche teatro (ad esempio il Piccolo Teatro di Milano, il testo non ce l'ha chiesto nemmeno il governo e noi avremmo dovuto darlo ai consiglieri del Piccolo? Ma non si è mai visto!), ma ha sortito un effetto opposto: i comici continuano a parlare in teatri esauriti fino ad esplodere, in palazzetti dello sport con diecimila persone.

Ci vogliono bene perché diciamo quello che tutta la gente vorrebbe dire.

D: *Come valuta la scelta dei palinsesti e della politica della televisione italiana?*

R: Santoro, Biagi, Luttazzi, Chiambretti... Questo governo vuole imbavagliare la libertà di pensiero e di espressione come non era mai successo nemmeno ai tempi dei democristiani.

C'è un preciso tentativo di farci fuori, anche dagli spazi della satira. Ha cacciato dalle tv di Stato ultimamente i giornalisti e i comici che gli stavano sulle scatole come la Guzzanti e Paolo Rossi. Quest'ultimo solo per il tentativo di leggere un testo di Pericle che già nel III secolo avanti Cristo faceva satira anti-berlusconiana... nascondendosi dietro l'alibi di essere un classico antico¹.

Vedo la tv ma alcuni programmi. Mi viene in mente... godendoci come ogni venerdì *Sciuscià* di Michele Santoro, mi ha profondamente colpito la storia di Eva Dos Anjos, immigrata clandestina dal Brasile, che ha perso due bimbi durante un incendio nel ristorante dove lavorava in nero. Raccontava la sua

¹ Come dice il personaggio di Anastasia che interpreta Veronica Lario nel testo de *L'Anomalo Bicefalo*, n.d.r.

storia, terribile, senza una lacrima. Calma. Dignitosa. Disperata. In grembo le grandi fotografie dei suoi bambini bellissimi, che non ci sono più.

L'indomani mattina, tramite Michele l'ho rintracciata, conosciuta. Amata. Vorrei che voi tutti poteste avere la fortuna di incontrare una donna così.

D: *Parlaci di lei, so che con Dario e Jacopo Fo avete teatralizzato la tragedia di questa donna e l'avete aiutata molto.*

R: Sì, è la documentazione, la cronistoria di una tragedia: *Operazione giustizia per Eva e Wagner Dos Anjos*. Lei ha alle spalle, dall'infanzia ad oggi, una vita disperata (portata avanti col solo aiuto del figlio maggiore che già a sei anni andava in giro per le case con lei a vendere mutande. Eva è bellissima, 37 anni. Quante al suo posto avrebbero fatto altro?). Davanti... un futuro incerto, anche se molte cose stanno cambiando, e mi auguro sempre meglio.

È da maggio del 2002 che ce ne stiamo occupando. Eva, come lei racconta, è una parrucchiera disoccupata nel suo Paese ed è stata insistentemente invitata in Italia con i suoi tre figli, con

promessa di casa e lavoro come collaboratrice domestica ad ore nelle famiglie e lavapiatti in un ristorante, in nero. Per 16/18 ore di lavoro giornaliero. Quando arriva scopre di essere stata raggirata: c'è il lavoro ma non la casa. Costretta ad accettare una sistemazione al limite dell'indecenza (dormiva in un solaio, senza finestre, senza riscaldamento, senza porta in tre su di un lettino, anche il bagno senza porta.

Il figlio a 17 anni nel ristorante lavorava come cuoco e ballerino quando serviva per divertire i clienti e oltre a non dargli mance o extra, gli stipendi li ricevevano con mesi di ritardo. Una notte mentre lavorava sente qualcuno gridare "al fuoco!" e subito pensa ai bambini, corre, arriva quasi in cima alla scala e si deve bloccare: le fiamme rendevano impossibile l'accesso. Una sua amica Valeria che l'aveva preceduta per salvare i suoi bambini non ce l'ha fatta, è morta bruciata viva.

Al padrone del ristorante di Trezzano (MI), il primo ad arrivare sul luogo dell'incendio, gli ha chiesto perché non aveva salvato i suoi bambini, le ha risposto che se ne era dimenticato. Arriva l'autoambulanza e chiede al pediatra che ha gli occhi bassi

notizie, le risponde che Leonel non c'è più. Lethicia è attaccata alla macchina che staccheranno dopo due giorni perché non c'era più niente da fare. Ha donato gli organi della bimba.

Molti ci hanno aiutato, un grazie in particolare all'On. Mantovano, che oltre a farle ottenere immediatamente il permesso di soggiorno ha trovato un lavoro al figlio e poi e le ha fatto assegnare un appartamento dal Comune, ha dimostrato grande sensibilità umana e concretezza. Un grazie ai medici volontari del Naga, alla CGIL che gratuitamente ha fatto tutti i conteggi dei contributi che Eva e Wagner (che ha ora 20 anni) devono avere dai datori di lavoro. Grazie agli avvocati Maris e Beretta che con grande impegno si sono occupati della causa civile e penale, grazie a Eleonora che con la sua famiglia hanno aiutato Eva e Wagner a continuare a vivere. L'avvocato un giorno mi chiede se posso trovare un geometra che segua la perizia. Dove lo trovo? L'ultimo geometra con cui ho avuto a che fare, mi ha piantato i lavori a metà, nonostante un congruo anticipo. Mi rivolgo a un amico e salta fuori l'architetto Baruffi che si mette a disposizione gratuitamente. BINGO!!!

Poi ho contattato "*Vita in diretta*" Rai 1 Michele Cocuzza e abbiamo combinato un'intervista per Eva – 1 milione. Durante l'intervista, che abbiamo fatto a casa di mia sorella Pia, dovevano passare un numero di conto per invitare i telespettatori a inviare contributi. In 10 minuti le abbiamo aperto un conto corrente a suo nome con la grande collaborazione del direttore del Credito Italiano. Il numero non è passato, Eva non ha quasi parlato e l'intervista è durata 5 minuti. Ero proprio seccata.

Usano la disperazione della gente, fanno la trasmissione con tre lire, per di più non rispettano i patti. Ho telefonato a Cocuzza incazzata. Poi mi comunicano che avrebbero dato un milione in più. Ok. A luglio non era arrivato ancora niente dalla Rai. Quante telefonate ho fatto?

Un altro contatto l'ho preso per la trasmissione televisiva per Enzo Biagi, Loris Mazzetti, Federica Morrone. Questa intervista l'ho fatta per un quotidiano. Quello che più mi ha colpito è la calma con cui parlava: non c'era enfasi, non un singhiozzo anche se le lacrime scendevano.

Tragedia e dolore si toccavano con mano... col cuore. Dopo aver recitato il brano nella manifestazione-spettacolo, in sostegno agli immigrati, di cui abbiamo parlato prima, ho contattato il dott. Furio Colombo, direttore dell'*Unità*, chiedendo se poteva far apparire l'indomani sul quotidiano il ricordo dei bimbi che non ci sono più. Perché questo mio agitarmi tanto? L'avete capito, vero? Per Eva sarebbe stato un regalo grandissimo. In quei giorni Leonel e Lethicia avrebbero compiuto 6 e 7 anni. Ho ringraziato il direttore per la sua costante disponibilità e gentilezza... qualità rare, che vanno ormai affogando in un mare di volgarità-indifferenza e maleducazione.

È stata da me alcuni mesi e nonostante le abbia offerto di occuparmi di lei non ha voluto rinunciare a lavorare, qualche ora qua e là sottopagata. Ha anche rifiutato un "prestito". È una donna con una grande dignità. Tutti le hanno regalato qualcosa.

D: *Il piccolo schermo, secondo lei, potrebbe essere di supporto ad una informazione/comunicazione migliore?*

R: Sicuramente sì!

FRANCA RAME
DARIO
FO



L' ANOMALO BICEFALO

Teatro, regia, scene e costumi di
DARIO FO

Adattato da
Fiorenzo Carpi

Recita collaborativa
Recita di scena
In un'aula collaborativa

Arturo Corso
Felice Cappa
Matteo De Martino

Dirigenti di scena **Mario Piovano**
Fotografia **Armando Senarica**
Aree fuori campo **Maurizio Trombini**

Primo attore **Alfonso Marcello Brancaccio**
Secondo attore **Gessica Di Giacomo**
Terzo attore **Deborah De Flaminio**

Primo assistente alla regia
Secondo assistente alla regia
Servizio luci e tecnici
Costumi
Pezzi di scena
Organizzazione
Servizio di regia

Franco Travaglio
Anna Traino
Stefano Turchi
Sarcia Pia Rame
Walter Martello
Oliviero Colizzi
Marino De Jull

FO AL «PICCOLO»

Chi ha paura del vecchio Giullare

di SERGIO ESCOBAR*

La «reclame» ora si chiama pubblicità, la tv è a colori da quasi 30 anni, ma i censori continuano a pensarla in bianco e nero, come quella Rai che 40 anni fa uccise Dario Fo e Franca Rame. Ma allora le gonne andavano alla caviglia.

Stentavo a credere che a tanta distanza, dopo che le sue opere sono state tradotte in 10 lingue e rappresentate in sedici Paesi, dopo un Nobel per la letteratura, il vecchio Giullare potesse scontare ancora l'antico dei censori.

*direttore

del Piccolo Teatro di Milano

CONTINUA A PAGINA 38

Eppure dopo l'antecipazione che Fo ha voluto dare sulla sua nuova presenza al Piccolo, sono cominciati ad arrivare i consigli a «lasciar perdere... non è aria...» e poi «in momenti di crisi economica... si sa i finanziamenti...».

Tanto attivismo — ne sono certo — non viene neppure dal «potere vero», ma dalla solita zavorra di zelanti, la stessa, che, oscillando da dritta a manca, ha sempre accompagnato la navigazione di ogni Governo, non rendendogli certo un buon servizio. Si svegliano ad alcune parole chiave, sempre pronte a difendere il povero vincitore perseguitato, mesfatto ancora se non richiesti; maggiore la gratitudine che si aspettano. Ora va di moda toccare i soldi che — si sa — per i teatri non sono sempre stati un bel problema. E' vero, il Piccolo vive per il 50% di ricavi propri (quanto teatri in Europa?) e altrettanto di finanziamenti pubblici. Ma è proprio per questo secondo 50% che non vogliamo censurare lo scomodo Giullare e, dopo che Fo è stato sul palcoscenico

del Piccolo dal '53 al 2002, levargli ora il diritto di parola. Teatro pubblico significa per noi un dovere in più: difendere la circolazione delle idee e la satira ne è una forma, anche se scomoda.

Cartesio diceva: «Se sei costretto a litigare con un cieco, non accettare di scendere in cantina». Ecco perché voglio sottrarmi al «suggerimenti» e parlare, pubblicamente, delle ragioni per non censurare Dario

Fo. Ora i «consigli amministrativi» sono diventati «consigli pubblici» in che lo spettacolo di Fo, la seguita democrazia e già un bel passo avanti.

Il palcoscenico del Piccolo, in questi cinque anni, ha «fatto parlare» le idee del teatro in tredici lingue diverse. Perché dovrebbe essere precluso all'inventore del «drammelot»? Perché dopo aver ridato spazio ai grandi attori che erano stati assenti da tantissimo tempo, tra cui Albertazzi, Branciaroli, dovrebbe toglierla ora al vecchio Fo? A novembre il Piccolo, il Comune, ricorderanno — anche con le parole del teatro — Ugo La Malfa, uno

dei veri padri del pensiero liberale: perché pochi mesi dopo dovrebbe tappare la bocca alla satira di Dario Fo? Che libertà c'è se la satira è inconciliabile con la funzione pubblica del teatro? La satira del Nobel Dario Fo, esercitata con le parole del teatro, spaventa forse più della critica che il Nobel dell'economia, Franco Modigliani ha esercitato verso il teatro una attività? E' vero che la satira di Fo è di parte, non è liberale: ma quale satira lo è? E' satira e per quanto amara da mandar giù, fa bene ad ogni democrazia, anche se questa è più liberale di chi lo critica.

E' vero, Dario Fo non conosce ricognoscenza (sarebbe come chiedere a Pannella di esprimersi per un invito a parlare in Tv). Mentre noi riceviamo pressioni ed attacchi, lui ci definisce un teatro incline al potere. Ma per noi il teatro non è una critica di intellettuali, «i giudici» che si autograttano a vicenda, ma luogo di pensiero libero, di idee, di pubblico. La satira politica non si è fermata mai davanti a nulla, neanche alle tragedie, quelle vere. Lo sanno anche tutti i politici che Fo non ha risparmiato nella sua lunga carriera.

Chiedetelo ad Andreotti. Perché dovremmo preparare i nostri figli a rimettersi? Dovremmo, invece, soprattutto a Milano, riconquistare il gusto per il senso critico che spingeva — nei bui anni '70 — il «rosso» Ludovico Geymonat a far studiare ai suoi allievi (ero anch'io) il suo «metodo», il liberale Karl Popper. Altro che chiedere di censurare un vecchio Giullare. Ma da tempo i confronti di idee, principi sono sostituiti da ferberie e raggiri, gli stessi curati dagli scelti egotisti. Ecco perché mi si muove l'atra accusa: aver inserito Fo nella programmazione con un biletto ai danni del Consiglio di amministrazione.

Ogni stagione, ai titoli presentati se ne aggiungono altri, che non sono inseriti in abbonamento (non lo sono neppure tutti quelli della

stagione), titoli che seguono la normale prassi di approvazione. Anche lo spettacolo di Fo, la seguita democrazia e già un bel passo avanti, pare alla stampa il progetto in corso, per cui nulla è stato ancora formalizzato. Dunque sarà il Consiglio ad esprimersi.

Se Fo è stato ospitato per 50 anni al Piccolo, compresa l'ultima stagione, per quale ragione avrei dovuto pensare — contro il mio senso etico — di ricorrere questa volta a un imitabile, quanto stupido, biletto? Cosa sarebbe cambiato? Perché avrei dovuto privare gli amici del Consiglio di amministrazione del diritto di smentire il timore — scritto da pochi e pensato da molti — che l'omologazione politica del suo recente rinnovo avrebbe avuto come scopo quello di indire vagliare il Piccolo? E' certo però che il Consiglio di amministrazione non voterà solo su un fatto, non alzerà la

mano su un titolo, ma si esprimerà su un principio: il diritto alla satira, alla libertà di pensiero.

Personalmente non avrei nulla in contrario se questa discussione fosse pubblica, alla luce del sole, come voleva Cartesio. Anche il pubblico che riempie i nostri teatri capirebbe che non si tratta dell'ennesima begha.

Sergio Escobar

«Il Piccolo ha il dovere di difendere tutte le idee, anche quelle scomode»

«Soprattutto a Milano dovremmo riconquistare il gusto per la critica»

Se Franca Rame diventa Veronica Lario

Si chiama "L'anomalo Bicefalo", spettacolo dedicato a Silvio Berlusconi al centro di polemiche

Con *L'anomalo Bicefalo*, favola satirica sul presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, la coppia Dario Fo-Franca Rame torna a far parlare di sé. Nel bene e nel male.

Dopo le minacce e gli insulti telefonici che hanno preceduto il debutto teatrale all'Olimpico di Roma che ha registrato il tutto esaurito per i sei giorni di repliche (dal primo al 7 dicembre) e si annuncia il pieno anche nei altri centri della tournée, Franca Rame, alias Veronica Lario nello spettacolo, si concede in un'intervista a ruota libera sulla attuale situazione italiana. Che la preoccupa fortemente.

È possibile per un artista, oggi in Italia, fare satira sul potere politico?

«La satira in Italia non è più possibile. Stanno censurando tutto, hanno tentato anche con noi per questo spettacolo di toglierci il Piccolo Teatro di Milano ma la cosa, per fortuna, è rientrata e ci saranno dal 6 gennaio. Per ora non abbiamo ricevuto nessuna denuncia per questo spettacolo che sta facendo il tutto esaurito perché la gente ha bisogno della satira politica, ha bisogno di ridere con intelligenza, ma non ci meraviglieremo se ciò accadesse. Siamo abituati da tanti anni alle denunce ed alle minacce. E anche alle bombe. Nel 1974 quando eravamo in

scena alla Palazzina Liberty

con *Pum pum! Chi è? La polizia!* sulla morte di Pinelli hanno lanciato delle bombe molotov contro la nostra casotta a Cernobbio dove viveva mia madre, malata, di 82 anni con una infermiera».

Qual è il valore primario da tutelare, oggi in Italia, secondo lei?

«La libertà di espressione che oggi è fortemente a rischio. Se dici quello che pensi contro questo governo ti possono mandare anche a passar le vacanze. L'hanno detto loro, nelle isole come faceva Mussolini. Mi auguro che questo non succeda mai ma siamo molto vicini alla repressione della libertà di espressione. Già noi non mettiamo più piede da anni in televisione, ora hanno oscurato Santoro, Biagi, Luttazzi e ultimamente la Guzzanti o dopo gli spazi televisivi tenteranno di togliere anche gli spazi teatrali. E alla fine ci toglieranno anche le piazze perché per andare in piazza ci vogliono i permessi della questura».

E per la libertà d'informazione?

«La Legge Gasparri è l'esempio di tutto quello che di peggio ci può capitare. La nostra posizione assolutamente contraria non è di parte ma è condivisa da tutte le persone appena re-

gionanti tanto che persino dentro il Polo ci sono parlamentari contrari a questa legge che è passata con una vincita strozzata».

Qual è il pericolo più grave di questa legge?

«Il nome Gasparri è il pericolo più grosso, questo governo è il pericolo più grosso. La Legge Gasparri è la goccia che ha fatto traboccare il vaso, manca solo che firmi Ciampi e il pluralismo dell'informazione sarà un ricordo del passato. Se firmerà anche questa legge, Ciampi passerà alla storia come il Presi-

dente della Repubblica che ha firmato tutte le leggi presentate dal governo Berlusconi, anche quelle che sono già state dichiarate incostituzionali. Eppure lo sa anche Ciampi che per la nostra Costituzione Berlusconi non poteva ricoprire la carica di presidente del Consiglio. Se oggi in Italia uno vuole un posto di lavoro deve presentare la fedina penale pulita e lui, Berlusconi, non ce l'ha! Mono male che c'è Di Pietro che farà il referendum ma ormai in questo Paese non succede più niente. Non si muove più niente».

Come si sente la "cittadina" Franca Rame oggi in Italia?

«Ho repulsione della vita che sto vivendo. Non sono più legata a niente in questo paese. Sto aspettando

la reazione della gente, non dico, per carità, di tipo violento e non voglio certo essere fraintesa, ma delle reazioni. Delle reazioni, sì. Ma quanto aspetta la gente a farsi sentire? Che si ribelli, che si rifiuti di pagare il canone televisivo, che faccia qualcosa. Non si può andare avanti così. La televisione è inguardabile, ora la pubblicità è diventata assillante anche sulle tre reti Rai, non c'è più ritratto, il palinsesto della Rai lo fanno a Mediaset ed i dirigenti Rai, lo sanno tutti, vengono da là ed hanno mangiato di quel pane».

Lei si è sempre occupata anche come artista della condizione della donna in Italia. Oggi, a che punto siamo, secondo lei?

«Ho 74 anni e lo posso dire che ci sta passando un momento difficile, non bisogna abbassare la guardia. Dopo le grandi battaglie sul divorzio e sull'aborto si sono fatti passi avanti da trent'anni a questa parte ma oggi c'è una forte tendenza a tornare indietro, a rimettere tutto in discussione. Ogni tanto tirano fuori anche l'idea di ripristinare le case chiuse, di rifare la legge sull'aborto. Ora con questa proposta di legge sulla gravidanza guidata trovo davvero pazzesco che non venga tenuta in alcuna considerazione la donna. È evidente che con questa legge non si vuole aiutare queste donne ad avere un figlio».

BEATRICE BARDELLI

L'UNIONE SARDA 09-12-2003

Fo, un pieno di satira

13-02-2004

L' "Anomalo bicefalo" è tutto da applausi

IL TIRRENO

di Maria Teresa Giannori

LIVORNO. È stato il primo spettacolo di prosa del teatro Goldeni ed è stato un grande evento. Grazie alla presenza in palcoscenico di due maestri sacri come Dario Fo e Franca Rame in autentico stato di grazia, che a Livorno come da tutte le parti hanno fatto l'esaurito.

"L'anomalo bicefalo" che stanno portando in giro non è una semplice farsa condita con la pungente salsa della satira. È un incontro magico. Con un attore magnifico prima di tutto, che conosce tutte le strade per suscitare prima il sorriso, poi risate a ripetizione e infine la complicità più totale.

Uno che dall'alto del suo Premio Nobel (del quale si

vanta in scena con una felicità così disarmante che non puoi non condividerla) cura con precisione la scrittura del testo ma poi non resiste e si trasforma in un nano per impersonare il suo Berlusconi-bicefalo. Impareggiabile mimo, inventore di canzoni, mescolatore di linguaggi, infaticabile improvvisatore e uomo colossale, c'è tutto Dario Fo in questo spettacolo. Con Franca Rame che gli tiene testa alla grande.

Fo infila le braccia in un paio di pantaloni corti a righe e le mani in un paio di piccole scarpe da uomo, dietro di lui un mimo gli presta le sue mani e gesticola a tempo. L'effetto è veramente esilarante quando arriva in scena questo omينو dal grande busto e dalle gambe corte con la testa

fasciata.

Metà cervello di Berlusconi verso un fantoccio a grandezza metà di Putin dopo un'operazione naturale con il quale Dario Fo si mette a ballare. Il pubblico è in visibilio, le risate sono inarrestabili, la partecipazione totale. Loro due confessano: abbiamo più di 150 anni in due. E inventa-

no una gag, con la scusa che lei ha scollato una perola dal copione. Lui la rimprovera bonariamente davanti a tutti, lei come una gatta affila gli artigli e gli promette: «te la farò pagare». Lui continua e lei fa il gesto di andarsene e abbandonarlo il da solo in palcoscenico. Quando la storia finisce i due tornano fuori a parlare con il pubblico dell'iniziativa benefica che li vede coinvolti: stanno raccogliendo fondi per regalare pulmini ai portatori di handicap.

Per non parlare di Bossi e di Fini. Ce n'è per tutti. Anche per Massimo D'Alema che fa la sua comparsa attra-



REPORTAGE

Impareggiabile mimo nella farsa incentrata su Berlusconi. Con la moglie Franca Rame un tour benefico



La platea del Goldeni e a destra Dario Fo e Franca Rame (Pentafoto)

Fo e Rame trionfo d'affetti

15-02-2004

ROBERTO INCERTI

DUE grandi attori, due grandi persone. Al termine della trionfale prima fiorentina al Saschall dello spettacolo L'anomalo bicefalo con Dario Fo e Franca Rame - stasera ultima replica già esaurita - era impressionante vedere la processione di giovani, famiglie, disabili che si recavano nei camerini per chiedere autografi e fare complimenti agli artisti. Considerati dal loro pubblico non come star, ma come persone di famiglia, gente di cui fidarsi. Nello spettacolo Fo ha mandato in delirio gli spettatori trasformandosi in un Berlu-

sconi con quattro mani, nano com'era tanti anni fa il suo Fanfani rapito. Ha poi utilizzato in maniera geniale, improvvisando, il verbo spuzzolentare - scappato alla Rame - inserendolo in rime di Dante e di Petrarca. L'attrice invece è stata toccante descrivendo i tormenti e la solitudine della first lady Veronica Lario. L'anomalo bicefalo dunque è un ensemble di satira politica aggiornata di replica in replica e di momenti surreali o grotteschi.

VII. Impegno sociale

D: *Il rapporto con suo figlio Jacopo. Quanto hanno influito le sue scelte, il lavoro e il suo impegno sociale nell'essere madre e moglie?*

R: In un atto unico intitolato *La donna grassa* il personaggio da me interpretato, una donna strabordante di ciccia e disperazione, una "sfigata" come tante, sfiancata dalle delusioni, dai fallimenti, dal rapporto col marito (di cui s'è finalmente liberata), dandosi una "sguardata" (non è bello ma rende l'idea) alle spalle, parla di sé in questi termini: <Ho sbagliato tutto nella mia vita... Tutto! Colpa della mia mamma... Perbene... Com'era perbeeeene la mia mamma! Una santa! Guai a parlare di sesso, il sesso in casa mia non esisteva... eravamo fatti come le bambole. Il didietro si chiamava "sedere", il davanti "sedere davanti". E quando sentivo dire "vai a dar via il sedere", non sapevo mai se fosse il didietro o il davanti.

Mi ha insegnato tutte cose sbagliate la mia mamma. La più grave? Accettare tutto quello che mi arrivava da mio marito

senza ribellarmi mai... Sì, urlate, scenate. “Va via!!!” Che è pericolosissimo dire “va via!”... perché: vanno! Lì, a dedicargli tutta la vita! Insomma ad essere una incrocio tra una pecora e una gallina... Magari, avanguardia politica... fuori casa. Magari, femminista convinta, fuori casa... Tutta teoria e niente pratica.

Una gallina in città! Cocococodè! Ne conoscete anche voi no? Cococococodè!!> (Grande applauso delle donne in platea).
<Quando ci siamo sposati mio marito era un fisico nucleare, anch'io ero fisica nucleare... lavorava lui, lavoravo io... poi sono arrivati i figli... Ho smesso di lavorare. Quando i figli saranno un po' cresciuti riprenderò, mi dicevo. Ma poi... non so com'è, non ce l'ho fatta. A poco a poco, senza accorgermene ho cominciato a lavorare per lui... l'aiutavo per le conferenze, i congressi... ai quali lui andava sempre accompagnato dalla sua “assistente”... Insomma facevo quello che ogni moglie fa, sempre pensando: “Tra un po' riprendo...” invece non sono mai riuscita a “schiodarmi” da lui, dalla casa... dai figli. Nel frattempo mio

marito è diventato sempre più importante, così importante da vincere il premio Nobel¹...>.

(Lo sapevate? Questo lo sto dicendo a voi, non lo dicevo in scena).

<A poco a poco è diventato un monumento. I monumenti però hanno bisogno di un piedistallo su cui posarsi per stare in piedi... bene sono quarant'anni che vivo così.>

Mi piegavo in due, testa in avanti tra gli applausi delle donne in platea che si riconoscevano in quella signora, che raccontava una storia un po' esasperata certo, ma per mille versi simile a quella di tante donne, simile alla loro... alla mia. Yes! Franca, l'ultima schiava bianca.

(Ho scherzato un po' sulla nostra vita e ora non so come fare per dirvi due parole seriamente).

D: *Ha assistito e partecipato attivamente in prima persona a un periodo storico di grandi cambiamenti che includono tra gli altri l'emancipazione femminile che lei ha vissuto dal punto di vista di donna, di madre e di personaggio di spettacolo.*

¹ Nel 1997 a Dario Fo fu assegnato il Premio Nobel per la Letteratura

“L’Arte di esserci” è il titolo che ho voluto dare al presente studio non solo per l’importanza che lei rappresenta nel quadro artistico-teatrale-culturale del Novecento ma anche per il fervido impegno sociale mostrato. Grazie per quel che fate da anni!

*Il suo amico editore Domenico Rodari anni fa l’ha contattata per scrivere una sua biografia e nel convincerla ha detto che “la tua è una storia anomala, sei nata in teatro, reciti da quando avevi otto giorni, hai vissuto con un uom o così, hai avuto anche un tragitto politico del tutto particolare in anni assai difficili per il nostro paese, hai da raccontare ‘perché’ hai organizzato, portato avanti per tanti anni il Soccorso rosso ai detenuti politici in Italia e all’estero... il sostegno ‘concreto’, lasciando tutto l’incasso delle serate agli operai in occupazione, gli spettacoli nelle fabbriche, i testi politici, come sono nati, il perché, da *Morte accidentale di un anarchico* a *Il Fanfani rapito* - *La marijuana della mamma è la più bella* - *Non si paga! Non si paga!* - *Tutta casa letto e chiesa.**

Insomma devi raccontare tutto quello che ti è successo, la repressione che avete subito (tu in particolare l'hai pagato molto caro il tuo far politica), le bombe che vi hanno messo in Palazzina e in casa, i personaggi che hai conosciuto da Sartre in giù... sei un pezzo di memoria storica.

Hai il dovere, parlando della tua vita, del vostro lavoro, di far conoscere, soprattutto ai giovani, una pagina di un periodo buio della nostra storia, di cui non parla più nessuno. Scrivi! Scrivi! Scrivi!”².

R: Era tutto paonazzo. Ma quando tira il fiato! – pensavo.

E Dario a fargli eco: “Sì, bravo Domenico, insisti! Devi convincerla! Io non ci sono riuscito. Deve scrivere! Ha un sacco di cose da raccontare”. E poi a me: “Franca sei una lazzarona!!”. Dario mi fa ridere spesso e non perché sia un attore comico. “Lazzarona!”: mi si può dire tutto, ma lazzarona... no.

Lavoro quelle 10/16 ore giornaliere, anche d'estate e se non ho spettacolo anche di più. E poi ha anche aggiunto “Vergognati”.

² Da note mostratemi personalmente da Franca Rame, n.d.r.

Forse hanno ragione loro, mi sono detta, pensando che mio figlio Jacopo da anni mi ripete la stessa cosa, anzi, di più: “Mamma tu hai bisogno di un testo teatrale, se tu vai in scena e racconti la tua vita tieni la gente inchiodata alla poltrona... li fai piangere e ridere... Mamma tu sei riuscita a far ridere parlando di menopausa!”. Mi hanno convinta...

D: ... tuttora è sensibile e partecipe alle questioni sociali. Della legge Chirac sul velo islamico... crede violato un diritto delle donne islamiche?

R: È difficile dare una risposta univoca. In quella legge c'è la difesa dello Stato laico, ma nello stesso tempo togli riti e consuetudini... Gente già spogliata di tutte le proprie radici rischia di trovarsi senza alcun legame storico e morale con la propria origine e cultura.

D: Sappiamo che è rimasta delusa dalla presa di posizione del cardinale Tettamanzi sul fatto che deve essere solo Dio a decidere se bisogna fare nascere un figlio. Cosa pensa sulla legge della fecondazione assistita?

R: Non si può rispondere in breve, ma ci sono dei punti che sono fondamentali: prima di tutto con quella legge si distrugge la ricerca scientifica, si vieta alla donna di decidere in proprio ancora una volta, come sempre, e poi questa idea di Dio che pone delle regole che in verità sono poste dagli uomini che lo rappresentano è a dir poco medievale, nel senso più truce del termine.

D: *Il suo rapporto con la fede?*

R: Ho avuto una educazione cattolica. Mia madre mi ha sempre tenuto vicino a Dio, al suo Dio. L'argomento è molto ampio, non posso risponderti in breve. Sai, ci sono molte fasi nella vita... molti momenti.

Vedi, le ingiustizie nel mondo sono troppe... Rispetto le idee degli altri e difendo i perseguitati. C'è un bellissimo articolo scritto da Edgarda Ferri da un'intervista che mi ha fatto anni fa, leggilo è molto illuminante!³

³ Ai documenti di questo paragrafo è allegato l'articolo di E. Ferri *Mi dia un segno e io sarò pazza di lui* Epoca, 05.02. 1982.

D: *A proposito del premio Nobel di cui parlava poco prima, giorni fa al telefono, quando prendevamo accordi per incontrarci, mi diceva che era molto impegnata in questo periodo per una recente scoperta fatta per caso riguardo molti soldi, a voi rubati, raccolti con il Comitato "Il Nobel per i disabili" (1.650 milioni di vecchie lire, l'ammontare del Nobel per la letteratura vinto nel '97, che erano stati destinati al neonato Comitato, un'associazione no profit nata nel 1998 per acquistare pulmini e servizi per i disabili e per le loro associazioni). Sbalorditivo...!*

Nonostante le preoccupazioni del momento ci tengo ad esprimerle la mia ulteriore gratitudine per la sua disponibilità. Vuole raccontarci nei dettagli quanto accaduto?

R: Sono distrutta da questa vicenda. Siamo stati vittime di una truffa da parte di un nostro collaboratore che ci ha sottratto oltre un miliardo e mezzo di lire.

Appena un mese fa, a giugno, scopro, e mi chiedo ancora come sia stato possibile, che era stato cambiato in banca un

assegno di 7.200 euro non trasferibile, intestato al Comitato senza portare la girata di chi, fisicamente si è preso il denaro.

Parlando al telefono con il dirigente bancario, di questa banca che poi a Milano è molto popolare, per chiedere delucidazioni, scopro, inoltre, che il conto su quella banca, che doveva essere chiuso dal 2000, (perché avevo deciso di trasferirlo su un'altra banca sotto casa, così, per comodità) risulta attivo al 26 maggio 2004. Oddio! Un conto fantasma!

Scopro, insomma, che a nostra insaputa, un nostro collaboratore ha gestito il conto fantasma in questi ultimi quattro anni, e non solo, già nel '99 risultano bonifici per svariati e svariati milioni 'donati' a persone o ditte completamente sconosciute sia a noi che al Comitato e, tra l'altro, nessuna portatore di handicap.

Abbiamo versato sul quel conto, oltre parte del premio Nobel, anche il ricavato di vari spettacoli, le sponsorizzazioni per quasi due miliardi della Volkswagen, da cui abbiamo acquistato quasi 40 pulmini per le associazioni dei disabili, denari provenienti dalle litografie di Dario, ecc.

Ma come? dico al dirigente, possibile che da quattro anni avete un conto aperto dal quale vanno e vengono centinaia di milioni, in tutto quasi tre miliardi di lire, e noi non ne sappiamo niente? Incredibile è che la banca in questione ha permesso che venissero fatte operazioni delle quali era indispensabile la mia presenza fisica.

Hanno fatto sparire i soldi presi con il Nobel. Subito con Dario decidemmo che il premio non lo avremmo tenuto, ma speso nel sociale, dato in beneficenza per aiutare tante associazioni ma anche tante famiglie in gravi difficoltà. Un gesto ancora più vile proprio perché quei denari li avevamo destinati per aiutare i disabili.

Dario e io abbiamo denunciato, immediatamente, la colossale e miliardaria truffa ai nostri danni che rappresenta un progetto a cui tenevamo moltissimo, che abbiamo a cuore. Jacopo, nel contempo, a sorpresa ha fatto un'incursione negli uffici di questo collaboratore che era stato messo a capo della onlus, trovando faldoni di documenti e un mare di firme mie falsificate, con sopra il timbro del Comitato, su transazioni

bancarie. Noi in questa persona credevamo a tal punto che gli avevamo affidato la contabilità sia personale sia della nostra società di teatro Fo-Rame.

D: Oltre alla giustizia chiederete anche un risarcimento danni?

R: Non so se ci saranno risarcimenti, e comunque se dovessero esserci andranno ai disabili che vivono con dignità una condizione tragica. Abbiamo anche scoperto che dovremo pagare multe per tasse che non sono state pagate che ammontano a circa centomila euro.

Sto male anche per tale situazione, come ti dicevo, in questo periodo... non riesco a darmi pace. Mi sento responsabile per quello che è accaduto: la fiducia a volte non paga.

Mi sono ammalata. Ho dovuto e sto rinunciando ad alcuni spettacoli già programmati con Dario per questa ignobile faccenda.

D: *Dopo l'incursione di Jacopo, il vostro collaboratore ha cercato di contattarvi per dirvi qualcosa?*

R: Ci ha scritto una lettera chiedendo scusa per aver tradito la nostra fiducia. Quanto alle giustificazioni dovrà darle alla magistratura.

7.1 DOCUMENTI

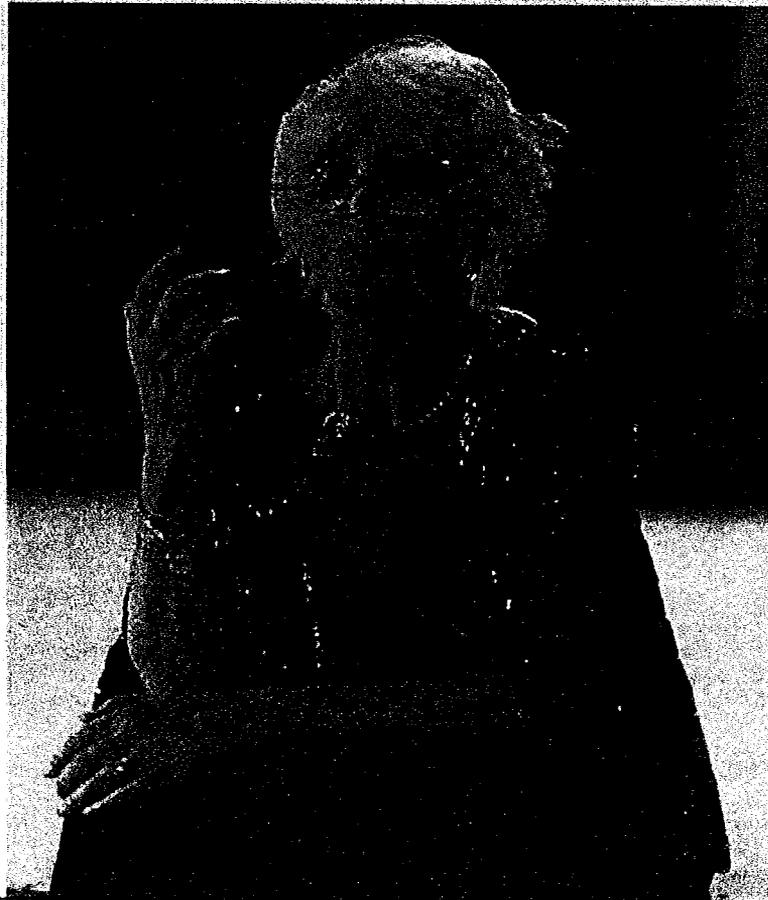
INCONTRI

BUON COMPELANNO A FRANCA RAME

Testo di Antonietta Macci

Auguri alla signora Franca Rame che compie gli anni il 18 luglio. Franca Rame è molto bella. Una bellezza dovuta alla dolcezza dei lineamenti del viso, ma anche alla passione e alla generosità con la quale vive e si cura delle esigenze degli altri. Franca Rame apre una raccolta di fondi, scrive lettere ai giornali, dona il ricavato dei suoi spettacoli, fa insomma quello che si deve fare con molta semplicità.

Gianni Vanni



Perché il teatro?

Perché mi è capitato di nascere in una famiglia di attori. I miei genitori avevano una compagnia teatrale viaggiante, il cui repertorio era basato sul tipo di spettacolo basato su trame semplici, ora legato soprattutto all'improvvisazione. Il loro materiale era stato tramandato da padre in figlio per generazioni, e tutta la famiglia partecipava agli spettacoli. Sono andata in scena a otto giorni in braccio a mia madre. Se avessi avuto la possibilità di scegliere, avrei fatto altro. Probabilmente mi sarei occupata di attività sociali, io non mi sento di far veramente parte del teatro, non mi piace questa professione, sono convinta che sia un lavoro come qualsiasi altro. Sono forse l'attrice che ha preso meno premi, e quelli a cui tengo di più non riguardano il lavoro teatrale. Ma per me sono più importanti dell'Oscar. Ormai adesso quando vado in scena non recito neanche. Comunque fare gli spettacoli, e vedere che 5.000 persone sono lì per me e magari sono andati dal parroco e non sono rimasti in casa a vedere la televisione, mi fa piacere. Quando vengono in camerino per dirmi delle emozioni che hanno provato, dei sentimenti che hanno condiviso con me, sono veramente contenta. Questo scambio di affetto mi rende

contenta. Avevo circa 50 anni, quando mi sono resa conto che il solito romanzo alle riviste poliziesche non mi piaceva più. Ho cominciato a cercare di continuare questo mestiere perché il fatto di essere conosciuta mi permetteva, quando qualcuno richiedeva un aiuto, se non altro di essere visibile. Questi articoli non sarebbero mai stati pubblicati se non fosse stata Franca Rame. Il mio vero lavoro è seguire le edizioni dei libri di Dario, un poco uscirà per la collana "I Millenni" di Einaudi, la nuova edizione di alcuni testi tra cui Mistero Buffo, che sto aggiornando. Ma soprattutto mi sto occupando di sistemare l'archivio della mia vita, della famiglia Rame e della famiglia Fo. Più di tre milioni di documenti, da mettere in computer, che parlano di due persone che hanno vissuto la storia di questo Paese, vedendola con gli occhi del teatro e mettendola in scena e gli avvenimenti più importanti. Questo immenso lavoro, patrocinato, non finanziamento del ministro Memmo, dall'Università La Sapienza di Roma, dall'Università Statale di Milano e alcune università straniere. Alla fine tutta questa documentazione sarà messa a disposizione delle università di Informa.

Milano

Milano è un tema che non mi interessa. Il rapporto con Milano è segnato da delusioni. Milano era una città generosa e operosa, e ora è una città che non riesce più ad amare. Milano "con il cuore in mano" non era soltanto un modo di dire, adesso sento la mancanza di un pensiero per gli altri. Non si possono eccitare per

strada, al freddo, dopo aver distrutto le poche case che possedevano, donne, bambini, uomini costretti solo di essere poveri. Furto e questo che, sempre più spesso, la città di Milano sta facendo a chi viene da lontano, per chiedere lavoro, dimenticando quella tradizione di solidarietà che la distingueva. Fortunatamente conosco ancora milanesi generosi che aiutano, quando si è trattato di trovare un letto, degli indumenti, del cibo per questi immigrati cacciati. Ho visti arrivare con denaro e cose, portando con sé i bambini, perché imparassero a conoscere le sofferenze degli altri e a soffrire con generosità. Ma accanto a questi, ci sono milanesi che smettono e magari sono anche razzisti. Si sfrutta il bisogno di lavoro della gente che lascia la propria terra per non morire di fame, senza pagarli in modo sufficiente per vivere. Ma d'altra parte, non mi sembra che fuori in Italia ci siano città migliori.

Franca Rame ha sempre usato la maggior parte del suo tempo in attività sociali e politiche.

Non potrei vivere diversamente. Non capisco come le persone che hanno il potere di migliorare la vita degli altri non facciano niente. Ho attaccato la malattia dell'uovo anche a mio figlio. Ho suggerito a Dario di narcottizzarsi e mettermi a dormire per un mese se mi sentisse ancora dire: "Sai mi è venuta un'idea...". Perché poi le idee bisogna farle diventare del fidi. E fare le cose è faticoso.

Con queste parole si riferisce all'idea di utilizzare il premio Nobel per creare un



comitato per i disabili?

Anche. Quando ho pensato di utilizzare il miliardo e 650 milioni di lire del premio Nobel per donarlo ai disabili, stavo lavorando ad alcune riedizioni dei libri di Dario e quindi mi sono trovata a dover affrontare un lavoro enorme. Dalla 5.30 alle 9.30 lavoravo sui libri, e dalle 9.30 fino a sera mi mettevo al telefono per parlare con le persone. Le richieste ammontavano a 30 miliardi di lire, e far bastare l'usciario del premio è stato difficile. Mi hanno chiesto di tutto, denaro, camice alla corallina, ma anche di finanziare un viaggio a Lourdes e a Palma.

E lei cosa ha fatto?

Li ho fatti andare, e per questo sono stata derisa da alcuni conoscenti, ma io rispetto ogni credo e ogni fede e conosco la disperazione delle madri di figli disabili che non sanno cosa ne sarà di questi ragazzi quando loro stesso non potranno più occuparsene. Se il viaggio a Lourdes può aiutare lo spirito, può riaccendere una speranza. Perché no?

NOTE

1. Il 10 dicembre 1998, Franca Rame ha ricevuto in Spagna il premio Leon Felipe per i diritti umani con la seguente motivazione: "Franca Rame, vittima della crudeltà del potere capitalistico e sottoposto, per la sua ineccezionale ed estrema difesa dei diseredati e degli oppressi, delle cause molto nobili degli uomini e delle donne...". Il 22 dicembre 1998, la Provincia di Milano ha consegnato a Franca Rame la medaglia d'oro di Riconoscenza della città "... per la sua attività di storica legata all'impegno politico, alla passione civile, per le sue innumerevoli battaglie nelle carceri, contro la droga e contro ogni forma di discriminazione."

2. Sulla rivista Oggi dell'8 marzo 2000, è stata pubblicata una lettera che Franca Rame ha scritto alla signora Ciampi, con le richieste di occuparsi del caso dei signori Garro, i quali, avendo perso il figlio Roberto in un incidente, mentre era militare di leva, chiedono chiarezza e vogliono sapere il perché della tragedia che stanno vivendo; in un articolo su La Repubblica del 20 marzo, Franca Rame lancia un appello alla solidarietà per risolvere il caso di Sandra, una ragazza uruguayana, che ha bisogno di essere curata, e invece si ritrova tra le mani un decreto d'espulsione.

Incontro martedì a palazzo Pepoli

Rame e Tonini sulla depressione

«DEPRESSIONE, parliamone»: è questo il titolo dell'incontro che si svolgerà martedì sera alle 20 nel Salone di rappresentanza di Palazzo Pepoli (via Castiglione 10) con la partecipazione di Giovanni Battista Cassano, docente di Psichiatria all'università di Pisa. Della malattia, fortemente invalidante nelle sue forme più gravi e responsabile di un alto numero di suicidi fra i giovani, discuteranno anche gli psichiatri Paolo Lucio Morselli e Vittorio Volterra. Mentre l'attrice Franca Rame, la sciatrice Emanuela Di Centa, il giornalista Luca Goldoni e il Cardinale di Ravenna Ersilio Tonini interverranno alla serata organizzata da Idea, l'Istituto per la ricerca e la prevenzione della depressione e dell'ansia per raccontare la loro personale esperienza. Bologna è la seconda tappa di «un viaggio» nella più diffusa «malattia dell'anima» che toccherà dieci città italiane con l'iniziativa chiamata «Via dalla follia solitaria». Un'iniziativa, spiega Cassano «pensata per discutere della solitudine del malato e della sua fragilità, del generale disorientamento dei familiari, dello scarso aiuto da parte dello Stato, delle terapie attualmente disponibili».

L'obiettivo prossimo futuro di Idea è quello di aprire nelle maggiori città italiane centri con personale specializzato, capace di organizzare gruppi di autoaiuto, lavoro di assistenza e attività informativa. È infatti proprio a causa della disinformazione - spiegano gli organizzatori - che spesso malattie sociali come la depressione e l'ansia, vengono mal interpretate, non riconosciute come patologie e perciò non curate adeguatamente. Al disagio, non solo psicologico, di chi ne è vittima si aggiunge così la sfiducia nella possibilità di uscirne.

IL CORRIERE MERCANTILE
VIA ARCHIMEDE 169
16142 GENOVA GE
n. 85 15-APR-99

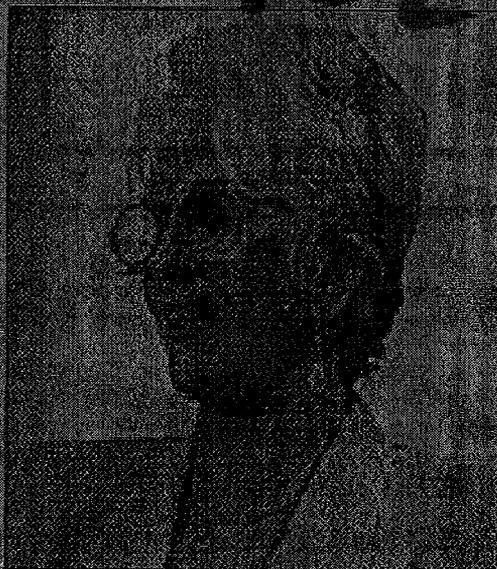
LA NAZIONE
VIA FERDINANDO PAOLIERI 2
50121 FIRENZE FI
n. 102 15-APR-99

Franca Rame
«Mi hanno guarita
farmaci e teatro»

Franca Rame racconta che è guarita ad antidepressivi e teatro: «Non mangiavo quasi più, ricominciai in scena. Mi confidavo con gli spettatori: loro piangevano, io spilluzzicavo. È stato come curarsi ogni volta davanti a 1500 persone».



Franca Rame:
«Grazie teatro»



Franca Rame racconta che è guarita ad antidepressivi e teatro: «Non mangiavo quasi più, ricominciai in scena. Mi confidavo con gli spettatori: loro piangevano, io spilluzzicavo. È stato come curarsi ogni volta davanti a 1500 persone. Devo molto a loro se ho vinto la mia battaglia: la depressione ora è solo un ricordo».

Viaggio nella depressione: incontro aperto con specialisti e illustri testimoni



Terza tappa, stasera a Padova (alle 20 all'Antoniano in via Briosco, ingresso gratuito) del singolare tour che vede impegnati un gruppo di «testimoni» di fama e in totale sessanta specialisti di volta in volta scelti nelle varie città, in un «Viaggio nella depressione in Italia». «Via dalla folla solitaria», è il titolo dell'iniziativa senza precedenti che, partita il 31 marzo dal teatro Parioli di Roma, toccherà 25 città, mobilitando appunto luminari, pazienti ed ex pazienti illustri e non, e il grande pubblico. Stasera partecipano al meeting i profes-

ori Franco Garonna, Luigi Pavan e Paolo Lucio Morselli, e testimoni di fama come Franca Rame, Gianni Bugno, Sandra Mondaini, monsignor Pietro Nonis, arcivescovo di Vicenza. Tutti assieme, ognuno per la sua esperienza, professionale o personale, parleranno della depressione e del suo tremendo impatto sul funzionamento sociale. L'iniziativa è stata realizzata da Idea, fondazione scientifica senza fini di lucro, per la ricerca e la prevenzione della depressione. (Nelle foto, da sinistra: Sandra Mondaini, Gianni Bugno e Franco Garonna)

IL MATTINO DI PADOVA
VIA PELLIZZO 3
35122 PADOVA PD
n. 109 22-APR-99

0900478 02T 219F 28 14DEB134

LA NUOVA BASILICATA
VIA DELL'EDILIZIA
PAL. MAROCIA
85100 POTENZA PZ
n. 177 2-AGG-0

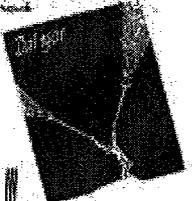
Message ai familiari delle vittime. E i "custodi della memoria" consegnano un pannello

Fo-Rame: consegnare la verità alla storia

L'ECO DELLA STAMPA

AGENZIA DI SERVIZI E INFORMAZIONE
DA GIORNALI E ARCHIVE

ECOSTAMPA
AGENZIA ASSOCIATA SPA
VIA DI CONRADINI 21 - 20129 MILANO
TEL. +39 02 741113 FAX
FAX +39 02 741113 444
COP. PAVI 1206 - SPANI MILANO
www.ecostampa.it
L'ECO DELLA STAMPA
Via Salaria 10 - Roma - Tel. 06 478111



0800554 02T 24F quotid. 06 080ME100

LA PREALPINA
VIALE TAMAGNO 13
21100 VARESE VA
n. 178 2-AGG-0

016466

BOLIGNA. Sono sempre più convin-
ti che il solo modo valido per com-
memorare le vittime di questa strage
come cittadini è quella di commemorarle in
libria e in verità in questi giorni delitti
ai nostri figli e nipoti. Pure in modo che
supplano quale trauma criminale ha con-
dotto uomini di stato e di Governo a oc-
cupazione, sempre e meglio in altri qua-
nto: "responsabile" e loro, si gioventi
non accettare lo smantellamento di re-
sponsabilità che si traduce nella trovata
"responsabile non è lo Stato o il Governo,
si è trattato di corpi devianti, sfuggiti al
nostro controllo. No, è falso". E quanto
scrivono Franco Rame e Dario Fo in un
messaggio inviato ai familiari delle vitti-
me. Oggi alla commemorazione non si
parlano: "il spirito giusto non potrà co-
sistere con voi in questo giorno non tanto
per partecipare ad un rito del cordoglio,
ma per la memoria con dolore e rabbia
una memoria di non sepulture". Corpi
specchi, generali e politici criminali
spiegano - non hanno affatto deviato, ma
seguito puntualmente un progetto con-
cepito. Una ben conosciuta "strage di
Citta. Nel ultimo paragrafo, invogiamo
ai nostri figli ad essere altrettanto. Noi
dobbiamo resistere finché la verità che
già conosciamo venga a galla e sia accet-
tata anche dagli ignari, disattenti e
stanchi, dagli agnostici indifferenti e da
tutti quelli che vivono storditi in un ves-
to a perdere della coscienza".
"In nome in partenza. Che io sia per so-
daci e senza di noi non so che fine fa-
rebbe quel carissimo poliziotto stragista
della bomba. Vi prego di notare",
per 20 anni il presidente dell'En-
te Provinciale del Turismo di Bologna è
rimasto appeso nell'ufficio del parroco
Dono Negroni che Materie al suo oc-
cubo Carlo Pizzetto lo costoro fra la ma-
cerie della stazione di Bologna, il pan-
nello sono per finire in una discarica
con i cadaveri e le poltrone della ve-
sta d'altre sparatorie della bomba. Sui-
ca chiedere il permesso a nessuno, se lo
conosciamo sulla spalla e lo portarono nel
loro ufficio, i uffici controllori. Da quel
momento non se ne sono più sentiti.
Per 20 anni hanno fatto i guardiacchi del-
la memoria, ma tale scelta della pen-
siero le hanno consegnate all'Associazione
dei familiari delle vittime per dimora che
andasse perduto.

MISTERI D'ITALIA

Dario Fo:
«Ma quali
corpi devianti!
Una tragedia
decisa
da uomini
di Stato»



A sinistra una foto
d'archivio del giorno della
strage. A destra
un'immagine della
cerimonia di
commemorazione delle
vittime

Bologna a lutto vent'anni dopo la strage

BOLIGNA. Costoro
ci oggi nella grimo (re del
mistero) con l'arrivo delle
staffette postiche che "le
non dimenticare" da tutt'Ita-
lia, la giornata che Bologna
dedica al ricordo delle vitti-
me della strage alla stazione
di vent'anni fa (83 morti e
200 feriti).
Dopo gli incontri istituzio-
nali, a palazzo d'Accursio,
con l'Associazione dei
familiari, i rappresentanti
delle città e delle associazio-
ni, alle 9.15 da piazza Netu-
no il muoversi il corteo, con
i gonfioni delle città, con
raggugliera piazza Mea-
ghe d'Ono, davanti alla sta-

zione romana. Qui, giovedì
per primo, il presidente
dell'associazione, familiari,
Piero Bolognani, dopo un
minuto di silenzio in memo-
ria delle vittime alle 10.25,
quando esplose la bomba,
interventando il sindaco
Giorgio Guazzaloca e il Pre-
sidente del Consiglio, Cle-
lio Amati. Ci sarà spazio
anche per le parole di una in-
guzza di vent'anni, che non
era ancora nata il giorno del-
la strage.
Quindi, la deposizione
delle corone al primo luma-
no, al cippo che ricorda il sa-
crificio del ferroviere Silver
Sireni, deceduto nella stra-

ge di Bologna, si potrà
di consegnare la storia e la
verità ad quell'intimo della
to ai nostri figli e nipoti. Fa-
re in modo che supplano
spole trans criminale ha
condotto uomini di stato e
di Governo a occupazione,
dignere e mettere in atto
quel massacro. Soprattutto
a loro, ai giovani, bisog-
no di non accettare lo scam-
mentamento di responsabilità
che si traduce nella trovata
"responsabile non è lo Stato
o il Governo, si è trattato di
corpi devianti, sfuggiti al no-
stro controllo. No, è falso".
Verità chiedono anche i Do-
che si dicono "ai fianco dei
familiari delle vittime della
strage di Bologna e di tutte
le stragi di questi anni e sin-
golare il proprio impegno
perché si chiarisca ogni
aspetto di quei fatti crimi-
nali.
Anche infine le conside-
razioni di Piero Bolognani,
presidente dell'Associazio-
ne familiari delle vittime:
"Può succedere solo in un
Piero Bolognani che due se-
ssantenni come Francesco
Mancini e Vittorio Fioravanti
facciano attività politica".
Bolognani replica con affir-
mazione rilasciata al "Giorna-
le" dai due lavoratori condan-
nati come esecutori materiale
della strage, che costoro
a proclamarli innocenti
e polemizza con chi vuole
al perdono e alla riconcilia-
zione, e al suo vecchio 96
person, lui 93 e hanno entrati
sei ergastoli, ma vanno
fuori e fanno attività poli-
tica. Questa è una cosa ino-
diana per un Paese civile.
Hanno fatto due mesi di car-
cere per ogni loro lo smantella-
mento. Ha protetto Bolo-
gnani, «Francesco Mancini
è diventato addirittura testi-
moniale dell'8 marzo, fra-
ta della donna, e pochi giorni
fa era con Silver Sireni da
Amali per un libretto, la
questo non è accaduto.



Intervista a Franca Rame. Il suo modo di essere artista

Una serata che sarà bello vivere. Per il ritorno di Silvia Baraldini

A Roma, venerdì prossimo,
al Teatro Quirino,
l'attrice insieme a Dario Fo
in un incontro-spettacolo
a sostegno del rientro
in Italia della donna
incarcerata
da 15 anni
negli Stati Uniti



LIBERAZIONE
VIALE DEL POLICLINICO 131
00161 ROMA RM.
n. 155 2-LUG-97

MADONNINA SUDANILE - ROMA
di una di quelle gracie che sarà bella vivere. Sarete politiche nelle quali si ride, si malinconizza e si fa una cosa importante. E se ce la facciamo si tira su una ventina di milioni sudati un bel colpo. Per me appassionata più che mai delle sue scelte. Franca Rame arriverà al Teatro Quirino il 4 luglio, con il marito Dario Fo, al sostegno del ritorno in Italia di Silvia Baraldini.

La serata organizzata dal "Gruppo d'appoggio romano" per raccogliere fondi da destinare alla difesa legale di questa donna condannata ingiustamente dagli Stati Uniti a 43 anni di carcere. Ne ha già scontati 15, di quello duro. Un caso di accanimento che sembra non avere fine, nonostante il grande movimento di solidarietà internazionale al quale anche Rame partecipa attivamente. «Ho venduto tante cartoline di Silvia Baraldini dice l'attrice». «Se facciamo un appello noi che riempiamo i teatri con migliaia di persone, le cartoline le comprano quasi tutti. La gente ha fiducia, e in questo pesa anche la nostra coerenza, si

involge il noi per le cose più incredibili pensando che si possono fare i miracoli. Qui comincia la situazione è tremolante e tirare è molto difficile, perché Baraldini non si è "penita" né ha tradito. Ma bisogna andare avanti».

Così, in questi giorni che precedono il 14 luglio, data fissata per la comparsa di Baraldini davanti al Parole Board (la Commissione per la revisione delle pene che potrebbe decidere la sua liberazione per buona condotta o per altre condizioni, dato che più di un quarto della pena è stato espiato), Rame torse in scena con Dario Fo che invece recita il suo inossidabile *Mistero Buffo*. Una serata di grande mobilitazione in difesa dei diritti umani troppo spesso calpestate, che vede la partecipazione di Lucio Manisco e di Leonard Weinglass, l'avvocato difensore di Minnie Abi Jamal, oltre all'adesione di Ramsey Clark, il vice ministro della giustizia all'epoca della presidenza Kennedy che si dimise per non perseguire i giovani che si rifiutavano di parti-

re contro il Vietnam.

E per Franca Rame che, al Quirino nella sua ora e mezza di pausa dalle prove, vende personalmente i biglietti, lo spettacolo del 4 luglio significa l'ultima verifica del suo modo di vivere il teatro e la vita. «Non ho scelto questo mestiere e non lo amo - dichiara secca - Quando mi sono accorta che non era il mio mestiere ero già una signora in età. E se non mi permettesse di portare avanti discorsi in cui credo, se non mi permettesse di fare quello che faccio il 4 senza favorci abbandonato da un pezzo. Non mi interessa il teatro per il teatro e mi sento imbarazzata quando mi dicono "lei è un'artista". L'ho sempre visto come il mio lavoro. Per Dario è diverso, ama profondamente questo lavoro, lo invece ho messo le mie scelte politiche al servizio di quello che serve». Anche Dario Fo guarda con qualche che ha raggiunto le 400 repliche in Italia e all'estero, per Rame significa - come lei stessa afferma - spostare i problemi alla gente. L'ho voluto a tutti i costi, mi dicevano che sarei potuta diventare volgare, pesante. Invece è uno

Fino al 14
MANIFESTAZIONI
PER LA SUA
LIBERAZIONE

Giorni importanti per Silvia Baraldini. Il prossimo 14 luglio si presenterà davanti al Parole Board una commissione per la revisione delle pene che potrebbe decidere di darle la libertà e di rimpatriarla in Italia. Proprio in previsione di questo importante appuntamento sono numerose le manifestazioni in Italia in questi giorni a sostegno di Silvia. Leonard Weinglass, avvocato di Minnie Abi Jamal parteciperà domani 3 luglio alle ore 10 al dibattito al Festa Nazionale di Liberazione dove si parlerà di "Donne e uomini fra diritti umani e violenze quotidiane". Il legame americano sarà presente anche alla serata del 4 luglio al Teatro Quirino dove Franca Rame e Dario Fo uccideranno i proventi della serata per la spesa legale della Baraldini. Il 14 luglio, mentre Silvia si presenterà al Parole Board, appuntamento davanti all'ambasciata americana di Roma. I genitori e i sindacati di molte città d'Italia si uniscono ai comitati di solidarietà per una pacifica manifestazione. Sempre il 14 la Festa Nazionale di Liberazione sarà dedicata alla Baraldini.

spettacolo che aiuta i genitori a capire che bisogna avere il coraggio di parlare con i figli. Qualità di sapere tutto - continua Rame - ma c'è molta timidezza e non conoscenza. Fa parte della nostra educazione, della nostra cultura. Vedendolo si scopre che l'impotenza temporanea o l'incertezza è un peccato e una cosa molto comune, facile tra i giovani, e che la fragilità non esiste, è un blocco frontale. Tutto questo nasconde, apertore, parlare - conclude l'attrice - manda via l'angoscia la gente. Ma la prima a rimanere contenta del suo lavoro è Franca Rame, che ora sta preparando con Fo il nuovo spettacolo *Il viaggio con le zingari*. Tra una prova e l'altra cercherà di scrivere anche alla Festa nazionale di Liberazione, il 14 luglio, per la grande kerfuffle dedicata proprio a Silvia Baraldini.

Lei presenterà (*Una Donna*) per la serata in favore di Baraldini il 14 luglio a Roma: Teatro Quirino, Festa di Liberazione, Fazio degli Ubaldini, Politecnico Roma 6, Circolo Nazionale Rodolfo Cossu, Aperta, Teatro Circo Roma. Per informazioni 06/3258967

Una donna ammalata e senza permesso di soggiorno

“Sandra ha un tumore ma se ne deve andare”

REPUBBLICA
20.3.80

di GIUSEPPINA PIANO

«Nel mio Paese, in Uruguay, non ci sono ospedali per cure adeguate alla mia malattia. Voi italiani mi volete mandare via, ma io sto male e non voglio tornare. Non riuscirò neppure a fare il viaggio: l'ultima volta che ho preso l'aereo mi è venuta una delle mie crisi». Sandra ha 39 anni, un tumore in corpo e un decreto d'espulsione senza ritorno. Per chi le vuole bene Sandra è una persona malata che ha bisogno di cure, per lo Stato italiano invece è una straniera scoperta senza permesso di soggiorno. Una clandestina che se ne deve andare.

La malattia di Sandra si chiama meningioma, un tumore benigno che avvolge la meninge e che va costantemente tenuto sotto controllo. Ha frequenti crisi epilettiche che solo una terapia quotidiana riesce a controllare. Non è la sola ad essersi trovata con un foglio di via in mano. Succede a migliaia di immigrati irregolari ogni anno. Ma tra tante storie di umana e ordinaria disperazione, qui c'è qualcosa in più: «Non si può rimandare al proprio Paese una persona malata», dice Franca Rame. Che dopo aver scoperto questa vicenda, sta cercando di opporsi ad un finale annunciato: «Per Sandra l'Italia ha già deciso che il suo viaggio qui, dopo 12 anni di soggiorno nell'hinterland milanese, è arrivato al capolinea. Ma non si può rimpatriare una persona che ha tanto bisogno di aiuto». Sandra ha avuto un decreto d'espulsione lo scorso gennaio, ha fatto ricorso contro il provvedimento ma non è servito a nulla. Il giudice ha confermato l'espulsione.

Ora l'ultima chance è affidata a un'istanza di revoca presentata a prefettura e questura per motivi di salute: «Io voglio restare qui e curarmi», ripete questa donna che da tempo ormai ha conosciuto quanto male le ha in conto aperto con la sfortuna: la sua malattia e la tragedia di suo figlio, morto poco più che neonato una settimana fa. Per lei la Rame e l'Associazione Ya Basta del Leonka hanno lanciato una sottoscrizione e si stanno battendo perché resti in Italia. «Servono denari per aiutarla, faccio un caldo appello alla vostra generosità», dice Franca Rame che con una

Clandestina per 12 anni ha ricevuto il decreto d'espulsione

E Franca Rame lancia un appello alla solidarietà

sua donazione ha aperto la raccolta di fondi per permettere a questa donna di fare analisi e cure (si può contribuire con il conto corrente postale 43405208 intestato ad Associazione Ya Basta, causale «Sandra»).

«Rimandarla al suo Paese sarebbe assolutamente deleterio per la sua salute», dice un medico che si sta inte-

ressando del caso. Il dottor Luigi Alex Lieto - in questo momento è invece necessario un accurato iter diagnostico». Ma per curarsi e per fare le analisi, a chi non ha permesso di soggiorno e dunque tessera sanitaria, servono soldi. L'ultima possibilità per bloccare il rimpatrio è infatti ottenere la revoca del decreto d'espulsione, ma all'istanza dovrà allegare tutte le analisi del caso per provare il suo stato di salute. «Chi vuole bene a Sandra, e chi crede che non si possa espellere una persona che ha bisogno di aiuto», conclude Franca Rame, «spera che il capolinea italiano per lei non sia arrivato davvero».



IL NOBEL PER I DISABILI

*Solidarietà per un
mondo possibile*

Conto corrente 10000

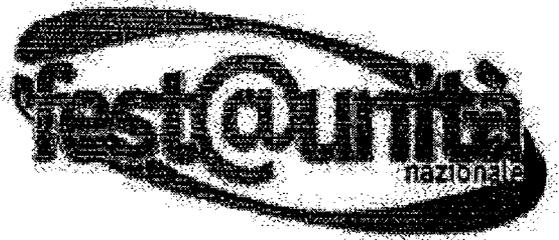
 ag. 505 Milano

Tel. 022150404



Con il contributo di

Parco Nord Bologna
25 agosto - 18 settembre



Venerdì 25 agosto

"Un polmone da bambino vecchio" Non inquinare... si può

Ore 19.30 *Nettuno/B* P.zza Maggiore 

Partenza della sfilata di mezzi ecologici e
biciclettata, animata da clown, trampolieri,
musicisti, artisti da strada

Ore 20.30 Arrivo alla Festa Nazionale dell'Unità al Parco Nord

Ore 21.00 Sala Centrale Palaconad

Incontro con

DARIO FO

e FRANCA RAME

interviene

VALERIO CALZOLAIO



AUTO ASSASSINA!
FRANCA RAME E DARIO FO
FIRMA IL REFERENDUM CITTADINO
"ARIA PULITA"
PER CHIEDERE:

Più trasporti pubblici
Più piste ciclabili e zone pedonali
Meno auto e meno camion in città
Uso obbligatorio di Bio-carburante e mezzi non inquinanti.

L'aria di MILANO è tra le peggiori d'Europa. Nelle città inquinate si vive 3 anni di meno. Quanti sono i decessi per tumore da inquinamento in un solo anno a Milano? Esistono propellenti NON INQUINANTI che la quasi totalità delle Case produttrici NON PUBBLICIZZA! Esiste il BIO-DIESEL NON INQUINANTE (olio di colza: costa 200 lire meno del gasolio ma è vietata la vendita al dettaglio e limitata la coltivazione).

Lo sapete che il 30% dei mezzi del Comune circola con BIO-DIESEL BIANCO che inquina poco meno della benzina? Lo sapete che le domeniche a piedi non servono a niente?

IL 5 NOVEMBRE ANGOLO VIA DANTE-PIAZZA CAIROLI ED IN ALTRE PARTI DELLA CITTÀ CI SARANNO BANCHETTI PER LA RACCOLTA DI FIRME (20.000 ENTRO IL 28 NOVEMBRE) VI ASPETTIAMO! PASSATE VOCE E NON DIMENTICATE IL DOCUMENTO D'IDENTITÀ! VI ASPETTIAMO. VENIITEEEEEEE!

Per informazioni:

Associazione Vivi E Progetta Milano 02 39267846

WWF 02 205691

:franca rame@iol.it



Una città più vivibile dove almeno un giorno al mese le auto lascino spazio ai pedoni, intellettuali, artisti, ambientalisti e cittadini del comitato firmano la proposta dell'Osservatorio

Smog, scacco in 12 mosse

Domeniche a piedi: un manifesto appello

di STA DAZZI

Una città più vivibile, dove almeno una domenica al mese le auto lascino spazio ai pedoni, intellettuali, artisti, ambientalisti e cittadini del comitato firmano la proposta dell'Osservatorio



Il primo Nobel Dario Fo spiega così la sua idea: «Milano è ormai alla cospicua cospira l'uso di carburanti ecologici»

La settimana prossima verrà chiesto un referendum sul blocco del traffico di domenica l'anno con esenzione della sosta e pagamento



Carlo Fa e Pirella Geronzi accanto a un suggerito riferimento da un'azienda di auto ecologica. Nella foto: il presidente del comitato

Il comitato condanna gli inquinanti del traffico e propone di limitare l'uso delle auto nelle città. Il presidente del comitato, Carlo Fa, ha detto che il traffico è il principale inquinante delle città e che bisogna trovare soluzioni per ridurre il suo impatto.

Un progetto di legge è stato presentato al Parlamento. Il ministro dell'Interno, Carlo Tanassi, ha detto che il governo è pronto a discutere con i cittadini e a trovare soluzioni che migliorino la qualità della vita nelle città.

Il comitato ha chiesto che il governo prenda in considerazione le proposte e che si realizzi un referendum per decidere se limitare il traffico nelle città.

Hotel Riviera

4 stelle

AVENUE - MERLINO

10000 MILANO (ITALIA) - LUNGARINI 100/101

TEL. 02/50100000 - FAX 02/50100000

DEPOSITO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

BERTI PRESIDENT Hotel Club

AVENUE - VILLAGE UNGARE

10000 MILANO (ITALIA) - LUNGARINI 100/101

TEL. 02/50100000 - FAX 02/50100000

DEPOSITO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

MIRIAM HOTEL

AVENUE - MERLINO

10000 MILANO (ITALIA) - LUNGARINI 100/101

TEL. 02/50100000 - FAX 02/50100000

DEPOSITO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

ESCLUSIVO PER IL SERVIZIO TURISTICO

Compagnia Diesel

Bollino Blu per i gas di scarico

Il bollino blu 2000 al voto in campagna per il secondo dei gas di scarico.

Il giorno 15 giugno, gli elettori del partito di centro-sinistra hanno votato il bollino blu per i gas di scarico.

Il bollino blu sarà valido per dodici mesi, a partire dalla data del rilascio.

Non pagano i costi di gestione del bollino blu.

Il bollino blu è valido per dodici mesi, a partire dalla data del rilascio.

INIZIATIVA

Aboliamo gasolio e benzina olio di colza nei motori

Una iniziativa del comitato per la qualità dell'aria in città, che propone di abolire il gasolio e la benzina nei motori e di sostituirli con l'olio di colza.

Il comitato ha chiesto che il governo prenda in considerazione le proposte e che si realizzi un referendum per decidere se limitare il traffico nelle città.

1) E DIO Franca Rame racconta il suo tormentato rapporto con la fede

Foto 2)

Epoca 5 febbraio

MI DIA UN SEGNO E IO SARO' PAZZA DI LUI

«Sono sempre esagerata e, se rido, sono veramente a crepare nell'esistenza di Dio, diventerò come Santa Caterina». «Il dialogo con Dio non l'ho conosciuta mai, interrotto perché sono sempre disposta a tornare sulle mie convinzioni. Basto che mi provi in qualche modo, la sai assistere». «Finché non che so male da morire deve andare all'ospedale in treno, mentre io ando in Mercedes, io credo che lassù non ci andino come al cinema».

di Eugenio Ferrini

«A sedici anni mi accorsi che qualcosa non andava. Ero una ragazza normale, un po' timida, un po' sognatrice, ma non ero mai stata disposta a credere in Dio. La mia vita era un continuo di sogni, di speranze, di illusioni. Ma Dio non mi aveva mai parlato. Dio si vede, si tocca, si sente, si gusta, si annusa, si gusta, si annusa, si gusta, si annusa...»

«Il mio rapporto con Gesù era più umano che spirituale. Gesù era un uomo, un fratello, un amico. Lui era un uomo che aveva vissuto, che aveva sofferto, che aveva amato. Lui era un uomo che mi aveva insegnato a vivere, a amare, a sperare. Lui era un uomo che mi aveva dato un senso alla mia vita. Lui era un uomo che mi aveva dato un Dio. Lui era un uomo che mi aveva dato un Dio che era un uomo».

Ma allora, in tutto, ed anche nei momenti ardui, angosciati, malinconici. Con loro, il rapporto era un po' diverso, perché si poteva avere un dialogo, un rapporto, un rapporto umano, un rapporto che era un po' diverso da quello che si aveva con Dio. Dio era un uomo che mi aveva insegnato a vivere, a amare, a sperare. Dio era un uomo che mi aveva dato un senso alla mia vita. Dio era un uomo che mi aveva dato un Dio. Dio era un uomo che mi aveva dato un Dio che era un uomo».



FRANCA RAME

«Dio è un uomo che mi ha insegnato a vivere, a amare, a sperare. Dio è un uomo che mi ha dato un senso alla mia vita. Dio è un uomo che mi ha dato un Dio. Dio è un uomo che mi ha dato un Dio che era un uomo».

(segue da pag. 79)

non ho prove, e sono troppe le ingiustizie nel mondo. Allora, ho smesso di credere in Dio, e di pregare. Non sai metto più i sassi nelle scarpe, mi do da fare personalmente, non aspetto più i miracoli, ma mi tiro su le maniche e cerco di aiutarmi da me. Non dico più le giaculatorie, ma rispetto le idee degli altri e difendo i perseguitati. Forse, anche questa è una maniera di pregare e di essere cattolici. Noi siamo cattolici, due-mila anni non te li togli di dosso così come ridere. Dio è la nostra debolezza e ce lo tiriamo appresso, lo andiamo cercando, lo maleduciamo, lo invociamo. Ma ovunque si giri, c'è sempre quell'occhio implacabile con quelle due braccia lunghissime inventate da suor Agnese.

Care Dario, lo vi siete spinti in chiesa, comun-que.

Per far piacere alla mamma. C'è anche nel copione di «Gli arcangeli non giocano al flipper». Ci siamo sposati in Sant' Ambrogio, col vestito delle feste, i fiori, gli invitati. A noi non costava niente, la mamma era felice. La mamma ha avuto un rapporto strettissimo con Dio soprattutto dopo i cinquant'anni, quando mio padre morì. Sapeva che io mi ero allontanata dalla Chiesa, non mi diceva niente ma ne soffriva. C'è un episodio che devo raccontare, e così servirà anche a chiarire come sto con Dio, io, anche ora. Dieci anni fa è morta mia sorella Lina. Era malata di cancro, però è morta improvvisamente, per un cedimento di cuore. La mia mamma era nella sua casa di Cernobbio. Era già molto anziana, avevamo tutti paura di darle questa notizia. Siamo andati a Cernobbio, abbiamo fermato la macchina sotto il giardino, e nesso-

no aveva il coraggio di scendere. Alla fine sono andata io e, con cautela, la voce che mi tremava, balbettando, le ho detto la verità. La mamma ha avuto una crisi tremenda. Non sapevo più come calmarla, piangevamo tutte e due come bambini. Alla fine ho trovato una strada: non so come, non chiederle come. Ho detto: «Mamma: io mi sono convinta che Dio esiste, e sai perché? Perché ha fatto morire la Lina senza dolore, improvvisamente. Pensa che non si è neanche accorta. Se invece fosse vissuta, sai quale inferno atroce avrebbe attraversato?»

QUELLA BUGIA PER FARE FELICE MIA MADRE

Di colpo, la mia mamma si è calmata. Di colpo, mi ha guardato fissa fissa, nei suoi occhi è tornata la serenità che aveva sempre. «Ho perso una figlia e ne ho trovata un'altra», ha detto. Io non dimenticherò mai le sue parole. Volevo bene a mia madre, sapevo come aiutarla. L'ha fatto dicendo una bugia, l'ho fatta contenta con una bugia. E non mi sono fermata qui. Nei giorni che sono seguiti, le sono stata vicino. Dicevamo insieme il rosario, leggevamo insieme il libretto delle orazioni. Io l'ho fatto con molta gioia, e non c'era inganno in quello che facevo. La mia mamma, che ho perduto pochi mesi fa, mi ha sempre tenuto vicino a Dio, al suo Dio. Quando stava per morire è andata in coma per tre giorni. Proprio in coma, non aveva più nessuna reazione. Poi, di colpo, si è risvegliata. Mi ha guardato con aria meravigliata e mi ha detto: «Ma non lo sai che sono stata per tre ore in paradiso? Io avevo un'aria molto in-

teressata. Le ho domandato: «E com'era il paradiso?». «Pieno di gente. Un sacco di gente che andava e veniva da tutte le parti. Mi ha guardato smarrita e delusa, aggiungendo: «Però fra tutta quella gente, non ho trovato nessuno che conoscevo».

Madre, figlia, Dio. Dio sempre fra voi, fino alla fine.

Fino alla fine. Stava morando e non mangiava più, voleva soltanto parlare con un prete, raccontargli dei suoi peccati. Io ero molto imbarazzata, quel povero prete, così gentile era sempre avanti e indietro ad ascoltare una povera vecchietta di ottant'otto anni che era convinta di commettere un peccato al minuto. Il prete arrivava ogni volta che lo chiamavo, ma lo avrei anche voluto che lei mangiasse un poco, che si nutrisse. La mamma si opponeva. «Non mangio perché se no viene il diavolo e mi porta via», urlava agitatissima. Allora mi sono fatta forte e le ho detto: «Guarda, mamma che sono andata in cucina. Mi devi credere: sai chi c'era in cucina? C'era Gesù». E Gesù mi ha detto che dev'essere mangiato, perché al diavolo ci pensa lui, lo manda via lui. Così la mia mamma ha mangiato e, fino alla fine, ha avuto questa figlia che non crede in Dio e che le ha parlato di Dio e le ha fatto fare le orazioni fino al suo ultimo respiro: perché così lei voleva. Io non mi ricordavo più neanche una preghiera. Ho preso un libretto e leggevo con molta cura e attenzione. Leggevo come quando ero al collegio. Leggevo e pregavo. Io, che non credo. Pregavo con la mia mamma che fino all'ultimo mi ha tenuto vicino a Dio ma, anche lì, non mai smesso di avere i diavoli addosso.

Jacopo, tuo figlio è stato battezzato?

Non abbiamo battezzato nostro figlio perché riteniamo giusto che un uomo scelga la sua via religiosa quando è esigente. Ci penserà lui, farà quello che vorrà. Da piccolo ha molto pregato perché ha sempre avuto vicino sia la mia mamma che quella di Dario, e tutte e due lo facevano pregare per la mamma e per papà. Io non mi sono mai opposta, ma con Jacopo non ho mai affrontato il problema di Dio. Non è andato dalle suore, da piccolo. E quando frequentava le scuole elementari lo abbiamo fatto esentare dalle lezioni di religione perché disturbava con delle domande provocatorie, e l'insegnante non poteva sopportarlo. So che una volta ci hanno riferito che ha chiesto: «Ma Gesù era bianco o nero?». E tutti ridevano. Ma Jacopo e il prete non ridevano allatto.

E se Dio dessi un segno della sua esistenza?

Diventerai pazzo per lui. Io sono sempre occasiva figurarmi se mi mettessi veramente a credere nell'esistenza di Dio. Diventerai come Santa Caterina: forse forse mi farei addirittura compari-

E l'inferno dov'è l'inferno?

Qui, cata mia. Dove vuoi che sia. Qui, c'è l'inferno. Infatti, quando io mi metto a dialogare con Dio, gli dico sempre: condisciplinami a darsi un po' di paradiso qui, tanto per far vedere che ti occupi di noi. Poi se nell'altra vita si sta ancora meglio, tanto di guadagnato. Però, attenta: finché uno, che è male da morire, deve andare all'ospedale in tram, mentre un altro ci può andare in Mercedes, io credo che Dio non ci ami poi tanto come dicono.

Edgardo Ferri

VIII. Raccolta loro patrimonio comune

D: *È a lei che si deve il poderoso archivio che conserva tutta la vostra più che cinquantennale storia artistica ed esistenziale. Da tempo sta lavorando all'archivio storico... Che impegno ha assorbito e assorbe tutt'ora la raccolta dell'archivio storico? Cosa archivia?*

R: Tutto! Interviste, scritti, registrazioni d'interventi tenuti in Italia e all'estero. Nel mio ufficio di 11 stanze, 5 sono di archivio.

La stanza dei manifesti è la numero uno: tutti i manifesti delle nostre tournée in Italia e all'estero e quelli delle molte compagnie che sono andate in scena con i nostri testi, nei vari paesi del mondo. Sono in bell'ordine in certi contenitori e speriamo che il pavimento li regga.

Stanza numero due: manoscritti di testi, chiavi teatrali, testi scritti ma mai rappresentati, articoli, appunti, prima stesura dattiloscritta di copioni, le correzioni che via via sono state portate alle varie scene durante le repliche, testi stampati da noi o

da altri in Italia, la rassegna stampa in ordine di data dal '51 ad oggi (i primi 10 anni me li sono incollata tutti da sola), le fotografie di tutti gli spettacoli, le tesi di laurea sul nostro lavoro.

Poi c'è la stanza numero tre: dischi, cassette audio e video, le registrazioni originali delle musiche per i vari spettacoli, documentazione firmata di spettacoli, manifestazioni, dibattiti, riprese televisive, ecc.

Nella stanza numero 4 ho collocato la sezione estero: i dattiloscritti che ci inviano da oltre 57 Paesi per il benessere alla traduzione, le edizioni di libri stampati in quasi tutte le lingue, la corrispondenza con gli agenti, i traduttori, i contratti, le fotografie degli spettacoli andati in scena.

Alla numero cinque la corrispondenza di 43 anni di vita. Non quella tra me e Dario, quella la tengo in cassaforte. Quando scriverò la mia biografia le pubblicherò tutte. Scoprirete un Dario inedito, che nessuno conosce. Lui, che non ha firmato più di cinque assegni in tutta la sua vita, che non sa il costo del pane, né dov'è la chiave della cassaforte, tanto che ogni volta che parto mi tocca lasciare una lettera: "caro Dario, in caso di morte e se me

ne andassi in Patagonia per non tornare più, può capitare, sappi che la nostra banca è... che ci abbiamo pure una cassetta di sicurezza la cui chiave ce l'ha il nostro notaio ecc. ecc.”.

Appena sposati, quando era in tourné e io a casa a fare il bambino tra un conato di vomito e l'altro, ricevevo ogni giorno una lettera (mi piaceva molto, ora mi scrive molto raramente e solo in momenti “gravi” della nostra vita) dove, dopo le parole d'amore, mi dava un rendiconto dettagliato degno di un ragioniere, di tutto quello che spendeva: albergo £... cappuccino e brioche £... giornali £... Giuro che non ho mai capito perché. Davvero bizzarro ed inimmaginabile questo Dario, no?

Mi rendo conto che divago in continuazione. È che un pensiero chiama l'altro e m'è venuta addosso una gran voglia di parlare.

Ho messo in piedi dal '75 una piccolissima casa editrice, pubblico quasi unicamente i testi che mettiamo in scena, nella quale svolgo tutte le mansioni (che io sia una centralizzatrice? Ma no...): aggiorno il copione rispetto all'ultima rappresentazione in computer, aggiungo le didascalie e foto e

documentazione, lo consegno alla tipografia scegliendo carta caratteri impaginazione, correggo le prime bozze, le seconde, decido la copertina, se sono fortunata Dario mi dà una mano per la scelta del colore e il disegno da metterci sopra (quello lo fai subito!). Quando esce il libro, lo guarda e non significa che non gliene importi niente. Anzi, gli fa molto piacere vederli ben allineati sul nostro banco di vendita durante gli spettacoli. “Li ha fatti Franca” dice e dentro c’è anche orgoglio per me (Che piacere mi fa!!).

Ma se fosse per lui non avremmo nulla in archivio, nulla stampato, nessun tipo di registrazione. È fatto così. Non ha interesse per il suo “passato prossimo”. Dopo tanti anni di vita in comune, ma soprattutto di lavoro in comune, dopo mille arrabbiate per tanta indifferenza verso le sue “cose”, sono arrivata alla conclusione di aver vissuto con l’uomo meno ambizioso della terra.

Un testo gli interessa quando nasce, crearlo, costruirlo, muoverlo. E quando è passato, è passato.

D: *A tutto questo si aggiunge l'ARCHIVIO Franca Rame Dario Fo sul sito Internet dove si può trovare "tutta la storia della vostra vita e del vostro lavoro: dalla corrispondenza ai testi teatrali, dalle canzoni d'amore all'impegno politico, dalla battaglia contro la corruzione a quella per gli ecombustibili, dagli schizzi scenografici ai grandi dipinti, da Soccorso Rosso al Premio Nobel.*

Questo archivio esiste grazie a Franca Rame la quale ha raccolto e catalogato personalmente tutto il materiale."¹

R: L'archivio comprende più di due milioni di documenti, ma il lavoro di aggiornamento e revisione di questa enorme quantità di dati è continuo.

Al progetto hanno partecipato molti archivisti anche stranieri.

D: *Essere sposata a Dario Fo è un grande privilegio, ma spesso lei, come dicevamo all'inizio, si sente offesa dalla mancanza di rispetto mostrata dagli altri tanto che negli archivi*

¹ Dal sito Internet ARCHIVIO Franca Rame Dario Fo.

della sua compagnia ha creato un dossier con il nome "Franca: umiliazioni".

R: Serena Anderlini in un suo articolo fa un'osservazione critica: "Quando i critici esaltano Dario fo come il drammaturgo vivente più largamente rappresentato, mi chiedo se il concetto di autore necessariamente coincida con il nome scritto sulla copertina, o se gran parte dell'interesse del pubblico non sia dovuto al contributo di Franca"².

Nella mia vita nella condizione di moglie di un uomo come Dario ho subito tante villanate... la gente è rozza, non si rende conto di mancare di rispetto, gente che ha tutto il mio disprezzo, che ho cancellato. Ti faccio un esempio: se un signore chiede ad un altro <Scusi ha visto passare due persone?> l'altro risponde <No, ho visto un signore con sua moglie!>; la moglie non è quasi mai una persona, è la moglie!

² S. Anderlini, nella citata intervista, Firenze 1984.

D: È soddisfatta della comunicazione in rete e dell'informazione che passa attraverso il sito di suo figlio Jacopo, Alcatraz³?

R: In rete si comunica, noi lo facciamo regolarmente, attraverso Alcatraz trovi Atlantide e tutte le informazioni. Ogni volta che c'è una novità, partono più di centomila e-mail.

Per esempio ci si può iscrivere al *Cacao della Domenica* – *Le news di Dario Fo e Franca Rame* attivando la mailinglist. Si tratta di un quotidiano completo delle buone notizie (comiche). Ogni settimana viene inviato nella casella di posta elettronica comunicata.

³ La Libera Università di Alcatraz, fondata da Jacopo Fo negli anni '80, è un centro culturale alternativo, ecologico e agricolo.

8.1 DOCUMENTI

Il Cacao della domenica

In questo numero:

Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo presentano un'anteprima de "Il Vangelo e le donne"

Comunicati di servizio:

* Dal 3 all'8 dicembre, approfittando del megaponte (e fortunati i milanesi che hanno festa anche il 7 per Sant'Ambrogio) ad Alcatraz si terrà un laboratorio artistico-godereccio a cavallo tra yoga demenziale, arte zen, esperienze di gioco e creatività.

Andremo anche avanti con le riprese dell'ormai mitica sit-com che mischia video e cartoni animati... Insomma il solito happening pazzesco.

Per l'occasione Alcatraz inaugurerà anche una nuova formula tipo "monastero per clau". (...)

* Jacopo Fo presenta: "Anche le sogliole fingono l'orgasmo. Figuriamoci il resto!" A Roma, presso il Teatro dei Satiri, dal 25 al 28 novembre e dal 2 al 5 dicembre.

Vi presentiamo, ora, ancora in bozza di lavoro, un'anticipazione del nuovo lavoro di Dario su Gesu' e le donne. Ovviamente si tratta di una versione iniziale del lavoro ma ci sembra molto interessante proporvela perche' credo sia utilissima per capire come lavora Dario. Sul file del testo c'e' scritto "sesta stesura", ce ne saranno molte altre prima di considerare il lavoro finito, e poi, una volta messo in scena, il testo verra' di nuovo ribaltato, rigirato, limato e riscritto. Insomma piu' di un'anticipazione, quella che vi stiamo presentando e' l'ecografia del testo.

Speriamo che quest'esperienza con la fase prenatale dell'arte vi entusiasmi.

Bando alle ciance, ecco la futura creatura:

DARIO FO, FRANCA RAME, JACOPO FO

Cacao Il quotidiano delle buone notizie comiche *(a cura della Redazione di Cacao)*

C'e' da spostare una macchinaaaa!!!

Che era quella del prete che stava celebrando la messa. Il quale, avvertito dal sacrestano, ha quindi sospeso la funzione e rimosso la macchina posteggiata in doppia fila.

Poi e' tornato e ha ripreso il suo ufficio: Padre nostro, dacci oggi il nostro posteggio quotidiano.

Hong Kong: Si chiama "Miao caffè" ed e' il primo locale al mondo dedicato interamente ai gatti e agli amanti di questo felino. L'originale ritrovo ha l'ambizione di soddisfare le esigenze di coloro che vogliono sorseggiare un te' accompagnati dall'amico gatto. Il quale vi trovera' cibo in abbondanza, angoli tranquilli dove schiacciare un pisolino, giocattoli e accessori per arrotarsi unghie e denti.

Ammessi anche i cani. Ma solo quelli che bevono te'.

(Segnalata da Valeria - Fonte: Giornaletecnologico.it)

Tvttb

L'anno scorso sono partiti circa 27 miliardi di Sms dai telefonini degli italiani. Insomma, ogni giorno tra messaggi d'amore, appuntamenti e quant'altro sono stati inviati oltre 70 milioni di messaggi. Se la tassa da due

centesimi di cui si parla in questi giorni dovesse quindi andare in porto, per l'Erario si tratterebbe di un incasso di circa 540 milioni di euro.

Nmlo! (Non mollera' l'osso).

ARCHIVIO

Franca Rame Dario Fo

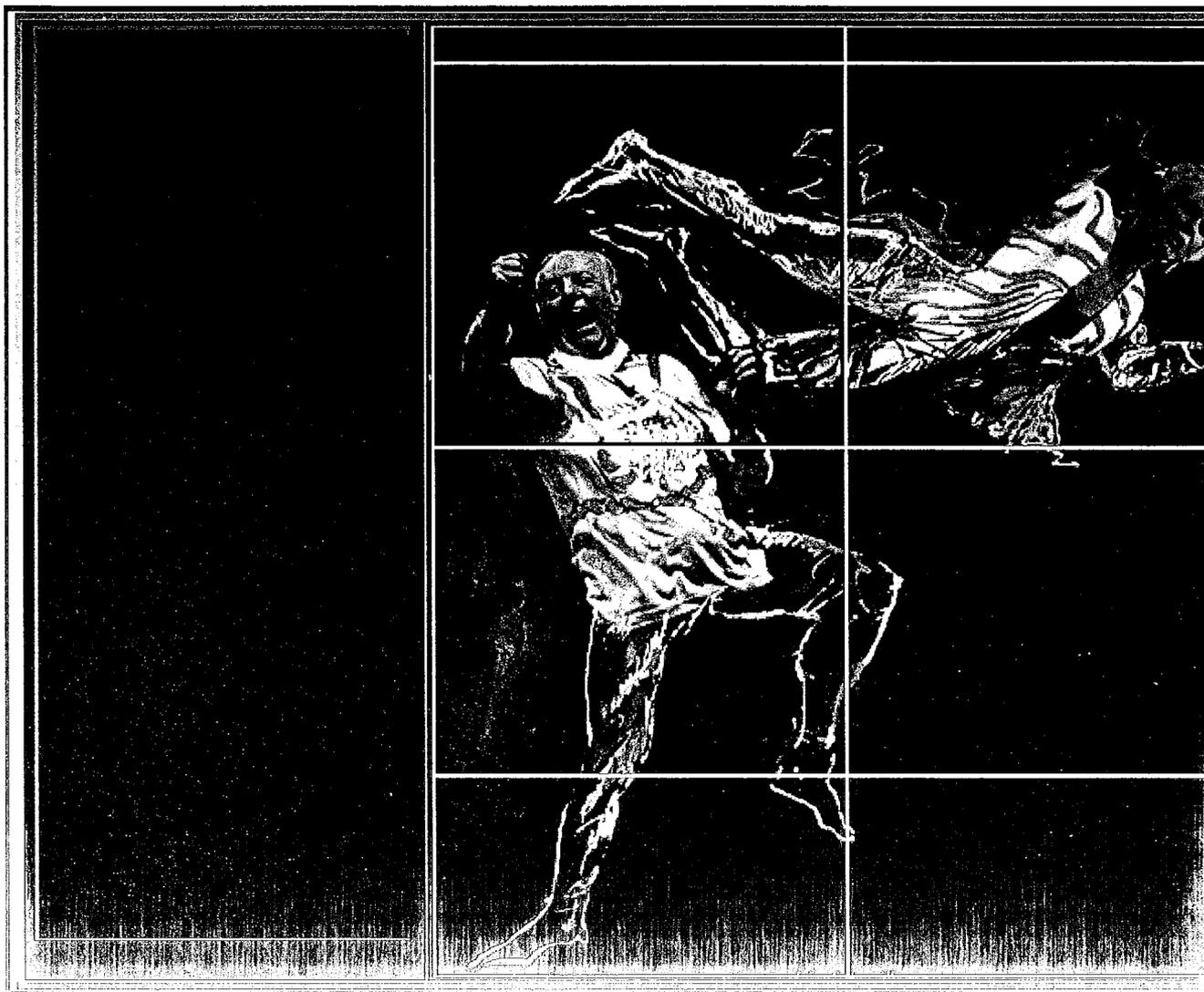
CER

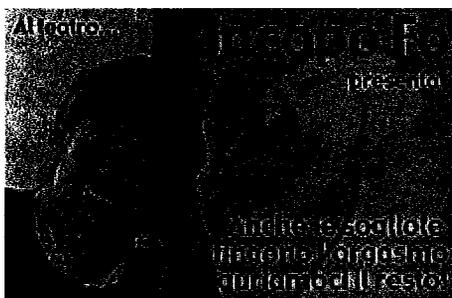
INIZIALE GENERALE

IL SITO IL SITO

VESTITA E TAVATA

...





a Roma al Teatro dei Satiri
dal 25 al 28 novembre e dal 2 al 5 dicembre

Dal 3 all'8 dicembre
laboratorio artistico-godereccio
ad Alcatraz



Gratis ad Alcatraz
acquistando lampadine
a basso consumo
energetico!

Una lampadina è per sempre!

Libera Università di Alcatraz

Loc. S. Cristina
Gubbio (PG)
0759229938 -
14 -39



Il villaggio organizzato ti stressa, l'agriturismo ti annoia, il megacentro di benessere ti angoscia, la spiaggia ti fa schifo, la montagna ti fa male, la città d'arte ti soffoca, il camel trophy ti distrugge, la barca a vela ti fa vomitare...
Ma ci devi proprio andare in vacanza?

La Libera
Università di
Alcatraz è un
posto
bellissimo
che si trova
in Umbria,
sulle colline
tra Gubbio e
Perugia.

**Ristorante
biologico.**

**Alloggi per
vacanze.**

**Piscina
estiva e
piscina
calda a 34°.**

Trecento
ettari di
bosco
percorribile a
piedi o in
mountain
bike.
Palestra per
corsi e
convegni.

Il ristorante
è disponibile
tutto l'anno,
anche per
banchetti
nuziali,
feste private
e cene a
tema.

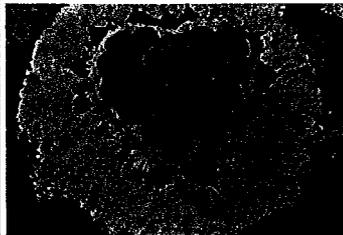
Weekend o
settimane
del
Benessere, di
**Yoga
Demenziale**,
di Giocoleria,
di
Rilassamento
in acqua
calda, di
Massaggio,
di Arte, di
Musica e
Danze.



Le fotografie, i prezzi,
dove siamo
e come raggiungerci



"Biobuonissimo"!



Il ristorante di Alcatraz



**Sciogliere lo stress
e i grassi aggiunti!**



Weekend e Settimane
del Benessere



**Ridere è
disinquinante
e galvanizza lo
spirito!**



Weekend e Settimane
di Yoga Demenziale
e comicoterapia



PARTE TERZA

Dall' INTERVISTA CON FRANCA RAME

del 16 luglio 2004

IX. Teatro al femminile

D: Franca Rame deve la sua fama negli Stati Uniti a una serie di monologhi drammatici (originalmente intitolati Tutta casa, letto e chiesa) conosciuti anche come Parti femminili o Orgasmo adulto fuggito dallo zoo. Questi sono senz'altro i più popolari testi di teatro femminile conosciuti anche in Europa. Sono stati recitati più di 1200 volte in 152 diverse produzioni.

Sia Franca che Dario Fo amano rappresentare le loro commedie di persona a un nuovo pubblico. Nella maggior parte dei 32 Paesi dove i monologhi sono stati prodotti, Franca ha recitato con l'aiuto di sottotitoli, spesso con un pubblico entusiasta. Questi numeri compaiono nelle più popolari commedie della compagnia, come Morte accidentale di un Anarchico e Non si paga, non si paga!.

Secondo molti critici, le commedie della compagnia Fo-Rame, sono le più belle prodotte da autori viventi.

Vorrei sottolineare che Franca Rame ha attirato l'attenzione di un nuovo grande pubblico con l'avvento del teatro femminista.

Dopo aver recitato vent'anni con Dario, e dopo che Soccorso Rosso fu sciolto, Franca iniziò da sola con uno spettacolo nel 1977. La compagnia, infatti, non si era mai focalizzata sui problemi delle donne e lei pensò che era venuto il momento di iniziare, dato che le donne italiane si erano mobilitate per ottenere la legge sul divorzio e sull'aborto, tra il 1974 e il 1976. La sua arte è un mestiere che usa il palcoscenico come mezzo?

R: "Devo dire innanzi tutto che sono diversi anni che spingo Dario ad affrontare in uno spettacolo i problemi legati alla condizione della donna.

In qualche spettacolo come in *Settimo ruba un po' meno* c'era qualche considerazione di questo tipo, ma non sufficiente ad analizzare compiutamente il problema (...) Non vedo un contrasto fra questo spettacolo e i nostri precedenti (...) È molto difficile scrivere per la donna: in tutta la storia del teatro, dalle

origini ai nostri giorni, gli spettacoli basati sulla donna, cioè con protagonista una donna, sono proporzionalmente non più del due per cento.

Oggi ci sono vari tentativi di teatro femminista, ma nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di esperimenti di gruppi di compagne che, pur validi, difficilmente arrivano al grande pubblico.

Quanto alla difficoltà, posso ricordare che spettacoli come *Morte accidentale di un anarchico*, Dario li ha scritti in un paio di settimane, mentre per *Tutta casa letto e chiesa* abbiamo lavorato come cani per quattro mesi, raccogliendo materiale, leggendo, scrivendo. Tutto ciò, poiché è obiettivamente più difficile uno spettacolo su questi argomenti e perché volevamo qualcosa di vivo, che non fosse il solito drammone lacrimoso sull'aborto, sulla morte della donna, tutto di pianto, lamentazione e slogan”¹.

¹ F. Rame da un'intervista rilasciata a F. Montini, *Incontro con Franca Rame: tutta teatro, politica e Dario*, per <Ciao 2001>, 31.12.78.

Nel periodo del femminismo, i testi teatrali femministi erano noiosi e lamentosi, si piangevano addosso. Dario ed io usiamo nei testi femminili l'arma dell'ironia e della satira. "Il monologo è stato scelto per conferire la massima agilità allo spettacolo per poterlo portare agevolmente nelle fabbriche, tra i collettivi, nei quartieri"².

D: A questi luoghi lo spettacolo inizialmente si appoggiò. Quando nel 1983 si mosse negli spazi ufficiali, i critici finalmente decisero che era brava abbastanza per ricevere la loro attenzione. Tutta casa, letto e chiesa fu la prima affermazione 'da sola' di Franca.

La stampa, inizialmente, salvo rari casi, non commentò il suo contributo come co-autrice dei testi, anche se sappiamo Dario insistette ad avere il nome di Franca sulla copertina quando i testi furono pubblicati nell'89 da Einaudi: LE COMMEDIE DI DARIO FO. VIII. Venticinque monologhi per una donna; in piccolo era stampato: di Dario Fo e Franca Rame.

² F. Rame da un'intervista rilasciata a G. Satta, *Franca Rame in trincea con "Tutte le donne"*, per <L'Espresso>, 6.12.78.

Questo compare, ma con più evidenza rispetto al testo dell'89, anche nell'edizione del 1991: DARIO FO E FRANCA RAME. Le commedie. IX. Coppia aperta quasi spalancata; e nell'edizione del 1998: DARIO FO E FRANCA RAME, Le commedie. XIII. L'eroina, Grasso è bello! E Sesso? Grazie tanto per gradire! Di alcuni testi Franca è autrice: Lo stupro ad esempio è un testo che ha scritto completamente di sua mano, il perché è facile a capirsi.

R: Quello sì, ne rivendico tristemente la paternità! Vedi... dopo il fatto, inizialmente non ne ho parlato con nessuno, nemmeno con Dario, per l'umiliazione, tutti lo avevano capito ma io non lo raccontavo; così, tenendo tutto dentro dopo un po' ho sentito il bisogno di scrivere ...

Ho raccolto tante testimonianze a riguardo...mi sono occupata della tragedia della Bosnia che tutti hanno considerato come qualcosa fuori dal mondo, dal nostro mondo, fatti orrendi prodotti da una disumanità che si pensa non ci appartiene, frutto di una follia collettiva alla quale si pensa siamo completamente

estranei. <E noi cosa possiamo fare> com'è comoda e ipocrita questa soluzione.

Giornali e televisione sono riusciti persino a rendere infastidita l'opinione pubblica. Come diceva Euripide... l'indifferenza... la noia del doversi indignare... è il miglior palcoscenico per ogni massacro. "É questa infame indifferenza che crea e permette le barbarie", così comincia il prologo delle troiane: non voltate la testa.

Ho rappresentato in numerose occasioni la storia di Maria: pensionata (58 anni) che ha lavorato come sarta, poi come bidella al Politecnico di Milano, stuprata alle due del mattino sul ciglio della strada da un giovane, cosiddetto 'per bene, di buona famiglia'. Aveva chiesto aiuto a due ragazzi che si erano fermati con un furgone ma questi rimasero nell'indifferenza e dopo aver fatto pipì se ne andarono.

Dopo quattro giorni di ospedale perché fu operata ad uno zigomo rotto dai pugni ricevuti i Carabinieri la chiamano per il riconoscimento.

Il ragazzo è di una famiglia per bene, di chiesa...agiata. Una famiglia conosciuta lì a Cologno Monzese. Gli ha bruciato la vita quel ragazzo.

D: Torniamo a Tutta casa letto e chiesa...comprende nove monologhi, che Franca interpreta in combinazioni diverse, abitualmente quattro per sera. Alcuni di loro richiedono semplici sostegni come un letto, una bambola o un ferro, ma la scena è fondamentalmente creata con l'attore e il gesto.

Come molte commedie americane come Voci e Per ragazze di colore, le storie di donne sono raccontate e non recitate: ogni donna si presenta parlando di sé in un monologo che racconta la sua storia. Questa tecnica rende la presenza maschile sul palco non necessaria, e comunica il punto di vista della donna, le sue reazioni e i suoi sentimenti.

Le donne che Franca interpreta non sono femministe; Franca Rame non si indirizza a un pubblico di femministe, lei presenta concrete immagini dell'oppressione femminile, invece di parlarne.

La scrittura della Rame ha una specificità femminile ben marcata, coscientemente legata alla sua volontà di rivendicazione, di contestazione, di parità della donna sia sul piano dei diritti sia e soprattutto sul piano individuale.

*La forte carica eversiva femminista prorompeva ed era dichiarata a tutto tondo in *Tutta casa, letto e chiesa*, che utilizzava prevalentemente la chiave comica, grottesca, satirica, come veicolo per lasciare l'amaro in bocca e la riflessione aperta. Il segno femminile, di un punto di vista opposto o complementare a quello dell'uomo, con un linguaggio che scava, nella passione delle madri, nel dolore delle donne, nelle sofferenze di individui il cui occhio è femminile ed è costretto a subire violenza e la repressione di un potere/maschio, è quello dei monologhi più tragici e intimamente sentiti che mostrano il tragico-osceno del nostro mondo e non solo del nostro tempo, ma del passato tutto, in una continua rifrazione del sopruso e del dolore: da Maria alla croce, Medea (la donna che ricorre all'infanticidio) a *Lo stupro*, dai due monologhi dedicati alla *Meinhof* e alla *Moeller* all'ultimo monologo, *La madre terrorista**

specchio di un'ennesima madre, che uccide il figlio terrorista prima che lo faccia la giustizia. La figura della madre che aveva già fatto la sua comparsa in veste comico-grottesca ne La madre fricchettone di Tutta casa, letto e chiesa, ricomparirà con toni amari e tragico-pazzeschi in L'eroina messa in scena nel 1991.

Le chiavi di base degli altri monologhi sono commedie e caricature e evolvono anche in farse o in favole allegoriche. Invece di gag ridanciane, c'è una serietà molièresca nell'umorismo di queste opere proprio perché la Rame intende mostrare le molteplici aggressioni nei confronti delle donne

R: Sconvolgente che è ancora tutto così attuale! Medea, per esempio: di donne lasciate dai mariti perché invecchiano ce ne saranno finché ci sarà una briciola di mondo... quelli da te citati ed altri, sono tutti testi che fanno paura e continuano ad essere recitati in tutto il mondo.

I personaggi femminili che ho interpretato sono tutti diversificati e tutti gli stessi... sono le varie facce di varie donne che però possono appartenere tutte alla stessa donna. È

sconvolgente che dal '78 la condizione della donna, ad eccezione delle poche avanguardie cosiddette 'liberate', è identica.

D: *Lo Zen e l'arte di scopare tratto dall'omonimo libro di Jacopo Fo ci riporta al dramma delle origini, del primo peccato sessuale e successivi sviluppi.*

Nello spettacolo, che ha debuttato nel 1994 a Cervia e poi è stato rappresentato a Napoli, Roma, Bologna, Firenze, Torino e Genova, tutto viene indicato in maniera diretta, nelle sue forme anche crudeli, minuziosamente ridipinto in modo comico sulla scena.

Franca Rame, di cui è attrice e autrice insieme a Dario Fo, ad un certo punto, abbandona le istanze poetiche di Eva ed entra decisamente nella cronaca, nei meccanismi del presente sino a giungere alla danza e al canto di un 'rap' davvero formidabile ed irresistibile alla ricerca del punto 'G', luogo di sommo piacere erotico.

Lo spettacolo così diviene chiaro e immediatamente politico, per quel suo modo di affrontare i temi della vita di tutti i giorni. Parla di aborto, stupro, del calcolato cinismo che

vorrebbe permeare la nostra e sua quotidianità. Sin dalle prime battute di un esilarante e comico monologo Franca Rame ci fa ridere e pensare.

R: Eh sì! Eva la grande madre, Eva peccatrice, Eva vittima del serpente, Eva traditrice per eccesso di curiosità, Eva denigrata porta aperta sul peccato da quel fatidico morso in avanti... tolto di mezzo il serpente, ricondotto alla sua evidente e più umana condizione fallica, nel monologo, di volta in volta con cambiamenti di voce o intercalare recitativo, introducevo il dialogo che si suppone nato con i primi passi erotici di Adamo ed Eva: scoperta della reciproca incompletezza, attrazione per le morbide forme altrui, invenzione della meccanica dell'eros e rifiuto delle leggi che lo vorrebbero costringere a governare.

Il felice monologo procede rapido e pieno di immaginazione in un intreccio stretto fra ingenuità, incantevoli malizie, osservazioni poetiche e obiezioni saldamente ancorate al buon senso popolare, sino a svelare l'assurda crudeltà di chi impasta e confonde la parola amore con inferno.

È finalmente una Eva moderna, lucida e dolce. Non certo una massaia, ma una sorta di Euridice trafelata che, violando ogni regola, sostituisce Orfeo ed incanta gli spettatori mentre scende in mezzo ai fantasmi del male e del peccato per sceglierne la parte migliore.

D: In forma smagliante, attraverso le finzioni di Eva e alla luce della ragione e della sua esperienza Franca Rame, con questo diario personale riscritto in pubblico, restituisce al sesso una trama di gioco, di breve e folgorante leggerezza. Ma il serpente non lascia né la scena né lo spettacolo, né si riduce alla fantasiosa invenzione dei nostri antenati.

Mi è piaciuto molto l'articolo di Walter Valeri in proposito: "Non è solo un sesso maschile imbellettato a mo' di simbolo di cui restano tracce nella mitologia e su cui è sin troppo facile fare ironia. È un tormentone conficcato nella nostra esperienza. Il serpente rimane. Esiste anche se non compare nei vari passaggi dell'intero spettacolo che per quasi due ore sintetizza il male ed il dolore tolti finalmente dalla loro allegoria... Quel serpente, generica traccia di un passato remoto,

compie la sua metamorfosi, è nell'aria e in platea. Parla anche d'altro. S'è fatto grande, enorme... Così Franca Rame ribalta il mondo fiabesco e la sua mascherina da lombrico inoffensivo mostrando una collana di atroci verità.

Il serpente è un lungo rettile fatto di piccole e grandi perle di cattiveria, con cui l'attrice ingaggia un corpo a corpo aspro e sincero, in chiave grottesca, com'è nel suo stile di sempre. Il rappresentante dell'inferno, stretto fra le sue mani, diventa quindi il ritratto della malvagità, del cinismo, dell'ignoranza, della pornografia, della perfidia dei politici, della teologia astratta, dell'inesperienza naturale di un qualsiasi adolescente, trasformata in malattia e senso di colpa da una società regolata solo dalla fretta, dall'invadenza dei consumi, dalla messa in abisso della nostra vita personale, ormai divenuta forno crematorio e fornace delle tante violenze che giornalmente subiscono la sessualità e le sue fantasie”³.

E con, a mio parere, delle magnifiche osservazioni, conclude: “Mischiando tutto con sapienza lo spettacolo si

³ Walter Valeri, rivista teatrale mensile *Sipario*, dic. 1994.

trasforma in un'atletica sfida teatrale fra una donna timida e autorevole, lucida e smarrita, innocente e cruda, che si chiama a raccolta tutte le Eve della sala con il suo racconto, o le ferite vitali della sua e nostra storia, per porsi il problema del che fare per cambiare la realtà.

Per dire basta allo stato presente delle cose, per impedire il proseguo di tanta violenza e oscenità mentre nell'ultimo splendido brano, indomabile, risorge per incanto il genio drammatico di Dario Fo... a cui Franca Rame sa ridare vita e incantamento.

La favola di due giovani a cui viene insegnato di far grande l'amore più che moltiplicare le occasioni del sesso... Ci si rende conto di essere in presenza non solo di formidabili teatranti ma di autentici attori, autori e creatori, che sanno incidere direttamente nella storia del nostro teatro, attraversando i secoli senza farlo pesare agli spettatori".⁴

⁴ W. Valeri, Op. cit.

R: Walter collaborò con noi come Direttore dell'Ufficio Stampa e dell'Ufficio Internazionale per la compagnia teatrale Fo-Rame dal 1980 al 1996. È anche un amico!

D: *La franchezza in materia di sesso è meno comune nelle commedie di donne americane rispetto a quelle di Franca Rame ed è stata criticata dalle principali correnti di stampa per l'uso dello <sporco linguaggio maschile>. C'è stato qualche momento nella sua vita in cui voleva mollare?*

R: Certamente i personaggi femminili che interpreto non intendo rappresentarli come modelli: donne che risolvono nel terrorismo, nell'infanticidio, all'"amore libero" o diventano oggetto sessuale non sono femministe.

Questa mancanza di modelli coincide con la mia dolorosa vicinanza alle semplici quotidiane tragedie che il femminismo non ha ancora sconfitto. Sono riferimenti alla cultura italiana e comunque 'lo stato repressivo delle donne' non è una peculiarità della società italiana!... Le critiche che mi vengono mosse sono i soliti ragli degli asini!

9.1 DOCUMENTI

ESPRESSO SERA 20144 CATANIA
VIALE CRONICI LA DOMENICA 20
DALL'ESPRESSO, LUNEDÌ 21 MARZO 1977

- 6 DIC. 1977

Spettacolo a «personaggio unico»

Franca Rame casalinga dalla chiesa al letto



«Tutta casa, letto e chiesa (la serietà sessuale della donna) è il titolo dello spettacolo in due tempi a otto quadri, novità assoluta di Dario Fo e Franca Rame, che è stato presentato al pubblico come «prova aperta» alla Palazzina Liberty di Milano.

Lo spettacolo, interamente interpretato da Franca Rame, è costruito su diversi monologhi, che si riferiscono ad altrettante condizioni della donna nella situazione attuale, e al suo comportamento di fronte a piccole e grandi violenze quotidiane.

Franca Rame diventa così la madre che muta radicalmente la sua condizione dopo aver «seguito» il figlio: la

casalinga di fronte a «occhi apparentemente parodossali in «matta» che si confessa al psicanalista; l'operaia al risveglio, con un giorno di lavoro in fabbrica e in casa; il personaggio di Medea, che per ribellarsi alla «legge del re» arriva ad uccidere i figli.

Questo spettacolo-monologo intende chiaramente rappresentare un contributo alla lotta per i diritti del femminismo nella quale Franca Rame si sente impegnata in prima persona.

L'esperimento deciso da Dario Fo di ammettere il pubblico alle prove costituisce inoltre — secondo le intenzionalità sociali dell'attore (qui anche autore e re-

gista) — una «maniera diversa» di salutare l'interesse degli spettatori.

Il ritorno in televisione di Dario Fo e Franca Rame ha però rianche questa coppia di attori politicamente «militanti», fatto è vero che i loro spettacoli alla palazzina Liberty milanese sono sempre più affollati.

A parte le idee socio-politiche, il gusto del paradosso, unito al «divertimento d'impatto», non manca inoltre di richiamare nello stesso tempo l'interesse dei giovani e quello degli spettatori di mezz'età...



Franca Rame

Novità di Fo: «Tutta casa, letto e chiesa»

MILANO, 5. — Domani 6 dicembre, anziché venerdì 9, come in precedenza annunciato, prima rappresentazione alla «Pallazina Liberty» di Milano della novità assoluta di Dario Fo e Franca Rame: «Tutta casa, letto e chiesa», ovvero «Le servitù sessuali della donna», regia, scene e costumi di Dario Fo. Si tratta — è detto in un comunicato del collettivo teatrale diretto da Fo — di uno spettacolo interamente recitato da Franca Rame. Il lavoro è costruito con diversi monologhi che si riferiscono a diverse condizioni della donna nella situazione attuale, al suo comportamento di fronte a piccole e grandi violenze quotidiane. Così, Franca Rame recita ora il ruolo della madre che muta radicalmente la sua condizione dopo aver «inseguito» il figlio, e quello della casalinga alle prese con una serie di eventi apparentemente paradossali; quello della «matta» che si confessa allo psicanalista e quello dell'operaia che si sveglia avendo davanti ancora un giorno di lavoro in fabbrica e in casa; il personaggio di Medea che, per ribellarsi alla «legge del re», arriva ad uccidere i figli.

Franca Rame da sola in un lungo monologo

DALLA REDAZIONE

MILANO. È alla Palazzina Liberty, Franca Rame, tutta sola, da sola per due ore e mezzo, in un lungo monologo, e alla fine si siede al centro del palco, con a fianco Dario Fo, cercando di accendere un fazzoletto. Sola in questi giorni su teatro è calato il gelo e in un teatro «erotic» come la Palazzina Liberty, il freddo si sente. Il pubblico è scarso e non ha nemmeno troppa voglia di parlare. Forse anche perché i monologhi di Franca Rame sono così espliciti e, in fondo, scontati che non lasciano molto margine alla discussione. O scendere o lasciare. O si accetta e si sta zitti o si respinge e si sta zitti lo stesso. Vie di mezzo forse non ce ne sono di fronte ad uno spettacolo come questo. Salvo poi intervenire a sproposito. Un limite? Può darsi.

Nel suo «assolo» di due ore e mezzo, Franca Rame sfoggia tutte le sue bravure ed i suoi tic di attrice consumata che anche da sola sa riempire il «palcoscenico». Nessuna preoccupazione poi di uscire dai binari del copione, improvvisando, inventando, secondo l'istinto e l'umore del momento. Che importa, del resto? Il copione, che porta la firma della stessa Rame, assieme a quella di Dario Fo, è un semplice canovaccio che sopporta benissimo i «tracimanti». Anche nel titolo, lo spettacolo reca in testa il nome della «solista»: «Franca Rame in: Tutta casa, letto e chiesa».

Il primo monologo ha avuto recentemente il battesimo della Tv, un pezzo dunque conosciuto, e non certo dei migliori del teatro di Dario Fo. È la scenetta dell'operaia che si sveglia all'alba e, fra il bambino che piange e si sporca addosso, la chiave di casa che non si trova, la bottiglia del latte che è scomparsa chissà dove, non sa più dove mettere le mani. Ma alla fine si accorge che non era proprio il caso di darsi tanto da fare: è domenica, la fabbrica è chiusa, poteva dor-



Franca Rame

miere tranquilla fino a tardi, senza tenere la sveglia appiccicata all'orecchio.

Nel secondo monologo, scritto di recente, come gli altri tre, Franca Rame capovolge personaggio e situazione: stavolta è «la donna tutta sola». Una piccola, forse un po' oppressa dal marito, dominiatore e «strigalino», da un cognato lesto di mano da un amante impedito, e da un importante che le telefona ad ogni momento per rivoltarle parole tutt'altro che delicate e tenere. Alla poveretta, prigioniera fra le quattro mura di casa, non resta che sfogarsi con la dirimpetata, salvo poi abbracciare il fucile e «far piazza pulita».

Pausa di un quarto d'ora e Franca Rame riprende, stavolta nelle vesti di una madre che, dopo essere stata «tutta figli e marito», diventa fricchettona e si guarda bene, alla fine, dal ritornare alle «sicurezze» di un tempo. Meglio il disordine che l'ordine, sentenzia. Ma quale disordine e quale ordine?

E si passa al penultimo monologo, un po' tirato via, mentre ha una sua incisività anche di linguaggio, l'ultima scena, un «assolo» di Medea, un pezzo scritto in un aspro dialetto del centro-sud che è in parte un'invenzione di Dario Fo.

Che dire, insomma, di questo spettacolo? Se fosse meno lungo o più scattante forse ci guadagnerebbe. Comunque, lo si guarda, lo si segue, soprattutto per merito di Franca Rame.

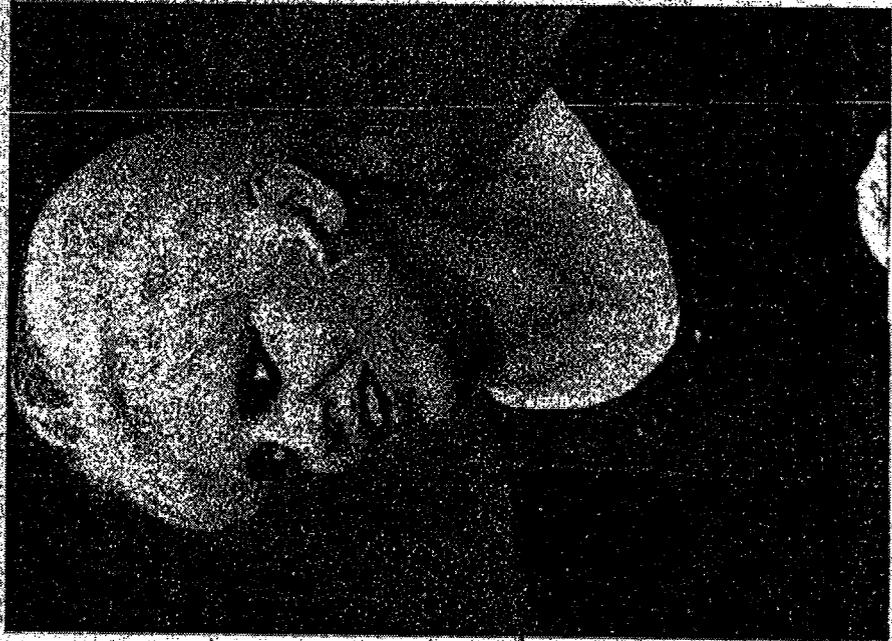
G. M.

DARIO FO RENDE OMAGGIO A FRANCA RAME

Monologhi femministi

Questa volta l'attore-autore ha lavorato solo per la moglie - Cinque figure di donna scolpite a tutto tondo - Una matrice efficacissima

NOSTRIO SEVERINO
 MILANO, 7. — Quel cufon-
 no di Dario Fo ha trovato il
 non da oggi — un nuovo fi-
 lone e lo sfrutta con il talen-
 to che tutti gli riconoscono,
 ma, al solito, incurante di
 ogni limite. Foil ha lavorato,
 questa volta, solo per la mo-
 glie. Ha pensato il suo ob-
 bietivo nella commedia fem-
 minile preparando una serie
 di monologhi che si svolgono
 di punto in bianco, in un
 momento, e che sono
 stati presentati da Franca
 Rame, ieri sera, nella sala
 del Liberty, soltanto più del
 solito — e causa della nave
 che Verriere. Chaque figure
 di donna scolpita a tutto ton-
 do, nel bene e nel male, nel
 la realtà della vita di ogni
 giorno. La prima è già nota
 agli spettatori: l'olandese che
 racconta del suo amore-attore
 milanese. E' l'amore viene
 più rolo qui il titolo. Il dia-
 logo di una operaia che in
 una situazione come contro il
 tempo si prepara a portarsi
 da in fabbrica. Sembrerà
 dai buchi di controllo sul bi-
 piatto del tram, si accorge
 che è domenica. Si rifiuta
 sul letto, vestita, per rican-
 dere il sonno perduto. Voci
 sognare che a. è accoppiata in
 no più di altri giorni della
 settimana... né il lunedì, né



li trovano, si fanno fucilate
 tutti, resta solo in domeni-
 ca. Una emarsa provocata sul
 serio dalla ribellione.
 Una donna sola, il secondo
 monologo è il ritratto di una
 casalinga, un po' sfiducata che
 vive col marito. Compensarsi
 di periferia che foil, gli co-
 gnati, sentimentalismo e ma-
 nico sessuale, insidiosa. La
 un corrispondente appassionato
 lo — di quale ha più ceduto
 — osservato da una generazione
 di un politico, spesso, sempre
 stadi di telefonate, miorose
 da un economo acciurora. E
 la la società, ottusa in co-
 sa del marito pinto, si sfo-
 ga parlando della finestra con
 una dipinturata riva e ota
 colla da rivas, quando il co-
 rruo spara di garatore, se-
 stiva il corteggiatore e aspet-
 ta il ritorno del marito col
 fucile sparato. Qua tollano
 come qualunque l'anni e co-
 se sarrifidi accosono al ritmo
 di un intervista scalfito co-
 mica contrappuntato dalle
 obliediere alla finestra. Co-
 me se non succedesse nulla
 tra chiacchiere fra comari in
 un tranquillo soffitto di pri-
 mo piano.

L'intero man mano tutt-
 co e il tema de. La mattina
 Incolletta. Una madre, co-
 munita e arrotata, per se-
 prate. Un'operaia, un'operaia
 fucile di casa, per sempre
 sempre scatta, si trasferisce
 in una macchina, si mette il
 partito e gira piano al ma-
 rita un movimento. Il ri-
 tino, un movimento, il ri-
 stiera i capelli, arrotati un
 fascio tutto e non vuole
 riacquiere nel sistema. Tutto
 questo raccontato con l'aspe-

dente della confessione in
 attesa, fatta come tracco per
 stupire i carabinieri che la
 inseguono. Ma poi sarà arca-
 zio. Un pezzo di emarsa
 che le viene interpellata da
 alcune consanguine.
 Fu difficile a Sordano
 abbattere tutte le stesse sto-
 rie, una vicenda che si ripete
 nelle quali sono affiorati
 diversi temi, dall'arabo al
 musulmano, raccontata ad-
 an prima di una disambigua-
 fante moderna. Volatante
 un'azione, è l'ultima brava
 dello spettacolo. Medea, l'ipri-
 rito alla tragedia di Euripi-
 de. Qui Fo ha visto nel crea-
 de personaggio di Medea
 non solo una moglie che lui
 le per la difesa del suo caso
 re contro Glauco, che l'ha
 lasciato per sposare Creusa,
 ma una donna che si batte
 epe fa nascerne un nuovo no-
 vi. A costo d'uso enfatico re-
 cato, che di più, messo
 con lei fuggi suoneria alle
 figlie, e solterata con le
 mani nere. La zellona è
 totale. Un'azione, susseguite.
 La stessa, una figura, con
 l'azione di una figura, con
 Franco Rame, comedia con
 un'azione, un'azione, un'azione
 no, spettacolo e carattere di
 prate. Un'azione, un'azione
 fucile di casa, per sempre
 sempre scatta, si trasferisce
 in una macchina, si mette il
 partito e gira piano al ma-
 rita un movimento. Il ri-
 tino, un movimento, il ri-
 stiera i capelli, arrotati un
 fascio tutto e non vuole
 riacquiere nel sistema. Tutto
 questo raccontato con l'aspe-

Novità Fo-Rame alla Palazzina

Franca da sola tutta da ridere

IL GIORNO 20125 MILANO
VIA ANGELO FAVA 20
DIRTT. RESP. CARLO M. AFRICA

SONN. 1977

(M. Mor.) In «Tutta casa, letto e chiesa» che da qualche giorno si dà alla Palazzina Liberty Franca Rame sta in scena da sola per due ore e mezzo. Un tempo a teatro, dopo la tragedia e il dramma, si chiudeva con la commedia (farsa) finale. Dario Fo e Franca Rame hanno ribaltato il vecchio schema, almeno nei quattro spettacoli a «prova aperta» il cui incasso era devoluto a favore dell'Electronvideo fabbrica milanese autogestita, e del comitato delle case occupate di via Cadore; dopo quattro numeri comici, la Rame recita un monologo drammatico, il racconto del mito di Medea, in dialetto meridionale e in chiave femminista.

Come il titolo suggerisce esplicitamente, tutto lo spettacolo riguarda la condizione della donna, oggi. Come chiamarli i «pezzi» che lo compongono: «sketches», farse, bozzetti, atti unici, monologhi? Fate voi, non importa. I titoli, intanto, li mettiamo noi: «La chiave», «Il cognato», «Il confessionale», «La bambolina».

Già dato sul teleschermi, «La chiave» è perfetto. Descrive il risveglio all'alba di un operaio che si prepara a una nuova giornata di lavoro finché s'ap-

porge, mentre sta per uscire di casa, che è domestica. Tutto giunco su una catena di infallibili osservazioni di vita quotidiana, è un bozzetto quasi neorealista, tenero, malizioso, graffiante, senza uno scarto.

Per «Il cognato» si può parlare di una commedia protessa proscuita in un atto unico. La carne al fuoco qui è molta, forse troppa, ma eccessi e sconnessioni sono riscattati dal ritmo vorticoso dei fatti e delle situazioni, dallo stesso principio dell'accumulazione portato pian piano all'assurdo. È di scena una casalinga borghese che si racconta, sul filo del «non sense», a una dirimpettaia. Franca Rame vi dà la piena misura della sua maturità di attrice comica. Guardatela e ascoltatela come, in un crescendo convulso, parla con la vicina, s'intrattiene con il cognato nella stanza vicina, accudisce al bambino, risponde al telefono, reagisce al guardone che la spia da una finestra, tiene a bada il giovane spassante alla porta. Ma la buffoneria dirimpante non è fine a se stessa, ma il veicolo per un discorso lucido sulla crudeltà di una condizione alienata, condito di battute fulminanti («Benedetto quel coltello») e di divagazioni irresistibili come quella sull'orgasmo. L'epilogo «tragico» sarebbe tutto da discutere.

Si ritorna al bozzetto con «Il confessionale», ritrattino di una madre

che, fattasi Indiana metropolitana per amor del figlio, si rifugia in una chiesa per sottrarsi all'arresto. Ancora una volta la capacità di Fo e della Rame di trasformare in teatro l'attualità politica con una mediazione diretta e in modi antintellettualistici è ammirevole. I motteggi sul PCI sono pungenti, ma affettuosi.

Con «La bambolina», dove, tra l'altro, dà una prova raffinata della sua tecnica mimica e gestuale, la Rame affronta direttamente il tema del rapporto sessuale con il maschio-compagno. Direi che dell'intero spettacolo è il numero più esplicitamente femminista e almeno nell'ambito della lunga favola che lo conclude, il solo che contiene una forte carica di ambiguità: «Biamo il femmine senza corollazioni negative, però un certo ambivalenza di significati e una difficoltà negativa di interpretazione. Non in caso si preta a una lettura in chiave psicoanalitica: nella bambolina che dice le parolacce individualmente un'istinto distaccato, il personale e politico, forse, non può tutto ridursi alla politica.

Tutta da analizzare e da discutere è anche l'interpretazione politica della «chiave» e del «cognato». Medea (Mor.) per far nascere un figlio nuovo, la cui esistenza in condizioni di spettacolo mette in tensione, della spettatore.

A Milano

Deliri interiori della massaia

Franca Rame

MILANO — «Questo spettacolo è la prova che tra la Franca e te non c'è nessuna differenza», ha detto uno spettatore barbuto a Dario Fo al termine di *Tutta casa letto e chiesa*, che Franca Rame regge da sola — e dura quasi due ore e mezzo — con una vivacità, con una forza comica e drammatica, una presenza scenica veramente straordinarie. Lo spettatore barbuto ha avuto l'applauso di tutte le donne, ragazze, femministe o compagne che nella gelida notte di lunedì, quasi con devozione, avevano raggiunto la Palazzina Liberty sepolta nella neve, (che — va forse ricordato — incredibilmente è ancora «occupata» dal 1973, ed è ancora senza luce elettrica nonostante gli amministratori di Milano non perdano occasione, in convegni culturali anche all'estero, di vantare la larghezza di vedute e le idee avanzate di una città che «ospita» il teatro di Dario Fo).

Lo spettacolo si snoda in cinque storie o episodi scritti naturalmente da Fo, che sono poi quattro deliri interiori tipici

CORRIERE DELLA SERA 20100 MILANO

VIA SOLFERINO 28

- 9 DIC. 1977

DIR. RESP. FRANCO DI BELLA

della massaia compressa e depressa, più la loro spiegazione in forma di favola. C'è «il risveglio» che avevamo già visto in televisione, e cioè il delirio, già tradizionale nella nostra cultura, di colei che è dilaniata dal doppio ruolo: la sua felicità corrisponde a un'ora di sonno in più la domenica mattina. Poi viene lo splendido e tremendo monologo della donna sola, chiusa in casa dal maschio possessivo, assediata da fantasmi di vita sprigionati da una società fallocratica che non le lascia vie d'uscita.

Né manca una figura del tutto nuova nella letteratura, anche femminile, quella della «mamma fricchettone» che abbandona la sicurezza del grande partito per inseguire il figlio fuggito e perduto dentro la sua banda di sbandati: lei lo va a cercare travestita gridando slogan che detesta («Belzebù Belzebù, comunismo non c'è più. Berlinguer tiene mano a Cossiga e al Vaticano»), si fa pestare dai carabinieri, diventa di casa a San Vittore e poi quando il figlio si taglia i capelli,

li, si mette la cravatta, si iscrive alla PGOI e la supplica di tornare a casa, lei capisce di non essersi perduta bensì ritrovata in quel disordine fantastoso, e di tornare a casa non ne vuol più sentir parlare.

La tematica nuova di questa storia e dell'ultima, che è «la Medea», sta nel rifiuto del ricatto rappresentato per la donna dall'amore materno, il rifiuto dei figli, che in Medea giunge fino alla loro uccisione («Tutta gente faranno grido: Mostro! e cagnal... ed io dirò piangendo: muori, muori per far nascere una donna nuova!»).

Sono le manifestazioni sociali, le varie folle delle donne, come vengono definiti i frutti della asocialità in cui sono costrette a vivere. La «didascalia» sta nella favola antica e popolare della bambina che assorbe in sé la bambolina ribelle: e quando, cresciuta, racconta la sua storia tutte le altre bambine cresciute che l'ascoltano si riconosceranno: «Oh che buffo! Abbiamo tutte la stessa storia!».

Giulia Borgese

Lo spettacolo presentato alla Palazzina Liberty

Rame-Fo: problemi di una donna che è "tutta casa, letto e chiesa."



Franca Rame: uno spettacolo sulla condizione femminile

Milano, 7 dicembre.
Tutta casa, letto e chiesa è il titolo del nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame (interamente recitato solo da Franca) andato in scena ieri sera alla Palazzina Liberty.
Quattro pezzi: una donna piccolo-borghese assediata dalle brame sessuali degli uomini che le stanno intorno; una madre «frikkettona» demencia da marito e figlio, per abbandono del tetto coniugale; un dialogo ad amore fra compagno e compagna con lei che sogna di mettersi accanto lui e finale presc

di coscienza femminista grazie ad una bambolina «spiacchiata» che dice le parolacce; Medea; ovvero — dalla tragedia greca — come si arriva ad «eliminare» i figli per sottrarsi al ricatto di sacrificare loro la propria vita.
L'ultimo lavoro è scritto in linguaggio anacoro, mutuato dai maggi toscò-umbri, le catene — anche soprattutto dal lato tonetico — sembrano più consone alla ritmica e alla violenza drammatica dell'originale greco.
Il debutto è stato preceduto da una settimana di «pro-

re aperte, per scagionare le reazioni del pubblico; a suscitare tensioni sono stati specialmente «Medea» e l'atto unico precedente, satira — molto amara — di una certa mentalità «maschista» presente in tanti «compagni». In alcuni casi «Medea» ha avuto esiti da psicodramma: al dibattito che segue abitualmente questo spettacolo, alcuni giovani sono saliti a raccontare vicende private pesantissime, dal testo richiamate non solo alla memoria ma proprio alla coscienza.

Per troppo tempo, prima di ieri sera, il freddo polare che attanaglia Milano ha assottigliato sia il numero che l'intensità della partecipazione. Al centro della piazza, la Palazzina Liberty emergeva da coltri di neve, avvolta in una foschia freddissima, densa, implacabile. Illuminazione e riscaldamento provenivano da un generatore, affittato da Dario (tra riparazioni, manutenzione, rifornimenti e spese varie, dirette ed indirette, costa fino a dieci milioni di mesi); al termine delle riprese televisive infatti, è stata sospesa l'erogazione elettrica: il relativo contratto era stato firmato dalla Rai, perché tra il Comune e l'attuale sede della compagnia di Fo c'è la vecchissima ruggine dell'«occupazione» e l'altrettanto vecchia promessa del «reperimento» — «quanto prima» — di un nuovo edificio.

All'ingresso, i cartelloni citano che lo spettacolo è ad Dario Fo e Franca Rame. «Il

che mi fa un B...
na», commenta lei, «ma non sono capace di scri...
Certo, il mio apporto c'è...
to, ed anche maggiore che...
occasioni precedenti, proprio...
in quanto i testi sono concepiti in funzione della condizione femminile. Mi sono limitata ad intervenire sul taglio di alcune scene, e ad aggiungere e limare battute, tenendo presente, di sera in sera, giudizio e commenti della gente che assisteva alle prove. Ma rifiuto il ruolo di autrice: se lo fosse, questo spettacolo me lo sarei scritto da sola, dieci anni fa».

Ornella Rota

LA STAMPA

10126

VIA MARENCO 32

DIR. RESP.

ARIEGO UCVI

— 8 DIC. 1977

Teatro politico

«Tutta casa, letto e chiesa», la parabola femminista dei coniugi più impegnati delle nostre scene, non ha potuto essere vagliata dal pubblico per il noto incidente occorso all'unica interprete



Quando manca il «primo attore» il teatro di Fo e della Rame segna inevitabilmente il passo

L'attesa che circondava «Tutta casa, letto e chiesa» non è stata appagata per l'incidente in cui è rimasta coinvolta Franca Rame, coautrice e unica attrice dello spettacolo. Ci si deve dunque rassegnare, nel momento in cui si formulano auguri di pronta guarigione alla nota attrice, a vedere in altre circostanze lo spettacolo che alla sua prima milanese venne accolto con particolare favore, scandito proprio sulla prestazione finalmente autonoma della moglie di Fo, col quale aveva fino a quel momento condiviso ogni successo artistico.

Ma rimane una certa indefinita emergenza, quella che segue sempre la mancata andata in scena di uno spettacolo, che, come è noto, dovrebbe viceversa non essere scalfito da incidenti di sorta, rispondendo ad una logica cioè tanto ferrea quanto crudele. Lo spettacolo soprattutto, insomma. E' pur vero che quando le difficoltà sopraggiungono così improvvise, non si può verosimilmente sperare che vi si possa porre rimedio immediatamente; tutt'al più è lecito sperare che si trovi al più presto un'alternativa efficace per non tener sospesa troppo a lungo la vita teatrale, che, come

quella reale in cui il teatro si iscrive, non può, né deve, concedersi parentesi di sorta. Ora, la sfortunata vicenda in cui è incorso Franca Rame ci induce a un'estemporanea riflessione che riguarda direttamente lei stessa e il suo più noto marito.

Il sempre balligerante Dario Fo (è di questi giorni la polemica, accesa col notevole comunista Trombatore, che lo ha accusato di aver infanzionato la petizione con raccolte di firme, e, ciò che è peggio, di aver in tal modo evallato attività terroristiche) è infatti una voce del tutto singolare nel panorama tea-

trale italiano anche per questa ragione: l'impossibilità — o la non prevista eventualità — di valersi di un sostituto, che, pur se sommarariamente istrutto, possa far sopravvivere l'azione scenica.

Specialmente nel caso del suo teatro, così legato a una pratica di azione politica collettiva, che deve avere un senso al di là della prestazione, più o meno riuscita, del primo attore. Chissà che questa dolorosa circostanza non faccia riflettere anche Fo sull'opportunità di predisporre un'alternativa a se stesso.

march.

IL PICCOLO

L'ECO DELLA
DELLA STAMPA
STAMPA
MILANO

34122 TRIESTE

VIA SILVIO PELLICO 8 13 OTT. 1978

DIR. RESP. FERRUCCIO BORIO

Monfalcone

Condizione femminile. Uno spettacolo teatrale di Dario Fo e Franca Rame «Tutta casa, letto e chiesa» sarà presentato sabato 14 alle 20.30 nella sala gORIZIANA dell'Unione ginnastica. Organizzano i giovani di Punto Rosso, di Monfalcone e Gorizia.

IL PICCOLO

L'ECO DEL
DELLA STA
STAMPA -
MILANO

34122 TRIESTE

VIA SILVIO PELLICO 8 13 OTT. 1978

DIR. RESP. FERRUCCIO BORIO

Gorizia

Dario Fo e Franca Rame domani alla Ginnastica

«Tutta casa, letto e chiesa», l'ultimo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, sarà presentato domani alle 20.30 nella sala maggiore dell'Unione ginnastica goriziana. Lo spettacolo, che ha già riscosso notevoli successi in molte città d'Italia, dove è stato portato in tournée per quasi un anno, è incentrato sul tema della condizione femminile e affronta in particolare lo scottante problema dell'aborto, in riferimento alla situazione italiana.

VIALE P. TESTI 75

DIR. RESPONSAB. ENRIOTTI

Franca Rame

spettacolo di Franca Rame in giro per il Friuli-V.G. 14 OTT. 1978

«Tutta casa letto e chiesa»

Il ciclo è organizzato da ARCI, UDI, CGIL e altre associazioni locali - Affrontati gli aspetti della condizione della donna

SERVIZIO

TRIESTE — *Tutta casa, letto e chiesa* è il titolo della commedia che Franca Rame ha scritto assieme a Dario Fo e che ha interpretato recentemente al Palasport di Pordenone; lo stesso lavoro Franca Rame porterà in giro per il Friuli nei prossimi giorni, in una serie di spettacoli organizzati da ARCI, UDI, CGIL e vari gruppi e associazioni locali. Su degli schemi ormai più volte collaudati da lavori teatrali del gruppo «La Comune» si basa anche questo lavoro, che affronta gli aspetti più drammatici della condizione della donna.

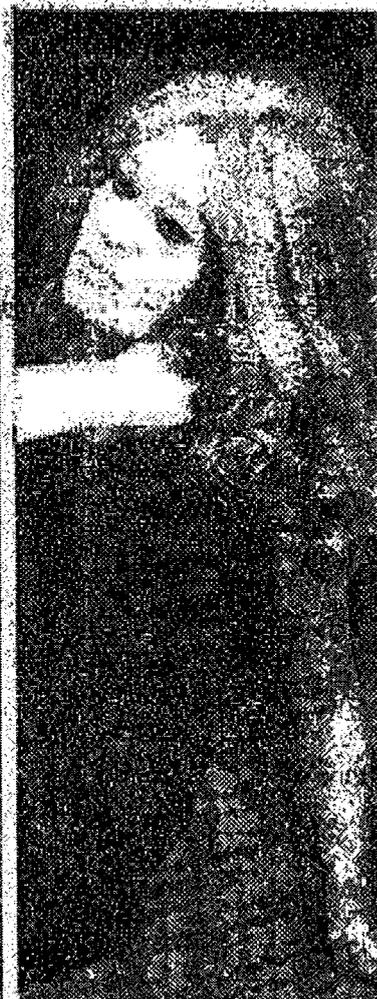
La situazione che viene affrontata è drammatica, ma l'attenzione del pubblico viene catalizzata da azioni sceniche che passano dal comico al grottesco, dal paradossale all'esaltato. Dopo Pordenone, dove lo spettacolo è stato organizzato con la collaborazione del coordinamento nazionale delle donne per la applicazione della legge sul-

l'aborto, Franca Rame ha recitato ieri a Terzo di Aquileia, in Sala Nuova. Oggi serata alla Ginnastica Goriziana, appunto a Gorizia; domani a Udine, alla sala Zanoni, il 16 a Trieste all'Auditorium, sempre alle 20,30.

Una serie di spettacoli che testimonia come iniziando a darsi una struttura organizzativa sempre più solida nella nostra regione, e come anche altri gruppi di base ed associazioni quali l'UDI, il Coordinamento nazionale per la legge aborto, la CGIL ed altri cominciano a trovare uno spazio culturale che fino a qualche anno fa era impensabile.

Nella realtà friulana e giuliana d'oggi fanno parte tutta una serie di circoli e di associazioni che si muovono e fanno politica e cultura, portando — con gran dispiacere di alcuni — dibattiti e proposte nuove in paesi che fino a qualche anno fa erano tenuti prigionieri da un isolamento politico e culturale spesso voluto, e magari indicato come «virtù tradizionalista».

Ricorderemo tra questi gruppi di base il circolo Colavini di Aiello, con una attività editoriale ed un ottimo Canzoniere alle spalle; ed ancora il gruppo di consiglierati che in contatto con l'Università di Zurigo e con la popolazione locale, sta studiando ed applicando delle soluzioni per vincere l'emigrazione e la



Franca Rame

morte dei paesi carnioli. Esistono gruppi democratici e organizzati in molti paesi, dunque, ma spesso mancano i collegamenti e le occasioni per conoscersi e per vincere l'isolamento che dieci chilometri di distanza a volte bastano a produrre. Le serate con la Rame sono anche un buon motivo per incontrarsi e per discutere, per prendere contatti con gente di altri paesi e per scambiarsi idee e sperienze.

FIOTTO AZZURRO

UDINE — I compagni Mirella e Adriano Zodar di Remanzacco annunciano la nascita del loro primo figlio. Il bebè è nato per il loro amore. I compagni della sezione «La signora» della Federazione I neogentili vedono 10 mila lire a favore del nostro giornale.

E.R.

"Tutta casa letto e chiesa," con Franca Rame mattatrice

Dopo l'incidente subito a Genova parecchi mesi fa che l'ha costretta a interrompere la tournée, Franca Rame torna in scena.

Il nuovo spettacolo, in cui lei fa da «mattatrice» si intitola «Tutta casa letto e chiesa», testo di Dario Fo e della stessa Rame. Come è facile intuire, si tratta di una «pièce» sulla condizione della donna dove i frequenti luoghi comuni che circolano su questo tema vengono smontati, la serata poi incartata in tre volucri d'ironia e riconsegnati al pubblico.

La struttura dello spettacolo ricorda per molti versi quella di «Mistero buffo» («mattatore» qui Dario Fo): questo nuovo lavoro è infatti anch'esso un'«opera aperta» e ogni pezzo che la Rame rappresenta costituisce un anello, un momento tipico e denso di significati simbolici e di risonanze della storia (quotidiana) della subordinazione della donna.

E, come «Mistero buffo», è uno spettacolo difficile. Gli elementi scenici ed anche qui sono ridotti all'osso, i commenti musicali legano semplicemente un pezzo all'altro. Poi Franca Rame tiene magnificamente la scena da sola (come Dario nel «Mistero») per quasi tre ore ricoprendo tutti i ruoli, divenendo l'operata, la casalinga, la regina (Medea) eccetera.

Lo spettacolo si apre con il risveglio di un'operata che, in preda, anche a casa, alla paranoia e allo «stress» del lavoro in fabbrica, si organizza tempestosamente per andare a lavorare; alla fine, con la rabbia di essersi svegliata all'alba per prepararsi a uscire, si accorge che è domenica, che avrebbe potuto rimanere ancora un po' a letto.

Nel secondo pezzo (forse quello più bello, addirittura travolgente) l'attrice è una casalinga di-

strutta dal lavoro domestico, svampita ma intelligente, schiacciata da un marito geloso e antipatico, un vero empiairo, da un cognato paraffico e maniaco sessuale, da uno sportaccione che la tormenta per telefono e da un dirimpetato guardone che la ossessiona. Dopo essersi sbrogata raccontando in modo esilarante ad una immaginaria vicina le sue disgrazie quotidiane, si vendica: spara al marito, spara al dirimpetato guardone, fa precipitare per le scale con la sua sedia a rotelle il cognato paraffico e maniaco.

Segue un pezzo tutto giocato su una situazione paradossale: Franca Rame è una madre che, nel tentativo di recuperare alla normalità il figlio fuggito di casa, stordito e deluso alla droga, si finge una zingara e riesce ad infiltrarsi in una comunità hippy, nella quale viene pienamente accettata e dove lei s'innescisce. Ecco, da mamma normale, diventare dunque una mamma «fricobettona». Il figlio, ravvedutosi, cercherà di riportarla nella vecchia cornice uggiosa e allentante della normalità domestica ma l'ex mamma, ormai, dopo avere assaporato quella libertà trovata per caso, non tornerà più indietro: non sono dunque solo i figli a dover rompere i loro ceppi, a doverli liberare!

Il pezzo finale è un libero rifacimento del classico tema della Medea che arriva ad uccidere i propri figli non, come nel mito, per follia e per vendetta contro il traditore Giasone, ma per la necessità di affermare se stessa anche pagando un prezzo così alto. Qui il simbolismo si fa più tagliente, il significato più denso di esasperate implicazioni esistenziali. E' un finale sostanzialmente diverso dal resto del lavoro, per tono, linguaggio e at-

mosfera, ma che è importante perché illumina di una livida luce, con drammatica profondità, alcuni aspetti aberranti della condizione ancestrale della donna. Si suggerisce quindi una chiave di lettura che va ben al di là dell'attuale «crisi della coppia», tema dominante di tanto teatro, letteratura e saggiistica contemporanea.

Qualora ce ne fosse stato bisogno, la Rame con questo spettacolo «autogestito» dalla cooperativa che si è costituita attorno a lei e a Dario Fo, dà prova di altissima professionalità e di eccezionale talento. Pochi attori sono altrettanto capaci di tenere con una così inasauribile verve, con una tale flessibilità e capacità di modulazioni espressive la scena per quasi tre ore, incatenando il pubblico a un riso che non è solo quello del divertimento ma anche quello della conoscenza, della scoperta del comico e del tragico nella banalità e miscela del quotidiano.

«Tutta casa letto e chiesa», senza lasciarsi serrare negli angusti argini dell'ideologia, risulta accessibile a tutti, pur senza scendere in quello che si suole chiamare «spettacolo di massa», e trasuda «ironia qualificata» dal principio alla fine.

Quanto all'accoglienza del pubblico, si vedano i placcati registrati a Bologna, Parma, Novara e in tutte le altre città dove il lavoro è stato dato, e il susseguirsi a ogni recita delle fragorose risate e degli applausi a scena aperta e poi dall'interminabile applauso finale.

Probabilmente vedremo questo spettacolo a Cantania nella prossima primavera.

SALVO SCIBILLA

L'attrice intervistata dal «Corriere» sui programmi futuri

Franca Rame in scena: tutto esaurito al Borsa

Giovedì 28 settembre, ore 20,30, alla sala Borsa già si registrava il tutto esaurito per lo spettacolo portato in scena da Franca Rame: «Tutta casa letto e chiesa».

È un dato di fatto che non può non far riflettere sulla sorte dello «spettacolo» e in specifico modo «teatrale». A Novara, poi, oltre alla sempre lamentata carenza di «dimensione teatrale», pareva che solo le compagnie di «rivista strip» o al massimo i vari «ric-e-gian» potessero porsi in alternativa con il già misero cartellone dello Stabile di Torino.

Tenendo pur nel giusto conto il richiamo che un nome come quello della Rame già di per sé comporta a livello pubblicitario, la riuscita dello spettacolo induce a più d'una riflessione, prima fra tutte quella di «chi» in campo teatrale sia in grado di «reggere» ad un tour de force di oltre due ore da solo, senza «spalle», senza effetti scenici alla Trionfo; la Rame catalizza tutta l'attenzione al pari di altri mostri di bravura quali Fo e Carmelo Bene, e non

trova corrispettivi nuovi che tengano al confronto (si pensi solo alla Moriconi o alla Kustermann). E tutto questo con testi di denuncia, mai fini a se stessi o qualunquistici, godibili in ogni passaggio: dalla comicità che «fa pensare» de «Il risveglio», al dibattito ideologico de «La mamma fricchettona», alla drammaticità interpretativa di «Medea».

Testi comprensibili ad ogni livello culturale e per questo di eccezionale portata, che non perdono mai di vista l'obiettivo principale per il quale sono stati redatti, quello (come la Rame ha tenuto a sottolineare in un colloquio che abbiamo avuto con lei) della presentazione delle servitù sessuali a cui l'universo della donna è costretto dall'assetto politico (e quindi mentale) della società. La scelta stessa dei brani è avvenuta attraverso l'aiuto del pubblico milanese alle rappresentazioni della Palazzina Liberty nei mesi precedenti il ricovero ospedaliero dell'attrice; ella stessa ha specificato le ragioni del

non inserimento di pezzi come «Io, Ulrike, grido» (presenti nell'originario copione), ritenuti dal pubblico, in questo caso vero fruitore dell'opera - eccessivi e dalla Rame stessa (che del pubblico ha grande stima) accettati quale consiglio, in quanto manifestamente politici e che quindi verranno inseriti nel nuovo spettacolo che presto porterà in scena (anche a Novara, ha aggiunto) con pezzi sempre sulla donna, abbracciando l'arco di tempo dal '21 (con le donne partigiane e quel che già facevano rispetto agli attacchi fascisti) alla Resistenza a oggi, sempre ribadendo la funzione della donna nel momento della lotta politica e di guerra.

Un tutto esaurito meritissimo, a conferma dell'intelligenza del pubblico che sa scegliere e che è anche in grado di stimare e valutare il grado di creatività artistica e comunicativa posseduto dal grosso personaggio che è Franca Rame.

Giancarlo Grossini

QUASI QUARTA Le cronache si sono ampiamente occupate della lunga malattia di Franca Rame. In seguito ad un incidente, l'attrice ha affrontato tante peripezie, con ripetuti scroveri in ospedale, per una mano rimasta bloccata nell'articolazione. Dopo otto mesi di questa vita, e conseguente assenza dalle scene, Franca Rame, però, si è stufata. Ha voluto riprendere il lavoro, pur apparendo in scena con un apparecchio ortopedico che le serve per sostenere la mano «malata». Ha così debuttato al palazzetto dello sport di Rimini con «Tutta casa, letto e chiesa», una serie di monologhi scritti da lei stessa e dal marito Darfo Fo. Certo non è stata un'impresa facile. Eppure Franca Rame ce l'ha fatta. Ancora una volta ha dato prova della sua grande forza di volontà e soprattutto di grande amore per il suo mestiere. Non c'è alcun dubbio che il ritorno al lavoro aiuterà Franca a superare questo brutto periodo.



L'ECO DELLA ST
DELLA STAMPA
STAMPA - MILA
MILANO - L'EC

GRAND HOTEL

VIA STRESSA 22

20125 MILANO

15011.0378

L'ECO DI PADOVA 35100 PADOVA

PIAZZA ALCIDE DE GASPERI 39

DIR. RESP. GINO COLOMBO 190111974

L'ECO
DELLA
STAMPA
MILANO

*Al Tendone
di Padova
arriva
Franca Rame*

PADOVA - Sabato 21 e domenica alle ore 21 al teatro Tendone (Prato della Valle) Franca Rame presenta lo spettacolo «Tutta casa, letto e chiesa» di Franca Rame e Dario Fo. Della «presenza» specifica di Franca Rame dentro le rappresentazioni teatrali di Dario Fo si è discusso da sempre.

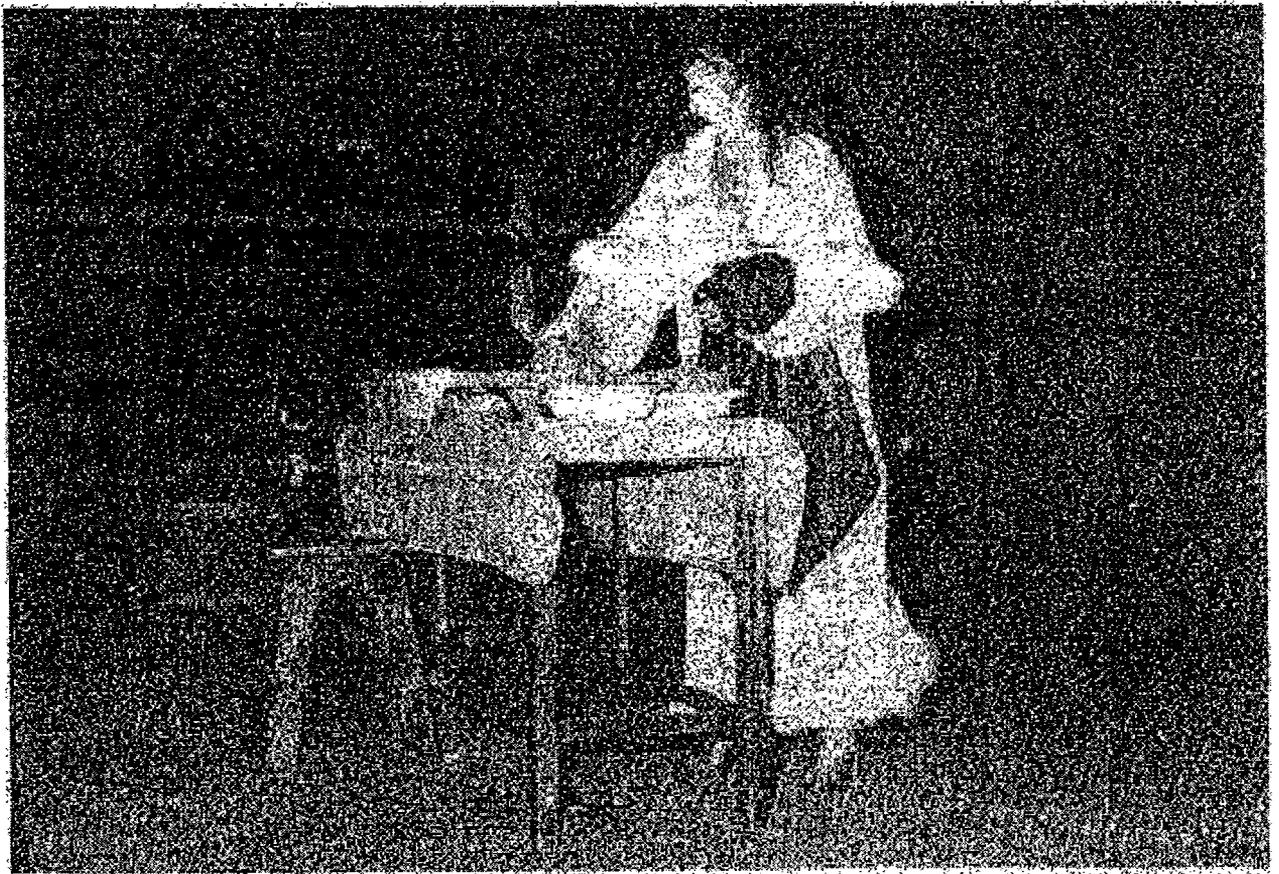
«Spalla»? «Moglie»? Sulla scena come nella vita? Oppure protagonista a pari merito e grado (ma di un teatro tanto prepotentemente segnato dalla presenza di Fo)? Quel che è certo, è che molto presto Franca Rame e Dario Fo hanno reso esplicite, tematizzandola e teatralizzandola, la contraddizione uomo-donna, certamente implicita nella loro esperienza artistica e politica.

IL DIARIO 30172 VENEZIA-MESTRE
PIAZZA 27 OTTOBRE 63
RESP. GIUSEPPE LOTTA 20 OTT 1978

Reg.

Successo di Franca Rame





Treviso. L'accoglienza che Treviso ha tributato alla bravissima Franca è stato senz'altro entusiastica: tanto che lo spettacolo è iniziata con un certo ritardo perché erano esauriti i biglietti. Lo spettacolo però ha ripagato ampiamente l'attesa e l'affollamento: l'attrice, benché non ancora del tutto rimessa da un incidente che l'ha tenuta molti mesi lontana dalle scene, si è dimostrata in forma smagliante e da sola per tutto il tempo dello spettacolo ha tenuto banco ininterrottamente. Tutta casa, letto e chiesa, come ha spiegato la stessa Rame, è la prima commedia che l'attrice recita «tutta da sola», senza cioè l'appoggio del bravo Dario Fo. È una pièce che si snoda in quattro episodi tutti aventi come argomento l'oppressione della donna: un'oppressione secolare che si manifesta in mille modi, a casa, in chiesa, nel lavoro, a let-

to, quando come ha bene sottolineato il maschio anche di sinistra troppo spesso dimentica di essere compagno per diventare fascista. Ha interpretato con una «verve» eccezionale tutti i ruoli ai quali viene confinata la donna: da quello di casalinga sfruttata e controllata, a quello di madre con le sue sofferenze e soprattutto con la sua solitudine nei momenti più difficili come quello del parto. Il tutto condito di una graffiante ironia che rendeva perfettamente assimilabili da tutto il pubblico tematiche non certo semplici: almeno per il pubblico maschile in quanto quello femminile certo cose le ha sempre vissute sulla propria pelle. Lo spettacolo è stato promosso dal coordinamento per provinciale per il controllo dell'applicazione della legge sull'aborto, un esponente del quale nel corso dell'intervallo ha illustra-

to l'azione e le finalità di questa «organizzazione»; a un pubblico attento e impegnato ancorché per la stragrande maggioranza giovanissimo. Questo forse spiega anche l'assoluta disponibilità anche da parte maschile ad accettare senza batter ciglio numerose e frequenti «putzecchiature» di Franca sul modo d'essere purtroppo ancora troppo diffuso: troppo spesso infatti anche nella sinistra la compagna è tutt'al più «l'angelo del ciclostile». Più che gli attacchi al «maschio», a giudicare dagli applausi, hanno creato imbarazzo in molti dei presenti le battute anti-berlingueriane e che mettevano alla berlina il compromesso storico. Ma (tant'è, ognuno si porta dentro il proprio privato) quando l'unico personale diventa il Partito...

Franca Rame, attrice, in confidenza

«Senza Dario Fo mi sento libera»

Per la prima volta è sola in scena senza il marito - L'esperienza teatrale dopo l'incidente stradale - Il rapporto col figlio

Per una giornata è tenuta al teatro Tenda di Padova lo spettacolo di Franca Rame «Tutta casa, letto e chiesa», un testo sulla condizione della donna. Dopo mesi di inattività della sua attività, a causa dell'incidente automobilistico subito a gennaio, l'attrice ha cominciato a partire per l'Italia questo nuovo spettacolo, rappresentato solo a Milano nel dicembre '77, che per la prima volta recita senza la partecipazione di Dario Fo.

«Tutta casa, letto e chiesa» vuole rappresentare in chiave ironico-grottesca un'analisi sulla condizione della donna, intervistata, Franca Rame ha così risposto alle nostre domande.

Quale è stata la tua sensazione nel riprendere dopo tanti mesi a recitare?

«Dopo questi mesi, passati in completa immobilità, riprendere il lavoro mi è stato di grande aiuto. I dolori al braccio sono continui e se non avessi ripreso a recitare sarei impazzita».

Come hai trovato il pubblico durante questo tuo giro per l'Italia del nord?

«Stupendo, un pubblico meraviglioso, soprattutto a Trieste e a Padova. Martedì siamo stati poi a Verona ed era pieno di fermarmi per un po' di giorni. Ho paura di aver preteso troppo nel ricominciare a questi ritmi così pazzeschi».

Come è stato per te recitare per la prima volta senza Dario Fo?

«Mi sono sentita liberata

e molto diverso da come lo potevo vedere ieri, inserita in una commedia in cui faceva la prima attrice ma subordinata alla figura di Dario che riesce a tenere uno spettacolo da solo, per ora. Per me è una grossa realizzazione».

Esprimo che il tuo spettacolo sia riuscito a esprimersi ciò che volevi?

«Sono anni che io e Dario cerchiamo di fare uno spettacolo sulla donna. È l'argomento che è tremendamente difficile. O lo fai per far piangere, ma se piangere è liberatorio quando ritorni a casa non rimane niente. O usi il simbolismo, la donna oppressa, schiavizzata, ma questo non va bene. Abbiamo scelto la chiave grottesca non a caso. Quando ridi spalancati la bocca ma il cervello è gelido, e lì si punge nella testa i chiodi della ragione e il pubblico capisce».

Cosa pensi del femminismo in Italia?

«A mio avviso la donna in Italia non è liberata, né emancipata. Le avanguardie sono tutte, ma c'è ancora una massa di donne che non ha trovato la maniera giusta di uscire. È il mio spettacolo è fatto per queste donne. Vorrei avere il tempo di scrivere, perché tanti sono, per le donne, gli argomenti da portare fuori. Trovo che siamo in un momento di stallo in cui molte cose sono da rivedere e correggere ma

to ho fatto».

Un personaggio sconosciuto al pubblico è tuo figlio Jacopo. Come sono i tuoi rapporti con lui?

«Con mio figlio, che amo profondamente, ho un rapporto bellissimo e devo dire che molte cose me le ha insegnate lui. Mi ha aiutato moltissimo a liberarmi dal ruolo di madre sostituendolo con un rapporto di amicizia. Mio figlio è il mio più grande amico».

Quali sono i tuoi progetti futuri?

«Vorrei scrivere testi assieme o senza Dario, per le donne, e portare in scena altre situazioni, altri argomenti sulla condizione della donna: l'aborto, la violenza carnale. In programma c'è uno spettacolo a Belgrado e altri in giro per l'Italia».

Lasciando Franca Rame si ha un'unica sensazione che oltre a essere una brava attrice è una bellissima persona, profondamente umana, resta a essere inascoltata in ogni cliché con una carica vitale e capacità espressive che saltano fuori nei momenti più impensati.

Ascoltandola e vedendola recitare nasce una profonda e spontanea solidarietà verso la donna e l'attrice che riesce a penetrare e ad essere ascoltata anche facendo ridere, quando, nella storia del teatro, a far ridere sono sempre stati gli uomini.

Vera Slepčič

X. Umoreismo al femminile

D: *Un teatro comico, grottesco a sfondo morale?*

R: Prima, parlando del teatro politico, abbiamo accennato a *Settimo ruba un po' meno 2* ... in scena io tutte le sere facevo l'elenco delle folli spese di Montecitorio, gli sprechi, i tanti enti inutili che per legge dovrebbero essere già disciolti, come quello che si occupa ancora oggi della distribuzione dei medicinali inviati dagli americani nel '45 (invitavo il pensionato al di sotto del milione al mese ad uscire e andare a vedere la TV per evitare collassi cardiocircolatori).

Proprio perché questo elenco viene portato dal palcoscenico, come una specie di mitragliata mozzafiato, fa scattare ad un tempo meraviglia, stupore, poi indignazione, finché la valanga dei dati supera la resistenza della ragione e il pubblico esplode in una risata rabbiosa che somiglia più a un'imprecazione che a un momento liberatorio.

Alcuni hanno criticato il fatto che nel corso dello spettacolo si afferma come, grazie alla Lega e a Bossi, si è dato il

via al processo di incriminazione di politici, imprenditori potenti e segretari o alti funzionari di partito sino ad allora impuniti.

È vero, fa parte di una mia provocazione.

I commenti a proposito di Bossi e del carroccio sono stati il catalizzatore di una trasformazione in atto e di un sgangheramento su una situazione che oramai andava avanti da troppi anni in una specie di palude dove tutto ristagnava e dove, dopo una sassata, tutto tornava com e prima.

Già l'anno precedente con lo spettacolo *Parliamo di donne* ero stata oggetto di censura a Bolzano e Rovereto.

Inoltre *Il Papa e la strega* messo in scena a novembre dello stesso anno a San Francisco ha scatenato le ire dei cattolici americani.

Ed è successo anche con *Settimo ruba un po' meno 2* che mi hanno fatto saltare uno spettacolo a Correggio.

Il solito prete gestore delle anime e dei teatri parrocchiali ha posto il veto ma non allo spettacolo, si badi bene, ancora allora non si sapeva che cosa avrei recitato.

Ha detto di no appena ha sentito il mio nome.

Però, in linea di massima, i contenuti di questo spettacolo sono una specie di rullo compressore che non dà possibilità di appiglio a soli ipocriti che pur di non vedere e sentire si nascondono dietro la falsa morale e i buoni costumi.

D: *Può chiarirci il significato di satira e di grottesco?*

R: C'è un grosso equivoco sul significato di satira e di grottesco. Aristofane era forse un estremista? E Molière faceva il gioco della destra francese?

Umorismo e satira richiamano l'attenzione della gente o su difetti e vizi dei singoli o sui guasti della società e soprattutto sul cattivo uso del potere.

La parola 'satira' ha una dimensione umoristica specifica; è un genere che utilizza il comico per manifestare un duro giudizio critico, sia che riguardi personaggi pubblici, sia che investa il costume di tutta una società.

La satira perché funzioni deve essere paradossale ed estrema, l'eleganza e la moderazione dei toni è terreno obbligatorio dei politici. Salvo Berlusconi.

E poi... la satira è la nostra libertà!

D: *È sempre valido il concetto: “una risata vi seppellirà”?*

E se non ci lasciano più neanche ridere?

R: Senz'altro il valore dell'umorismo, il sarcasmo, la satira nello scontro politico è insostituibile. Soprattutto perché il grottesco riesce a sintetizzare l'assurdo dei fatti e spalancare il cervello della gente, specie di quelli che si accontentano dei luoghi comuni e delle frasi fatte.

Un popolo che non ride è un popolo vicino alla tomba. Certi contenuti arrivano meglio proprio attraverso la risata; il riso spesso provoca la riflessione molto più che il pianto, proprio per questo, mi auguro sempre che il pubblico esca dallo spettacolo con la testa inchiodata dalla riflessione ¹.

D: *Nel 1983 Franca debuttò col suo secondo spettacolo che comprende tre brani sulla relazione maschio-femmina. Coppia aperta quasi spalancata che ha dato il titolo allo spettacolo, è una farsa semi-seria nella quale marito e moglie argomentano circa relazioni extra-coniugali.*

¹ Cfr F. Rame nel Prologo di *Tutta casa letto e chiesa*, in *Venticinque monologhi per una donna*, Torino, Einaudi, 1989, p.9.

Il rapporto con Dario Fo marito, intendo meglio dire il confronto con l'uomo nel rapporto di coppia è un tema non tralasciato ma messo sotto osservazione con ironia da Franca e Dario nella farsa.... quanto c'è di autobiografico in "Coppia Aperta"?

R: Può essere interessante sapere che lo spettacolo nella prima edizione non finiva così. C'era tutto questo moralismo negativo (racconto la storia di avere un altro uomo) ma in seguito ad un dibattito con Dario perché io sostenevo... mi rifiutavo di vedere sempre le donne perdenti, volevo una diversa chiave di svolgimento, e allora ci fu un ribaltamento e infatti nel finale c'è il risvolto del suicidio del marito.

È una delle commedie più rappresentata del mondo.

D: *Come già Dario Fo aveva sostenuto, la differenza tra scrittura maschile e femminile sta nella difficoltà per un uomo di calzare un cervello da donna.*

Anche Franca lo riconosce ma, magicamente, trasferisce l'esempio di questa differenza e specificità, in teatro, sul palcoscenico.

Quali difficoltà ha incontrato come attrice 'comica'?

R: La differenza sta in quello che un'attrice non può fare in palcoscenico, non può permettersi perché risulterebbe sgradevole e, invece, un uomo può fare e si può permettere.

La situazione comica al limite, che, portata in scena da una donna, potrebbe essere considerata indecorosa, oscena o indecente, portata in scena da un uomo provocherebbe la risata. A me non interessa il numero, ma la qualità, della risata.

Il mio scopo è far ridere sulla situazione, tuttavia la situazione comica ha sempre un suo lato drammatico; ad esempio, ne parlavamo prima, in *Coppia aperta* c'è una tragedia di fondo: la moglie vuole morire; ma come presenta questa volontà, nel rapporto col marito e nella situazione specifica, è un testo comico (così appare).

Anche in *Una donna sola* la situazione è comica, ma sotto, alla fine, c'è una profonda amarezza.

D: *La satira dolente sulla donna piena di complessi, del giorno d'oggi, la troviamo in Grasso è bello!, mentre in Sesso?, grazie tanto per gradire! Franca, partendo dalle sue esperienze*

personali, cerca di dimostrare, attraverso una serie di commenti ironici e grotteschi, come si venga cresciuti nell'ignoranza e nell'idea che la sessualità, soprattutto per le donne, sia una cosa indecente e riprovevole; e come ci sia una 'non cultura', non conoscenza del proprio corpo.

CORRIERE DELLA SERA - MILANO - 18 NOVEMBRE - 1992



Gli attori di «Risiko». Dario Fo mentre dipinge uno dei fondelli con le foto dei politici della spionata «Sintonia» (sotto) con un pennello. In alto: i protagonisti «Risiko» (Dario Fo, Franco Rame, Francesco Ruffini, Franco Basso).

VOGLIA DI POTERE A Todi giovani attori hanno debuttato con un testo al vetriolo, a Carrara lo scandalo Mario Chiesa

Politici e corrotti, in scena!

Fo-Rame: Tangentopoli 2, questione di cora

di VITTORIO PRATER

Sul palcoscenico del Teatro Anziani, a Carrara, Dario Fo indossa i panni del potere, inchiodando, ma ritoccando e caricando gli stocchi delle copie fotografiche di tutti gli uomini di «Tangentopoli». «Non gli tiri il filo», dice, «altrimenti che scatenano il saggio». Ha studiato sull'archivio di Berra, incisione, effigie e scenografia. Mi trovo quindi ad abbellire, a renderli quasi umani, questi ladroni».

Dario Fo riprende il suo insolito lavoro: «Passano l'ingrato socialista e il presidente democristiano». L'imprenditore, non «tra quelli del Pd», è un parrucchiere. Qualcuno ha il suo sceriffo, Mario Chiesa: l'ho doppiato, ma con i denti rotti, lo rendo sordiglione a un suo compagno, che sicuramente indaga in altri domini. L'argenteo è un'azienda, come a San Vittore».

La scenografia di spettacolo, ruba un po' dalla «2a provincia». Come facile, da grandinata, abelone, dove compiono, come le foto segretarie, nei cassetti giudiziari, le «criste» ingenuità dei voti non di Tangentopoli e gli affreschi di una, altra ottocentesca sul potere. Lo spettacolo debutta venerdì in prima nazionale a Carrara, scelta quanto mai opportuna. — ha detto ancora Fattore — perché terra di Dostoevski. Subito si replica: oggi la prova generale».

Ma se Fo è impegnato come pittore, la protagonista è Franca Rame. 3, stitice sta ancora firmando di scrivere il saggio, già in camolino. «L'abbiamo scritto assieme. Dario e io, questo nuovo lavoro non c'era tradizione» — racconta la Rame. — È una caratterizzata a

ruota libera sui temi di stretta attualità, di cronaca vera e giornalistica, fatti e curiosità li abbiamo presi dai quotidiani e dai periodici».

«Signora Rame, può anticiparci qualche passaggio?»

«Ad un tratto faccio un sogno, non un incubo. Entro all'istituto vico, come Dante e Virgilio, un poeta ultramoderno, tra scivoli e cunicoli, al neon, pesanti graffiti e rete invisibile. Scorgo una fila di faccendieri in catene di montaggio, sotto getti di acqua bollente a scottare gli la pelle. Arriva De Mita appeso a un gancio. Rimanendo la gettano in aria e si terra. Poi gli tampo crollare addosso una cassa e copiare la scritta: «Banco Papabene dell'Inps». Ma è solo un folla-spiacante, per almeno i disavoli. Dal corridoio sento».

«Carlo Pomodoro — costumi — spiega all'interro, ma un gruppo di persone gli spara. Lo feriscono e lo buttano via dentro un pilastro di cemento. Anche il Papa passa dell'Inferno».

«Ce n'è proprio per tutti, signora Rame».

«Certo, perché la società è spietata. La criminalità non esiste più. E l'Europa dell'egoismo e dello spreco. Lo sa che i nostri operai, in Parlamento, hanno comprato, nel 1991, 600 milioni di lire per la carta bianca? Che in Italia ci sono 300 mila fatti invalidi? E 634 centi bambini? Dostoevski, ma ancora operante».

«La Rame è inimitabile e dice che questo è stato raccontato al pubblico di «Settimo», ruba un po' meno?». E Pomodoro: «A Mario Chiesa dovrebbero imbastire una strada a Milano, per ciò che ha fatto succedere. Cosa viene, l'Italia è per sempre il Paese del melodramma, dove tutto accade per colpa delle corra. Anche la Tangentopoli».

dal nostro inviato VALERIO CAPPELLI

«Risiko», il gioco dei portaborse costruito da un autore 24enne che per due anni ha «confessato» gli yuppie di partito

Mat e Gianni Morandi. È la storia dei voti comprati e venduti alla vigilia dell'elezione, del segretario nazionale dei giovani democristiani. La visione inquadra anche socialisti e liberali. «I partiti di governo» e bisogna vedere se un domani, con il Pds in governo, scenderanno Fazio, Carrolo».

I tempi di Tangentopoli

Il capitolo come piccoli mostri omologati dagli stessi miti cellulari, auto di lusso, volontà di possesso. Si alienano a inventare i padroni della società, accarezzano il potere come se giocassero a Risiko. Seducono le ragazze promettendo posti di lavoro, si tirano la coccina, si sommano anche la stampa. «Credono che la politica sia un grande

affetto al collocamento, dice Fattore. Dal cinema di studio, «Risiko» è al Pattacore della società, «che arriva quel film, ma un ambiente non è mai così cattivo. Andresti, per fare solo un esempio, in un'azione stupida, dice Apolloni».

Il suo lavoro (omologato, meno solido) è lo stesso: del film di Luciano e Morandi) nasce da una ricerca realizzata in due anni, che ora ripeterà per un testo sul novizio. Ha frequentato congressi, sessioni, meeting di movimenti politici giovanili, più le vacanze agli Andros e Crati di domani. Ha registrato tutto, l'80% del potere in un microfilm. «Mi hanno risposto senza rancore, è perché la storia di corruzione e l'azionismo. Per loro i partiti aiutano a disorientare, un modo di fare sesso. Lottiano perché preferisca alla pochezza della classe politica, giovane rispetto ai grandi sfruttatori di Stato».

Le due ragazze in scena stesso che le donne vengono fuori meglio degli uomini. «Posso anche il mio personaggio è disponibile a tutti pur di scendere», dice Maria Morandi. Lucrezia Lante della Rovere lavora nelle segreterie del politico dove con la promessa di diventare telegrafista: «Mi sono ispirata all'aggressività di Lilli Gruber».

«Non nego che in politica ci sia dell'arrivismo anche tra i giovani, ma l'amarantia oggi dà l'impressione a tante altre attività», dice Simone Guerrioli, 26 anni, segretario nazionale dei giovani dc. Il protagonista di «Risiko» è identificabile nel responsabile del dc partito, il ritratto di un politico privo di scrupoli e guidato di notte. Il mandato di Guerrioli scade tra un mese. L'idea di una pièce che delegittimi i politici di domani non gli piace. Eppure: «Non nego che solo un terzo dei 240 mila iscritti ai giovani dc abbia titoli certi. Il resto è zavorra di cui il liberismo prete. Come? «Con un nuovo meccanismo di finanziamento, saranno più autonomi rispetto al partito. Per gli affari non ci sarà spazio». (V. Ca.)

Non più spazio agli arrivisti parla di democristiano junior

A Roma, lo spettacolo andrà in scena il 9 marzo al Teatro della Cometa. Nella prossima stagione la tournée. I sei attori usano il linguaggio dei giovani, recitano come in un film in presa diretta: «Risiko» è «chappe stretta, mezzogiorno giovanile». In scena lo stesso Apolloni e Lucrezia Lante della Rovere, Stefano Molli, Alberto Molinari, Federico Scrammi e Marianna Mariani, figlia di Laura Eina

I giovani politici oggi sono come i borghesi per Giuseppe Verdi, una «folla di uomini». Il Wopé Babo è affollato da brutta gente. A proposito: Craxi junior e le sue «amicizie perloso» nel cuore di Tangentopoli hanno in qualche modo ispirato l'insidiosa fotografia di «Risiko»? «Più per l'insidiosa come il presidente della spionata Giovanni Lombardi Radice. E giovane in una compagnia di giovani, il resto l'ha scritto un ragazzo di 24 anni, Francesco Apolloni, figlio di Accademici».

«Risiko» ha debuttato l'altra sera a Pisa. E mi ha affascinato di assistere e contemplare uomini, che ridiventano buffi: analfabeta della politica. Sono sparso da un anno su i copici dei partiti di governo, ma le loro «irrefrenabile voglia di potere», come dice il sottoscritto».

A Roma, lo spettacolo andrà in scena il 9 marzo al Teatro della Cometa. Nella prossima stagione la tournée. I sei attori usano il linguaggio dei giovani, recitano come in un film in presa diretta: «Risiko» è «chappe stretta, mezzogiorno giovanile». In scena lo stesso Apolloni e Lucrezia Lante della Rovere, Stefano Molli, Alberto Molinari, Federico Scrammi e Marianna Mariani, figlia di Laura Eina

Franca Rame parla del nuovo spettacolo scritto assieme a Dario Fo

Noi, i profeti di Tangentopoli

Dopo 28 anni arriva il seguito di «Settimo: ruba un po' meno»

di ROSSELLA MINOTTI

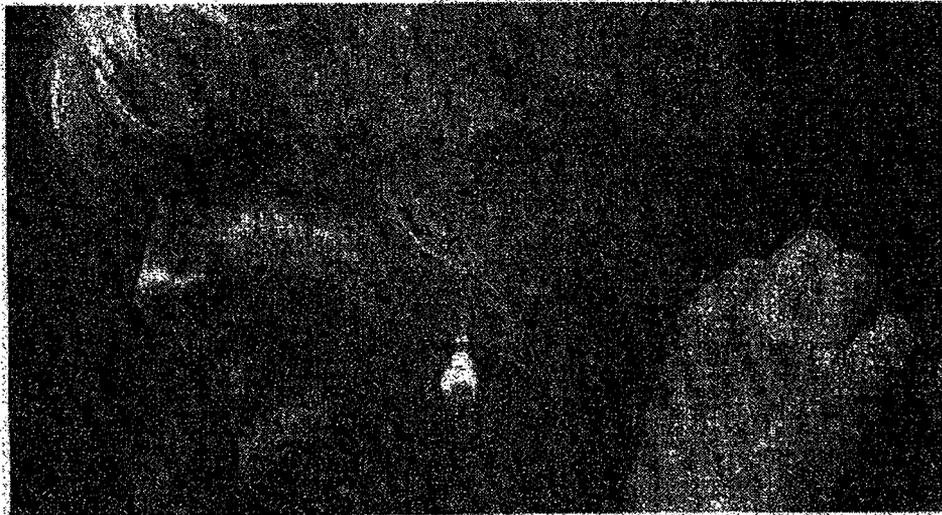
MILANO - La troviamo dal parrucchiere. Ha tagliato un po' i capelli, ma è sempre lei, la donna più donna del teatro italiano. Franca Rame. Ventotto anni fa gestiva il fuoco pirotecnico della satira su tangenti e partiti. Il contadimento era il settimo: ruba un po' meno. La babba, quella, su cui Dario Fo e Franca Rame hanno costruito parte della storia del teatro. Adesso tornano alla carica. «Settimo: ruba un po' meno n. 2» ha debuttato a Forlì e porterà in giro per l'Italia quella satira mai finita che si nutre delle realtà di tutti i giorni.

«Ventotto anni fa anni fa siamo partiti da storie vere - racconta Franca - ma anche quest'anno di cose ne sono successe su cui fare satira e denuncia quotidiana. Ad esempio a Roma ci sono 40.000 case dello Stato affittate a equo canone a personaggi incredibili, a Milano 5.000».

- C'è chi dice che la satira è in crisi, forse è morta.

«La satira vivrà sempre. C'è fin dai tempi di Aristofane, già allora si denunciavano i ladri del governo. Noi abbiamo sempre fatto satira, denuncia. Cose che in tv non senti. D'altra parte, se per anni abbiamo avuto difficoltà a trovare teatri e se in tv non ci vogliono, un motivo ci sarà pure».

- Cosa è cambiato per la satira dopo Tangentopoli?
«In questo spettacolo abbiamo le foto dei politici appetitori, le foto di Tangentopoli, si



Franca Rame, un'attrice milanese simbolo del teatro al femminile. Propone «Settimo: ruba un po' meno n. 2».

parla di Mario Chiesa capostipite di questa catena di Sant'Antonio di ladroni. È uno spettacolo che viene arricchito ogni giorno con quello che succede. Una chiacchierata a ruota libera nel politico e nel sociale di oggi. La seconda parte è invece tutta sulla donna. E comunque uno spettacolo che erace, lo posso ogni giorno 8-10 ore a leggere i giornali, potremmo farne dieci di spettacolo».

«Infatti io sono in scena con una specie di brogliaccio e improvviso».

- Lei fa uno spettacolo contro la corruzione eppure ha inviato una lettera di solidarietà a Strehler.

«Io non sono al Piccolo, non posso giudicare, ma su Strehler s'è picchiato parecchio negli ultimi tempi. Certo, lui prova i suoi spettacoli sei mesi, beato lui che lo può fare, ma non cre-

do si sia appropriato di soldi. Per questo gli ho manifestato la mia solidarietà. Poi non è che per questo il Piccolo ci dà il teatro».

- Lei è senz'altro la figura più carismatica del teatro al femminile italiano. Può eleggere dalle eredi?

«Le mie eredi? Ce n'è, ce n'è tantissime. Lella Costa ad esempio. Poi io non vedo molto la tv, ma le ragazze di «Avanzi»

mi sembrano molto simpatiche. In generale le donne si stanno appropriando dei ruoli tradizionalmente maschili, per fortuna».

- Altri progetti?

«In maggio saremo in Israele con la regia del «Barbiere di Siviglia» di Dario. Poi vorrei riprovarci e godermi la mia nipotina, la figlia di Jacopo che proprio in questi giorni compie quattro anni».

FRANCA RAME, IN PRIMA ASSOLUTA
A CERVIA, PARLA DI SESSO AI GIOVANI

Occhio al kamasutra

IL RESTO DEL CARLINO
VIA MATTEI 106
40138 BOLOGNA DO
N. 316 19-NOV-94

Servizio di
Paola Cristalli

CERVIA (Ravenna) — Come scoprire l'arte difficile e segreta del fare l'amore e resistere dal profondo all'avvilimento di questo nostro brutto presente. Quanto profondo? Franca Rame, fresca del debutto del suo Sesso? Grazie, tanto per gradire (ancora per stasera al Comunale di Cervia; domani sera al Masini di Faenza), ha una soave ironia nell'assicurare che esiste davvero il punto G, questo Shangri - la dell'orgasmo femminile promesso dalla scienza liberata degli anni Settanta; e che anche di questo lei parla e spiega nel suo nuovo spettacolo, con molta senetà e facendo molto ridere, eventualmente anche a ritmo di rap. «Lo spettacolo nasce da questo libro incredibilmente fortunato di mio figlio Jacopo che è Lo Zen e l'arte di scopare, che è uscito da due anni e sta per toccare le centomila copie. Lo abbiamo adattato insieme per il teatro io, Dario e nostro figlio. In alcune città lo spettacolo circola con lo stesso titolo del libro, in altre abbiamo avuto richieste di optare per qualcosa di più morbido. E' una richiesta che ho capito e che non ci ha causato nessun problema. Bisogna saper tener conto delle diverse situazioni».

Dunque, signora, ridendo castiga i costumi, o ridendo fornisce istruzioni per l'uso di una vita migliore?

«Castigare no, stavolta non ci vuole essere polemica verso nessuno. E' un viaggio per quadri e considerazioni diverse attraverso i misteri, le paure, l'ignoranza che circonda a diversi livelli la vita sessuale di tutti. Ho incontrato ragazzi che temevano la vagina dentata, ragazzine che mi confessavano che leggendo il libro di Jacopo avevano

Ho cambiato il titolo del testo originale «Lo Zen e l'arte di...». Però non si tratta di autocensura

scoperto di che cosa era capace il loro corpo... Mi è venuta voglia di parlare di tutto questo. Anche se Dario all'inizio era perplesso, mi diceva: vuoi portare in scena parole come vagina, sei pazza?».

E' che magari da Fo e Rame, in un momento come questo, ci si poteva aspettare qualcosa di molto politico, molto corrosivo, molto accusatorio...

«La verità è che in qualche modo ci si sente disincantati. Ovvero: quelli che sono al potere adesso, mi sembra che non valga nemmeno la pena nominarli. Lo scenario totale, dalle risse a Montecitorio alla volgarità dei dibattiti sulle case chiuse, è così miserabile, così autoparodico. E allora meglio lavorare al positivo, parlare del personale, provare a proporre una specie di nuovo Umanesimo che parta dalle radici primarie, dal rapporto tra l'uomo e la donna. Sa, penso anche che se tutti avessero un buon rapporto con la propria compagna, non ci sarebbe nessuno che va in giro a stuprare le ragazze».

Nello spettacolo si parla anche del sogno di far durare un rapporto molto a lungo, e si suggerisce come via possibile l'invenzione di forme sempre nuove dello stare insieme.

«Sì, a racconto di due ragazzi che fraintendono, e si buttano in una specie di Kamasutra scatenato... Mentre occorre reinventarsi e crescere come persone, come occorrendo anche comprensione, pazienza e disponibilità al sacrificio».

E per restare sulla scena così a lungo? Anche qui occorre l'invenzione di forme nuove?

«Veramente non so. In quarant'anni credo di avere parlato di molte cose diverse, ma di non essere realmente cambiata. Forse l'ho potuto fare perché sono stata fortunata, il pubblico mi ha amata molto».

Bellini: Franca Rame protagonista tra impegno e ironia

Per il sesso? Ci vuole orecchio

IL MATTINO
VIA CHIATAMONE 65
80121 NAPOLI NA
n. 327 3-DIC-94

Enrico Fiore

NAPOLI. L'ultima - al debutto de «Lo Zen e l'arte di scopare», tratto dall'omonimo film di Leo Jacopo e diretta da Dario Fo, che firma anche la sceneggiatura - il primo successo di Franca Rame l'ha colto prima ancora che aprisse il sipario: ed è stato, certamente, quello più significativo. Si celebrava la giornata mondiale contro l'Aids e lei aveva deciso di recitare, ai primi corso studenti che si fossero presentati al botteghino del teatro, il biglietto per lo spettacolo con un profilattico. Ebbene, forse a Bellini non si erano mai visti tanti ragazzi. Ma c'erano pure quelli di mezza età e gli anziani. E famiglie intere, addirittura con bambini.

Insomma, Franca Rame ha costruito ancora una volta quella che costituisce la caratteristica preziosa e irrinunciabile del teatro suo e di Dario Fo: l'impegno civile. L'impegno, in una parola, a risvegliare e diffondere tra gli spettatori la coscienza dei problemi più urgenti e brucianti, siano essi politici o - come in questo caso - legati alla salute collettiva. In fondo, non c'è differenza. E infatti lo spettacolo comincia con una sorta di prologo in cui si immagina che la questione delle pensioni venga risolta semplicemente buttando giù i vecchi dai balconi e finestre. Con buona pace del presidente del Consiglio, anzi del consiglio... per gli equitati.

Poi, naturalmente, prende a svolgersi davanti a un fondale che rappresenta un ironico fidejussore da favola e tra due file di cheliceri che alludono in maniera piuttosto trasparente, e non meno ironica, ad altrettanti falli: il tema dichiarato del monologo il sesso, e soprattutto, l'incredibile cervello d'ignoranza, moralismo e ipocrisia che ancora oggi continua ad impedirci (o, almeno, a renderne più difficile) una pratica corretta, sana e gioiosa. E, intendendo, prende a svolgere, quel tema, sul filo di jacobinismo e iperbolico che Franca Rame per sé, e mescola in una grandola verticosa, con il suo ben noto irresistibile stile, fatto di eleganza e distaccata malizia.

Per esempio - a parte quell'Adamo, mutuato da Boccaccio, il quale scopre come sia straordinariamente piacevole ricacciare il suo «demonio» nell'«inferno» di Eva - che cosa ha d'ita delle palestre americane in cui si organizzano dei corsi che insegnano a simulare bene l'orgasmo? E che cosa ha d'ita, specialmente, della brillante idea della Piminvest, che subito è andata in



Franca Rame

una di quelle palestre a registrare un numero zero da trasmettere su tutte le sue reti?

Fanno il paio, simili notizie, con la semplice constatazione che, alla fin fine, l'educabilità precoce è un fatto naturale: un tempo, nelle foreste, se gli animali attendevano troppo in quella certa posizione, gli piombavano allo spalle le tigri che li straravano. E si, d'accordo, anche l'educabilità precoce veniva strarato; ma almeno aveva goduto.

Con gli esempi poi si continua a lungo, però toglietevi agli spettatori il gusto della sorpresa. E, quindi, più facile ad aggiungere solo la constatazione finale di Franca, mutata stavolta da Janisopoli, che in fatto di sesso ci vuole orecchio.

In ogni caso, mai questo spettacolo, pur divertentissimo - dimentico l'impegno di cui all'inizio. Tanto è vero che, accanto al l'impotenza da uera, quella del placebo, coltiva l'impotenza da casa integratore. E tanto è vero, soprattutto, che al termine della «prima», tra gli applausi di laggiù, ha debuttato in palcoscenico il professor Manillo, uno dei protagonisti della lotta all'Aids in Campania. Insomma, davvero una gran bella serata: di teatro e di solidarietà umana. Grazie, Franca.

LA REPUBBLICA
EDIZ. NAPOLI
PIAZZA INDIPENDENZA 11/B
00185 ROMA RM
n° 284 4-DIC-84

Franca Rame superba
protagonista dello spettacolo
al Bellini

Al Bellini "Lo Zen e l'arte di scopare"

Franca Rame e la prima volta da Adamo in poi

di GIULIO BAFFI

LEZIONE di sesso al teatro Bellini. In scena Franca Rame con «Lo Zen e l'arte di scopare», spettacolo tratto da «Sesso? Grazie, tanto per gradire», scritto con Dario Fo, che firma anche la regia dello spettacolo e con il figlio Jacopo. Una Franca Rame d'annata, straordinaria, spiritosissima, elegante. È diventata nonna ed ha deciso che si può permettere un incontro per parlare delle cose del sesso.

«Tutto quello che nemmeno il nostro ginecologo ci ha rivelato», ed eccola in scena, sola e sorridente. Con i meno giovani può scherzare allegramente, come fosse una vecchia amica. Alle mamme può dare qualche buon consiglio, ai più giovani qualche raccomandazione.

Teatro gremito. C'è forse la Napoli «che rema contro», o che almeno vuol togliersi il gusto di ridere un po' di un governo che non ama e di governanti che sembrano usciti fuori dalla penna della coppia più caustica del nostro teatro.

Tanto per gradire. Poi si entra rapidamente in argomento, perché Franca Rame è in scena per «parlare di sesso» argomento su cui dice di essersi prepa-

rata a lungo, non soltanto scientificamente, ma parlando con ragazzi e ragazze, uomini e donne, ricevendone le confidenze, comprendendone angosce e delusioni.

Parla di queste cose e di altre ancora, veloce come un cavallo al galoppo, per quasi un'ora e mezza, e tira in ballo i suoi ricordi di infanzia e quelli d'adolescenza «ignorantissima di cose del sesso», gioca con l'album di famiglia aprendo il baule dei ricordi segreti per ritagliarne pezzetti da mettere insieme come per un grande, apocalittico affresco sulle nevrosi, i luoghi comuni, le menzogne, le omissioni, le metafore che accompagnano la parola amore appena scende in terra per cercare di coniugar-

si con la parola sesso.

L'esperienza personale è spinta in primo piano, esibita con pudica complicità. Diminutiva e irriverente Franca Rame introduce l'argomento partendo da lontano, da una storia di Adamo ed Eva popolare, scritta a imitazione di una novella del Boccaccio, irresistibilmente comica come è irresistibile al gran finale la «favola dei tre desideri», storia di origine provenzale tradotta in dialetto padano ai tempi dell'indimenticabile *Mistero buffo*. Al finale un meritato tripudio di applausi. • Stasera al teatro Bellini ore 17. Mercoledì 7 e giovedì 8 al teatro Verdi di Salerno, venerdì 9 al teatro Gelsomino di Afragola.





L'attrice Franca Rame durante uno spettacolo teatrale.

M. Neri

L'UNITA'
 Cronaca di Roma
 VIA DEI DUE MACELLI 23/13
 00187 ROMA RM
 n. 273 14-DIC-94

Tutti in fila contro la censura

Albano, applausi e firme per Franca Rame

ALBANO: «Spettacolo vietato ai minori di 18 anni». Il cartello, scritto con pennarelli rosa a blu, appeso all'entrata del teatro Alba Radiare di Albano, lunedì sera ha improvvisamente assunto un significato diverso. Andava in scena *Sesso? Grazie, tanto per gradire*, di Dario Fo e Franca Rame vietato ai minori dalla presidenza del Consiglio dei ministri solo qualche ora prima, con una motivazione che ha lasciato senza parole. Per questo quel cartello, che fino a quando non arriva l'ok dalla commissione censura deve comunque essere esposto, lunedì risultava ancora più intimidatorio. Alle 21, quando stava per andare in scena lo spettacolo, ormai non si parlava d'altro, con molta più cautela di prima per quel testo ritenuto offensivo per il sentimento comune e dannoso per la formazione adolescen-

ti. È iniziata proprio ad Albano, lunedì sera, la raccolta di firme contro la decisione della presidenza del Consiglio dei ministri di vietare lo spettacolo di Franca Rame e Dario Fo ai minori di 18 anni. *Sesso? Grazie, tanto per gradire*, ritenuto irrispettoso del sentimento comune, è invece piaciuto tantissimo al pubblico che alla fine dello spettacolo ha protestato per la censura.

MARIA ANNUNZIATA ZECARELLI

ziste. E allora mi volgo dentro, tutti allentati al pericoloso messaggio che stava per partire dal palco, per bocca di Franca Rame. Ad un certo punto sembrava naturale chiedersi se tutti i presenti in sala fossero improvvisamente felici di un minuto di sentimento comune, di riguardo per la propria sfera intima (di cui si preoccupa la commissione che ha censurato lo spettacolo)

perché, anche a mettersela tutta, non ci si sentiva neanche per un attimo offesi. Né tantomeno imbarazzati di fronte all'ironia, intelligenza e sottile analisi di tutti i tabù sessuali e culturali che ognuno si porta dentro e che Franca Rame percorreva, entrando in punta di piedi nella storia che è stata, forse, comune a tanti dei presenti.

Poi però riflettendo meglio si ca-

parò che ad aver scatenato i timori censori per quel passo del testo, in carnevalesco, poteva essere stato l'approccio sensuale di Adriano ad Eva alle prime scene il diavolo cost come se lo immaginò Boccaccio. Da lì fuori che il pubblico - che poi venne fu applaudito a scena aperta - qualche momento di incomprensione sfuggì, senza usare mezzi termini. «Quelli che hanno deciso la censura forse hanno problemi con il sesso. Forse neanche loro sanno bene cosa è il porno o la ciliologia. Si teme solo quello che non si conosce», bisbigliavano due signore in galleria. Qualcun'altro si lasciava sfuggire il no, è successo pure a me di non sapere cosa dice il mio figlio quando mi chiedeva cosa fosse l'innocenza. Sarà questo la forza dei testi di Franca Rame e Dario Fo, come affermava una voce, lieve, di ragazza, attenta a non illu-

strare i vicini di poltrona, mentre spiegava al suo ragazzo che questi due nessuno si folla dentro: è colto ed è assaggiato da un torpediere nel quale cadi senza neanche accorgertene.

Quando lo spettacolo è finito Franca Rame ha parlato dei suoi sentimenti di fronte al teatro, ha parlato e ha chiesto di mettere una firma contro quella censura di cui non si capisce il senso. È all'aperto fuori dalla sala si è formato una lunga fila perché tutti hanno deciso di firmare. Nel camerino dell'attrice - che ha annunciato l'intenzione di presentare un ricorso, insieme a quella di andare a denunciare il fatto in televisione - sono andati in molti. Sono rimasti lì per più di mezz'ora a scambiarsi le opinioni e a prendersela con questo governo di ignoranti che censura senza compitazione di causa.

Franca Rame al Teatro Valle fino al 15 gennaio

Una lezione d'amore

Grande successo e molte critiche per uno spettacolo "scandaloso"

PARLARE di sesso oggi? Sarebbe facile a giudicare dal bombardamento virtuale al quale siamo sottoposti ad ogni momento.

È vero, le chat-line imperver-sano, Ambra sculetta felice e i dibattiti si sprecano. Ma toccare il privato, come fa con coraggio e passione Franca Rame, è sempre impresa difficile e mai banale. Per il suo ritorno al valle dopo 32 anni (mancava da "Isabella, tre caravelle e un caccia-balle"), l'attrice milanese ha scelto un testo scomodo difficile, e da lezione d'Amore senza reticenze e moralismi alla riscoperta dei nostri sentimenti più intimi. È forse questo allora che ha spaventato i solerti censori (lo spettacolo è vietato ai minori di 18 anni) al di là delle motivazioni ufficiali. Parlare, spiegare, confidarsi in scena è esercizio che può valere moltissimo mol-

to. Così "Sesso? Grazie, tanto per gradire" da "Lo Zen e l'arte di scopare" di Jacopo Fo (doveva essere questo il titolo originale) con la regia e la sceneggiatura di Dario Fo è un bellissimo viaggio, ora ironico e surreale, ora riflessivo e doloroso sul sesso e i suoi comportamenti. Da Adamo ed Eva, ri-



letti grazie al Boccaccio, ai giorni nostri. Per una chiarezza scientifica necessaria e mai vol-gare. Così dopo un breve pro-

logo politico che giustifica la scelta di tornare ad occuparci del nostro privato ecco tutto quello che avreste voluto sapere sul

sesso e non avete mai osato chie-dere. In un perduto paradiso ter-restre con le quinte di giganteschi certi simbolici ecco la sco-perta del sesso maschile diseg-nato sui murali ("Perché han-no vestito i sette nani da palom-bari in bicicletta?"), la lezione d'orgasmo ("Che paroloni! Mi sembra il nome dell'orco. Fai il bravo bambino: mangia tutta la pappa o chiamo l'orgasmo"), il godimento come status symbol, l'impotenza e il sofisticate pro-tesi moderne, l'imene ("Se il Pei avesse parlato un po' più di imene e meno di svolte... non saremmo dove siamo oggi") e l'Inclitoride ("Il 90% degli uomini non sa dove sia e il restante 10% non l'ha ancora trovata").

In gran forma è così????? vo-glia di combattere per diritti ed ideali che sembrano non appar-tenerci più: la Rame offre con "Sesso? Grazie, tanto per gradi-re" un'altra convincente inter-pretazione in nome dell'impe-gno e dell'Arte. Quasi una rarità di questi tempi. Gran successo e applausi convinti alla "prima". Si replica al Valle, con la spe-ranza che il divieto ai minori venga revocato (è in atto un ri-corso) fino al 15 gennaio.

Claudio Fontanini

XI. Alcune figure femminili di Franca Rame

La particolarità del lavoro teatrale di Franca Rame deriva dalle varie componenti delle matrici che formano la sua professionalità.

La prima matrice, e a mio avviso la più importante, è la sua origine di figlia d'arte. Franca è figlia di una delle più famose famiglie di guitti di questo secolo: i Rame.

La sua recitazione naturale, priva di dizione e ricca d'improvvisazione, la sua confidenza con il pubblico è quanto ha appreso spontaneamente dalla sua famiglia d'origine.

“Quella è stata la mia accademia d'arte drammatica”. “E' lì che ho imparato una cosa che gli attori giudicano incredibile, fantastica, cioè recitare a soggetto” ha spesso dichiarato Franca Rame.

Il fatto di essere un'artista “fuori dal comune” le deriva sicuramente in parte anche da questo; la sua capacità di comunicare in modo spontaneo con il pubblico nasce proprio da quegli anni.

“Franca ha imparato fin da bambina come acquistare l’attenzione di un pubblico – racconta K. Kröll¹ - come trasformare incidenti del palcoscenico, o disturbi della platea in situazioni teatrali, o come volgere in serietà situazioni comiche e viceversa, in altre parole come far sì che il teatro diventi un continuo rapporto tra attori e pubblico”.

E Fo aggiunge: “Non è soltanto un fatto d’istinto, ma un fatto di cultura popolare in lei che si è abituata sin da ragazzina ad improvvisare, insieme ai suoi genitori e agli altri attori della compagnia di suo padre, i testi su un canovaccio ”²

Anche il suo filone comico-grottesco nasce alla scuola del teatro popolare viaggiante ed anche questa sua vena comica è un’enorme conquista nella storia del teatro dove a far ridere sono stati sempre gli uomini. Franca Rame riesce a mettere a nudo il ruolo grottesco in cui le donne sono relegate.

La seconda matrice è quella del teatro leggero, dove il suo ruolo era essenzialmente di bella ed ingenua, della bella disimpegnata;

¹ K. Kröll, *La solidarietà critica di Franca Rame attrice: consegna e difende I suoi personaggi*, s.d. pag. 3.

² Conversazione con F. Rame (da *Isabella a Parlando di donne*) in Mazzotta, *Il teatro politico di Dario Fo*, Milano, 1977, pag. 150.

anche se in una delle più belle commedie del periodo borghese di Fo in cui Franca interpreta l'ennesimo ruolo un po' di svampita, la becchina Enea; si può già anticipare un rifiuto del mondo dei padroni, degli uomini da chi parte dalla sua condizione di donna.

Il personaggio della becchina Enea, come di altri personaggi, possono essere considerati anticipatori di personaggi femminili che verranno successivamente nel teatro di Franca.

La terza matrice è quella drammatica ed epica che lei utilizza per un fine politico del suo teatro. E' stata definita da un critico francese una delle tre migliori attrici epiche del mondo.

Facendo un'analisi più attenta dei personaggi da lei interpretati si comprende il suo spessore artistico. I personaggi della Rame sono a volte leggeri, a volte epici, a volte di tradizione, tuttavia sempre secondo la concezione graffiante del satirico-grottesco teatro di Fo. Si è spesso discusso della presenza specifica di Franca all'interno del Teatro di Fo. Spalla? Moglie? Protagonista a pari merito (di un teatro segnato dalla prepotente presenza di Fo)?

Si può concludere che incontrandosi abbiano arricchito il loro modo di fare teatro. La contraddizione uomo-donna implicita nella

loro esperienza artistica (e politica) è divenuta esplicita teatralizzandola e tematizzandola.

Racconta Fo: “Non avrei potuto mai scrivere personaggi abbastanza solidi se non ci fosse stata Franca. Lei è sul piano della critica e del grande orecchio teatrale addirittura mostruosa”³. La stessa artista si definisce “contrappuntista”, aggiungendo un suo ulteriore ruolo, accanto a quelli già noti di moglie, attrice e capocomico. Il ruolo di “contrappuntista” è quello con cui la Rame si definisce nei confronti del marito, infatti dice: “Dario riconosce che io sia l’unica con il coraggio di sparare la verità in modo anche spietato, nei confronti dei suoi testi. In questa maniera l’ho salvato un sacco di volte dal trovarsi sul palcoscenico con una commedia che franava come una torre di sabbia costruita dai bambini in riva al mare. Per me esagera.”

La Rame arricchisce essenzialmente la drammaturgia di Fo nell’essere attrice più epica e drammatica.

³ Conversazione di Franca Rame (Da *Isabella a Parliamo di Donne*), Mazzotta, op. cit., pag. 148.

Inoltre una buona parte di quello che l'attrice ha appreso nella sua "accademia d'arte drammatica", cioè dalla sua famiglia d'arte, è confluito in parte nel teatro Fo-Rame.

Franca Rame è stata paragonata "a quelle maschere del Teatro dell'Arte, con il costume di pezze tutte di colore differente; cioè piena di sfaccettature nelle quali le donne possono riconoscersi. Lei infatti le mette in scena con quel tanto d'intelligenza che ci costringe a vedere anche il lato buffo che c'è nel comune affannoso quotidiano. Franca come Arlecchino, che come dice il proverbio si confessò burlando"⁴.

Essendo nota in teatro, non è facile per lei distinguere dove finisce la vita e dove comincia il palcoscenico.

Sicuramente, in maniera riduttiva, i personaggi dell'attrice si possono racchiudere in alcune tipologie, cioè la moglie frustrata, la madre, la prigioniera politica. Tutti i personaggi anche se apparentemente sono degli sconfitti, diventano, grazie ad una 'presa di coscienza', 'figure di riscatto', che trovano una lucida consapevolezza sulla loro situazione, diventando figure di denuncia riescono ad imporsi sulla propria condizione. Medea tra le mogli e le madri è il

⁴ Marie Claire intervista di Rossella Simone, agosto 1988.

personaggio che più coinvolge ed emoziona l'attrice ogni volta che l'interpreta.

E' una Medea che ricalca la tragedia scritta da Euripide, recitata in un linguaggio arcaico, un dialetto dell'Italia centrale.

Medea, donna di grande fascino e bellezza dotata di poteri magici, che per amore di Giasone, suo futuro sposo, uccide il fratello, tradisce suo padre, rinuncia anche in parte alla propria avvenenza. Ma con il passare degli anni Medea sfiorisce e Giasone perde per lei oltre che l'amore anche il rispetto e l'affetto.

Giasone s'innamora di una giovane fanciulla abbandonando Medea, ormai prossima alla vecchiaia. Medea deve fingere di non esistere più!

Ma l'originalità del monologo sta nella reazione di Medea; dalla condizione di abbandonata trae una forza che la porta a non accettare passivamente quello che le sue compagne chiamano 'il suo destino'. Medea, che la Rame definisce ironicamente priva di dialettica, reagisce e con le sue arti magiche ucciderà da lontano la giovane futura sposa, il padre di lei, compirà il più efferato dei delitti: quello dei suoi due figli.

Medea: “E donna abbisogna che se contenta d’essere Matre!... che è già gran premio! E penzàvo che ‘sta gabbia deréntro la quale ci avvete imprigionato, con alligàti, incatenati al collo li figlioli, come basto de legno duro alla vacca, per meglio tenerce sotto a noi femmene, mansuete, per meglio poterce mungere, meglio poterce montare... penzavo fosse lo peggio recatto de codesta vostra infame società d’ommeni...”. Ma le motivazioni per l’uccisione dei figli sono ben diverse dalla Medea di Euripide.

Per mezzo di questo gesto scellerato, avviene il riscatto di Medea, compiuto non per rabbia, bensì per una lucida presa di coscienza.

Medea preferirà essere ricordata come madre scellerata, piuttosto che dimenticata come una ‘capra mansueta’⁵.

La presa di coscienza di Medea è nella sua ultima frase “Mori pe’ fa nascere una donna nova... mori! Pè fa nascere una donna nova!”⁶

⁵ Fo e Rame, Medea, *Le commedie di Dario Fo e Franca Rame.*, pag. 72.

⁶ Fo e Rame, Medea, op. cit., pag. 75.

Medea ad un punto della propria vita, quando non le è più permesso di vivere entrambi i ruoli di donna (moglie) e di madre, invece di rassegnarsi ad uno stato di cose decretato dagli uomini e accettato dalle donne, con il loro silenzio, si ribella.

La sua ribellione, seppur con un epilogo tragico, è l'affermazione di una 'donna nuova', di un nuovo possibile modo di essere, un essere che non è 'agito' ma a sua volta 'agisce'.

Altra superba interpretazione dell'attrice che ho avuto la fortuna di vedere di recente, è un monologo di *Maria alla croce* recitato da Franca in forma dialettale che raccoglie idiomi diversi del Medioevo padano.

La grandezza di questa Madonna dolorante e inconsolabile sta nel presentarla con struggimento terreno con la pena di una madre che vede il figliolo "... crocifisso com'è che sembra un capretto scorticato che cola sangue a fontanella dappertutto come una montagna di neve in primavera, per questi gran chiodi che gli hanno piantato nelle carni delle mani e dei piedi in mezzo alle ossa forate"⁷.

⁷ Dario Fo e Franca Rame, *Maria alla croce* in *Le commedie di Dario Fo*, vol. VIII, p. 161.

Questa Madonna, rappresentata da Fo e Rame, non è come la Madonna biblica che si rassegna alla fine del suo figliolo sulla croce. Non accetta la volontà divina, lo strazio che avverte nel suo animo è inconsolabile.

Maria: "Datemi una scala... voglio salire vicino alla mia creatura... (Si avvicina, straziata, lentamente alla croce e parla al figlio) Bimbo... oh bello smorto figlio mio... stai sicuro mio bene che arriva la tua mamma... Come ti hanno conciato 'sti assassini, porci macellai! Cosa vi avea fatto 'sto mio tontolone, da averlo così in odio, da essere tanto canaglie con lui! Ma mi cadrete tra le mani: a uno a uno! Oh, me la pagherete... anche se dovessi venire a cercarvi in capo al mondo, animali, bestie disgraziati!".

Nel volto di questa Maria non si legge rassegnazione, serenità, commozione, come dall'immagine sacra della Vergine Maria, la quale seppur soffrendo, si rassegna alla volontà divina.

In questa "Maria" il dolore per la perdita del suo figliolo è superiore a tutto, sia a quello di essere la prescelta, Regina di tutte le donne, sia il privilegio di essere la moglie del Signore.

Il fascino di una Madonna così intesa, è nella corposità di cui è permeata, ci appare vera sincera con struggimento terreno.

Anche questo personaggio non si rassegna alla situazione e lotta, purtroppo senza speranza, per poterla modificare.

Altra interpretazione drammatica offerta dalla Rame è quella di 'Mater Tossicorum' protagonista dell'atto unico *L'eroina* contenuto nello spettacolo del 1991 *Parlamo di donne*. 'Mater Tossicorum' è un ex insegnante di latino che si è adattata a fare la venditrice ambulante di videocassette porno per acquistare la droga che somministra 'a scalare' a sua figlia tossicomane.

Quella della 'Mater Tossicorum' (soprannominata così dai ragazzi della piazza, per la sua condizione familiare) è la voce della madre di tre figli tossicomani, esasperata, stanca ma non tanto da rassegnarsi alla sua condizione. La protagonista, dopo aver visto morire due dei suoi tre figli per A.I.D.S., arriva all'estrema soluzione di legare a letto la terza figlia, anch'ella tossicomane, per iniettarle la droga in prima persona, evitando così che si uccida con una dose di droga tagliata male.

'Mater' sogna di portare la figlia in Inghilterra dove spera di salvarla, le servono i soldi quindi si prostituisce.

'Mater Tossicorum' è ancora una volta un personaggio che non si rassegna e lotta contro la letale sostanza che le ha devastato in maniera irreversibile la sua esistenza.

Purtroppo in molte sale teatrali, Rovereto, Bolzano, Trento, lo spettacolo che conteneva il brano trattato precedentemente è stato censurato. La Rame ci racconta che la censura avveniva solo sentendo il suo nome, non si conosceva il contenuto dello spettacolo.

Il messaggio tragico della madre esasperata, che si prostituisce per procurare una dose di eroina (che non sia tagliata male) alla figlia, non è stato recepito nel modo giusto. Alcuni parroci hanno vietato che lo spettacolo venisse recitato nelle proprie sale.

Un'altra vita distrutta è quella di *Una madre*, monologo del 1980, denso di accuse e denunce.

La Rame ci fa partecipi della trasformazione di una donna, una madre come le altre, che fa politica ma è contraria d ogni forma di violenza, la quale viene a scoprire nel figlio un terrorista.

“Il monologo è realizzato” ci avverte la Rame “su testimonianze autentiche, che ho raccolto tra le madri, i parenti, i detenuti, gli avvocati, magistrati e giudici di sorveglianza”.

La Rame chiede in modo deciso al pubblico di partecipare attivamente, d’immaginare di essere seduti davanti al televisore, mangiando, ascoltando distrattamente il telegiornale; ad un tratto appare una foto e una voce dice: “<Ecco uno dei terroristi catturati dopo l’eccidio... nome e cognome... criminale spietato... ha perpetrato orrendi delitti>. Appare una foto ed il cervello vi salta per aria... Il cuore vi si arresta di botto: Dio! Dio! Non è possibile!

E’ uno che conoscete così per caso, che so, il figlio della vicina... No! E’ vostro figlio! Sto parlando a voi è ‘vostro’ figlio....⁸”.

La madre incredula analizza con ironia i suoi metodi educativi per trovare la causa alla reazione così violenta del figlio.

Lei si dice contraria alla scelta del terrorismo, cerca però dei responsabili alla reazione violenta della scelta armata di alcuni giovani.

⁸ Dario Fo e Franca Rame, *La madre in Le Commedie di Dario Fo*, vol. VIII, . 250

Attraverso un toccante monologo, l'attrice illustra l'inumanità dei regolamenti nei 'carceri speciali', le botte dei carcerieri, l'umiliante trattamento ai parenti in visita, l'impossibilità di dialogo nei colloqui con i reclusi.

Pur distanziandosi decisamente dalla lotta armata, la Rame vuol portare, la sala a ricercare dei responsabili.

La tipologia della donna abbandonata o frustrata nel matrimonio è rappresentata in due monologhi del 1977, *Una donna sola e Risveglio*.

Maria, la protagonista del primo brano, è una donna semplice, una moglie chiusa a chiave in casa dal marito, che si aggira in un comodo appartamento con addosso una vestaglietta trasparente e scollata.

Inizia la sua giornata lavorando, ad un tratto scorge nel palazzo di fronte una nuova inquilina; una vicina (forse immaginaria) disposta ad ascoltarla: "Mi scusi tanto – esordisce giustificando il baccano del suo appartamento – ma quando sono sola in casa, se non ho la radio bella sparata, mi viene voglia d'impiccarmi!"

E' un brano in chiave comico-grottesca, si ride, ma alla fine resta in noi un senso d'amarezza.

Una donna sola racconta uno dei casi di degradazione della condizione femminile, la protagonista è una donna disperata che ci descrive la sua condizione con sarcasmo, con ironia. Quasi con una condizione di distacco mentale che le permette di vedere l'oggettività dei fatti, che la rende personaggio critico della sua stessa condizione.

La protagonista, sembra una di quelle 'donnette' intente a spolverare e lucidare i pavimenti, in realtà è consapevole dei limiti ed orrori della propria condizione.

Questo personaggio è estremo, 'al limite', ma in esso ogni donna che si sente prigioniera, pur non essendo chiusa a chiave nel proprio appartamento, vi si identificherà.

Questa casalinga, che ha una casa fornita di tutti gli elettrodomestici possibili, non ha però la considerazione, cioè l'essere trattata dai maschi di casa come una persona, un individuo e rispettata in quanto tale.

Gli uomini che la circondano rappresentano una galleria di topos negativi, cioè la grettezza, l'egoismo, un modo errato di vivere il senso.

Il marito le telefona continuamente e lei si finge più svampita che mai: “Ciao, sì ... no, no sono felice... sono felice grida nervosamente – Aldo sono molto felice! Ero qui che stiravo e ridevo... Sì Aldo sono felice – e poi sempre più disperata – Sono feliceeee!⁹”.

Grazie alla presenza della vicina, una vicina che il pubblico non scorge, una vicina che rappresenta forse una sorta di coscienza della protagonista; e grazie a questa ‘misteriosa’ vicina che Maria trova la forza di reagire, di scappare dalla penosa situazione mentale oltre che familiare.

Ancora una volta un personaggio che prende coscienza quindi si ribella alla situazione, grazie alla ‘vicina’ che le risveglia una parte sopita, che non si adatta più alle circostanze, che non accetta più la sua condizione passivamente, ma s’impone con situazioni estreme (attende il marito armata di fucile dopo aver scaraventato il cognato

⁹ Fo e Rame, *Una donna sola* in *Le commedie di Dario Fo*, pag. 14.

sulla sedia a rotelle giù per le scale). Afferma la sua libertà eliminando i responsabili della sua frustrazione. Questo brano fu apprezzato molto da Eduardo de Filippo sia per la splendida interpretazione dell'attrice, sia per come il brano ha saputo tratteggiare uno squarcio di vita quotidiana in maniera sincera e profonda.

In questo brano si ride molto, ma di quel riso che spalanca la mente e lascia addosso una grande amarezza.

Nel brano *Il Risveglio*, alla condizione di solitudine, si aggiunge quello di una quotidianità sovraccarica d'impegni infatti la nostra protagonista è un'operaia, sfruttata tre volte a casa (come 'donna tuttofare'), in fabbrica e a letto.

Scriva Claude Alzon: "Fra la casalinga, l'operaia, la contadina, la casalinga è la meno sfruttata. Infatti essa è la sola a fare un lavoro anziché due. Ne consegue l'illusione di libertà che spiega perché sia di gran lunga la soluzione preferita dalle donne.

Ma la borghese, fra tutte le donne, è la più sottomessa al potere dell'uomo. Insomma ci si accorge che ogni qualvolta la donna passa ad un gradino superiore nella scala sociale ci rimette un'umiliazione,

ciò che guadagna della propria sorte materiale come fosse condannata ad essere 'serva' o 'bambola' senza via d'uscita. Nel complesso – continua – se nella borghesia, la donna sfrutta il marito; nelle classi popolari è il marito a sfruttare la moglie”¹⁰.

La protagonista nel muoversi freneticamente sul palco ci comunica una quotidianità disumana con ritmi serrati, veloci tanto da precludere la possibilità di dialogare con i membri della famiglia.

In una minuscola casa di una famiglia di operai, la moglie si accorge di aver smarrito la chiave di casa.

Nel tentativo di ritrovarla, ci racconta la sua vita, la consapevolezza dello sfruttamento del lavoro in fabbrica, il suo isolamento nonostante il matrimonio.

Questo pezzo di teatro è reso dalla Rame divertente, poiché anche se in una situazione drammatica l'attrice utilizza il suo senso ironico. Sorridiamo nel vederle mettere lo zucchero nel bagnetto del figlio al posto del bicarbonato, riporre il detersivo nel frigorifero e usare lo spray per termosifoni scambiandolo per deodorante. Ma il

¹⁰ Claude Alzon, *Tra potere maschile e potere borghese, o donna serva, o donna bambola*, Rimini - Firenze, Guaraldi Ed., 1986.

brano al di là del divertimento che suscita, ci mostra la condizione degli operai in genere, e della donna moglie-madre-lavoratrice, personaggio 'portante' della nostra società.

Il pezzo si conclude ironicamente con la scoperta da parte della protagonista che quella è una mattinata domenicale e così si riaddormenta con un sospiro dicendo "E' scoppiata la domenica eterna!".

Due monologhi rappresentano infine la tipologia della donna ribelle e perseguitata *Io, Ulrike* del 1975 e *Accade domani* del 1977.

La giornalista tedesca Ulrike Minhof è stata racchiusa in un carcere 'moderno', che mira all'annullamento della coscienza nel bianco totale e nel silenzio totale. Ma la prigioniera, donna estremamente sensibile ed emancipata, è capace di crearsi i rumori da sola per sfuggire alla tortura del silenzio.

Non concederà ai suoi carcerieri di ucciderla dopo averla privata della propria lucidità, della sua ironia, ma resterà fino alla fine consapevole conversando lucidamente con se stessa.

“Devo resistere... ella si ordina – Non riuscirete a farmi impazzire... Devo pensare! pensare!”¹¹.

E' questo un monologo drammatico, epico denso di critica sociale e politica. In questo personaggio traspare tutta la sua libertà e capacità di pensiero pur essendo prigioniera ed anche il suo alto senso eroico ed ironico.

Questo personaggio si può accomunare a quello della Moëller protagonista del secondo brano, entrambi inseriti nei *Discorsi sul terrorismo e la repressione*.

I monologhi esprimono che la forza intellettuale non muore mai, come pure gli ideali.

La Moëller, pur dissanguata da una coltellata m antiene viva una propria forza interiore.

Con sottile ironia si rivolge verso il giovane medico che l'ha salvata dicendogli: “Che guaio hai combinato ragazzo! Che guaio!”¹².

Franca Rame si dissocia apertamente da qualsiasi associazione armata e verso tutti gli episodi di violenza, da qualunque gruppo

¹¹ Fo e Rame. *Io Ulrike, grido* in *Le commedie di Dario Fo e Franca Rame*, 1991 pag. 148

¹² Fo e Rame, *Accadde domani*, in *Le Commedie di Dario Fo e Franca Rame*, 1991

terroristico, denuncia però l'inumanità delle torture fisiche e psicofisiche, la repressione, la legge dei pentiti, il grido contro lo Stato livellatore delle coscienze.

Quello che viene messo in evidenza delle due donne è il fatto di essere state fedeli al proprio ideale fino all'ultimo respiro. E' un grido di denuncia e di sofferenza; ma in fondo anche di speranza affinché non accada più.

XII. Progetti

D: *I suoi progetti e cosa si aspetta da questo anno?*

R: Sono molto affaticata e in crisi per la distrazione di fondi ai danni della nostra associazione per i disabili ¹.

Me ne sto occupando a tempo pieno da parecchi giorni e credo ci vorranno mesi prima di venirne a capo. Per la fiducia tradita da un nostro collaboratore anche Dario è deluso.

Ma ciononostante vuole <buttare questa tragedia in sghignazzo>, dice, per farmi ritrovare il sorriso, per riprendermi dal brutto colpo ricevuto. Ha intenzione di farne uno spettacolo, di mettere in scena una commedia, vuole farlo anche per <levare un urlo in nome di tutto il popolo truffato, a cominciare dai disabili, che chiamerò a testimoniare, mettendo in evidenza gli ingranaggi del meccanismo che permettono a banche e altri protagonisti del mondo burocratico-amministrativo di favorire i truffatori.

¹ Per ulteriori chiarimenti dei soldi rubati ai Fo raccolti e destinati al Comitato *Il Nobel dei disabili* si confronti il paragrafo VII, p. 142, della presente tesi, in cui Franca Rame ci racconta dettagliatamente quanto accaduto.

I dirigenti bancari, pur conoscendo i loro trucchi, non fanno niente per impedire che operino a scapito di onesti risparmiatori, fiduciosi, ingenui>.

Sai, i tempi della satira sono più veloci di quelli della giustizia!

Dario è più forte, ha continuato a lavorare. Nella mia vita ne ho passate tante, non meritavo questo. Questa storia mi ha ammazzata. Ho dovuto e sto rinunciando ad alcuni spettacoli già programmati con Dario per questa ignobile faccenda, per esempio a Siracusa

Dario, intanto, mi vuole accanto a Modena. Ho scritto tutte le didascalie ai disegni che presenta al Duomo di Modena, per la Rai, ma io non credo di poter andare, non mi sento molto bene. Non riesco più a fare niente.

Come avete potuto notare dormo poco, mi sveglio prestissimo per cercare, tra le centinaia e centinaia di fogli, la documentazione per la magistratura.

Nel frattempo sto al telefono con il commercialista, l'avvocato, con Jacopo; invio e ricevo fax, controllo, cerco. È già un mese che vado avanti così.

Dario, intanto, a settembre inizierà a preparare lo spettacolo sulla figura femminile nella storia.

Si farà un laboratorio-cantiere che prelude lo spettacolo che sarà a primavera del 2005 a Santa Cristina di Gubbio sul tema del Vangelo e le donne.

L'unico campo ancora vietato alle donne è quello della religione come volevano i padri della Chiesa ma proprio i Vangeli apocrifi e canonici dimostrano il ruolo alto delle donne di allora. Sono lezioni, prove aperte che si terranno nella Libera Università di Alcatraz diretta da Jacopo che è coautore di libri ispiratori come *Il libro nero del Cristianesimo* e *Gesù amava le donne*. <Una materia del genere va decantata> dice Dario, e vuole trattarla con me,; <chi meglio di lei accanto a me, per questo argomento?>.

D: *Si può fare a meno delle donne?*

R: Certo che no!

CONCLUSIONI

Scrivendo di Franca Rame il maggior problema è tracciare una linea tra ciò che riguarda lei e quello che riguarda suo marito, Dario Fo. È nello stesso tempo un problema pratico ed ideologico, proprio perché la relazione tra di loro è complessa e condiziona interamente la loro vita personale e creativa.

La scelta di concentrarsi su Franca Rame, oltre a quanto già riportato nella premessa, vuole anche essere una risposta alla non proporzionale attenzione al loro teatro. Ovunque il nome di Franca Rame viene fuori, è immediatamente preceduto o seguito da quello di Dario Fo.

A causa della loro militanza e provocazione, i loro testi sono stati spesso segnati da misure inusuali emanate dalle autorità governative contro Fo-Rame e la loro compagnia. Tali misure includono i sussidi statali, gli spazi teatrali, l'incarcerazione di Dario Fo accusato di oltraggio alle forze pubbliche e censura ai minori, in quanto considerano immorali alcuni lavori.

Il centro del loro teatro è di stabilire e mantenere strette relazioni tra spettatori e attori nel corso dello spettacolo.

Questo permette agli attori di essere costantemente in dialogo con il pubblico e di sentire immediatamente le minime variazioni delle loro reazioni in tempo per proporre nuove, spesso estemporanee soluzioni attoriali affinché venga riattivato il potenziale di ricezione della platea. Per tale ragione, i copioni di questa compagnia hanno un largo margine di apertura che consente l'improvvisazione, anche a sipario aperto, a seconda di cosa creano le reazioni del pubblico e le capacità di percepire queste reazioni da parte degli attori.

Gli spettacoli che loro producono indirizzano la platea con un discorso trasgressivo attraverso commedie e farse a denunce di ingiustizie sociali, corruzioni politiche, ipocrisie religiose e intolleranza privata e istituzionale.

<Il metodo di scrittura usato è molto accattivante>, come spiega Franca Rame, e consiste nel fatto che tutti i membri della compagnia collettivamente lavorano su un'idea proposta da uno di loro e sviluppata attraverso aggiunte e cambi fino ad ottenerne

una commedia. Quando la commedia è pronta, viene fuori una correzione finale davanti a un pubblico che è chiamato a commentare ed essere parte attiva nella discussione del lavoro.

Per questa tesi sono partita dal prendere in esame una serie di elementi critici, biografici, documentali nel tentativo di rendere il più organico possibile, un materiale che è ancora in fase di sistemazione e mi sono resa conto che ad ogni mia spinta ad andare più in profondità, molto è stato detto su Franca Rame. Risaputo è, infatti, che è una grande teatrante, sia figlia d'arte, altrettanto che abbia vissuto una intera vita artistica ed affettiva accanto al geniale Dario Fo (è stata citata nella motivazione al premio Nobel conferito a Dario Fo¹), come note sono la sua passione politica e le scelte umano-professionali conseguenti. Meno noto è invece il suo modo nella drammaturgia e negli allestimenti degli spettacoli di Fo.

¹ <When on one occasion he and his wife, Franca Rame, had been stopped from making an agreed-on appearance abroad, their friends and colleagues arranged a representation which they called "An Evening without Dario Fo and Franca Rame"> dalla traduzione dallo svedese di Erik Frykman del discorso tenuto alla Cerimonia del Premio Nobel della Letteratura 1997 per l'opera di Dario Fo.

In questa mia tesi, partendo da questo dato, ho tentato di dimostrare, o meglio evidenziare, come si intersechino nel suo vissuto artistico tre linee portanti: di donna protagonista del suo tempo per l'impegno sociale, di artista e di autrice; come l'una, nel percorso, abbia sorretto ed alimentato l'altra, sino a pervenire ad un reciproco condizionamento: il risultato è il carisma, la fascinazione, doti forse innate della Rame, ma insieme, anche quella grande fiducia e quel rispetto da parte del pubblico che lei si è così tenacemente conquistata.

Tentare di tracciare delle conclusioni, giunta a questo punto, se da un lato mi consente il consueto riepilogo degli aspetti più significativi di questo lavoro, dall'altro, tuttavia, un certo disagio.

Le conclusioni, come qualsiasi tentativo di tirare le fila di un percorso, portano con sé la soddisfazione dell'obiettivo raggiunto, ovvero una crescita personale ed, insieme, la sensazione di un incompiuto, per cui la fine coincide sempre con l'inizio della ricerca, soprattutto quando si tenta di analizzare quel 'discorso aperto', mai esaurito, che la vita e le scelte di un

artista rappresentano e in particolare rispetto ad un materiale di studio vivo ed originale, quale è il talento professionale e la grande carica espressiva di un'artista come Franca Rame.

Franca Rame, figlia d'arte: su questo codice culturale ha basato la maggior parte della sua costruzione drammaturgica, una architettura che ha la solidità delle linee semplici, essenziali. Tale codice le ha consentito un dato di cultura teatrale 'sedimentato' ma nello stesso tempo aperto, ha poi collocato una serie di contenuti ideologici, di tematiche sociali, sempre più 'senso' e mai 'pretesto'.

Questo rimanere dentro la realtà l'ha indotta, inoltre, ad un passaggio importante anche in relazione al suo rapporto con Dario Fo.

Ho cercato di dimostrare come Franca Rame, da sempre <critica presenza e non musa ispiratrice>, abbia in effetti contribuito in un modo determinante alla delineazione delle figure drammaturgiche femminili di Dario Fo, fino a divenire lei stessa dialettica controparte, capace di un discorso autonomo, mai contrapposto.

Al suo percorso professionale-esistenziale ha corrisposto una costruzione delle figure femminili sempre più concrete.

Alla balorda-naïf delle commedie iniziali, via via si sostituisce la dialettica presenza della donna più rispondente ai processi sociali della realtà mutevole (è il periodo in cui la Rame vive la sua dimensione politico-ideologica con fervore e determinazione).

A partire dagli anni '80, le parti femminili sono ormai gruppi di coscienza, più lontane dai meccanismi delle grandi utopie, ripiegate, per lo più a ritroso, sul proprio percorso esistenziale: il sociale è filtrato attraverso la sua esperienza. Non a caso sono gli anni successivi alle battaglie 'al femminile', ma sono anche gli anni in cui la Rame vuole verificarsi autonomamente; nascono da qui le 'sue' figure femminili, originalissime, sofferte: la sua evoluzione è la storia del progressivo modificarsi del loro teatro e viceversa.

Ho cercato di evidenziare, durante il corso di questo lavoro, il suo tentativo di verificare sul palcoscenico, da vera figlia d'arte, la dimensione di una intera esistenza in cui il gioco

plurivalente dei ruoli e del vissuto cui ho accennato, si fa esperienza: ogni sera, al cospetto del pubblico è lì che Franca Rame spalanca il segreto del suo gioco poliedrico, ma non ne svela i meccanismi, accenna solo con la sapienza del gesto misurato, che il teatro è gioco, ma non solo e che la vita è serietà, ma non sempre.

All'incontro attrice-autrice, quello che risulta, a mio avviso, essere un elemento veramente originale nella drammaturgia di Franca Rame, è la mediazione tra cultura orale-popolare con l'esigenza di un teatro comunque letterario, poiché scritto. Una sorta di compromesso tra la dimensione antica, carismatica dell'irripetibilità dell'evento teatrale, con la ripetitività e la fruibilità, da parte del pubblico, di un materiale che da evento si trasformi in documento (il testo scritto).

La duplice dinamica di lavoro sul testo, prima, e, poi, davanti al pubblico, non risponde ad uno schema rigido e chiuso, scrittura e interpretazione, ma il tutto tende alla fluidità e al dinamismo del processo creativo, che non può essere delimitato in una successione lineare metodica di operazioni, ma ad un

atteggiamento piuttosto 'circolare' sull'evento spettacolo. Dunque, da una parte, una fabulazione che ogni sera si rinnova e si autorigenera nel suo stesso farsi, dall'altra, la concretezza dell'esperimento teatrale che si è arricchito di contenuti e valori, sulle piazze, a contatto con un pubblico vivo e fiducioso.

Approfondendo le conoscenze della vita e dell'arte di Franca Rame, come già più volte viene evidenziato nei paragrafi della presente tesi, a seconda dell'argomento trattato, si evince il suo impegno sociale e le lotte personalmente perseguite. Ne risulta un quadro storico-politico-sociale degli eventi e avvenimenti accaduti in Italia in tutto l'arco del Novecento (un secolo di grandi cambiamenti e mutamenti socioculturali) di cui Franca Rame è stata ed è protagonista.

Il suo attivismo mi ha coinvolta, la sua sensibilità e la costante passione con cui si dedica agli altri mi hanno più volte fatto riflettere sulle questioni e tematiche di cui abbiamo conversato.

Forse sono riuscita solo in parte a esternare tutto quello che ho appreso da questa esperienza di studio e di crescita personale

incontrando una donna come Franca Rame. Dopo questo lavoro, mi associo a tutte quelle persone che hanno creduto e credono nell'“utopia possibile” e insieme a loro dico: <Grazie, Franca Rame>.

Consapevole del fatto che la padronanza piena delle proprie capacità e del proprio agire sociale (tale per lei è, infatti, lo strumento comunicativo del teatro), sia la base necessaria per la giusta collocazione dell'individuo nella collettività, Franca Rame, nella serietà della sua proposta artistica, ha compiuto due operazioni di alto valore ideologico: da una parte ha recuperato il significato etimologico della politica come comunità e comunione di interessi, dall'altro ha sottratto, nell'utilizzo di un teatro dei fatti nei fatti, il termine 'concretezza' alla banalità del suo uso corrente, restituendolo al suo significato più profondo che è 'crescere-con'; un modo quindi, di vivere il concreto del fatto artistico, come momento di crescita collettiva.

Anche se la favola che Franca Rame riesce a raccontare ed evocare ogni sera, svanisce con lo spegnersi dei riflettori di scena, rimangono pur sempre la concretezza, i valori, la spinta

ideologica ed ideale che cementano da sempre il suo teatro come
“utopia possibile”: la realizzazione totale della dignità dell’uomo
e della donna, l’indicazione che il percorso non è mai segnato,
ma va fiduciosamente cercato.

Gentile Sig.ra

Franca Rame

Roma 21.XI.04

Come lei forse saprà già, il 9 dicembre si discuterà una tesi su di lei, che la mia allieva Daniela Rufini ha svolto con particolare impegno, difficoltà di ogni genere, e passione. Non spero tanto, ma se lei potesse esserci, ne saremmo davvero felici.

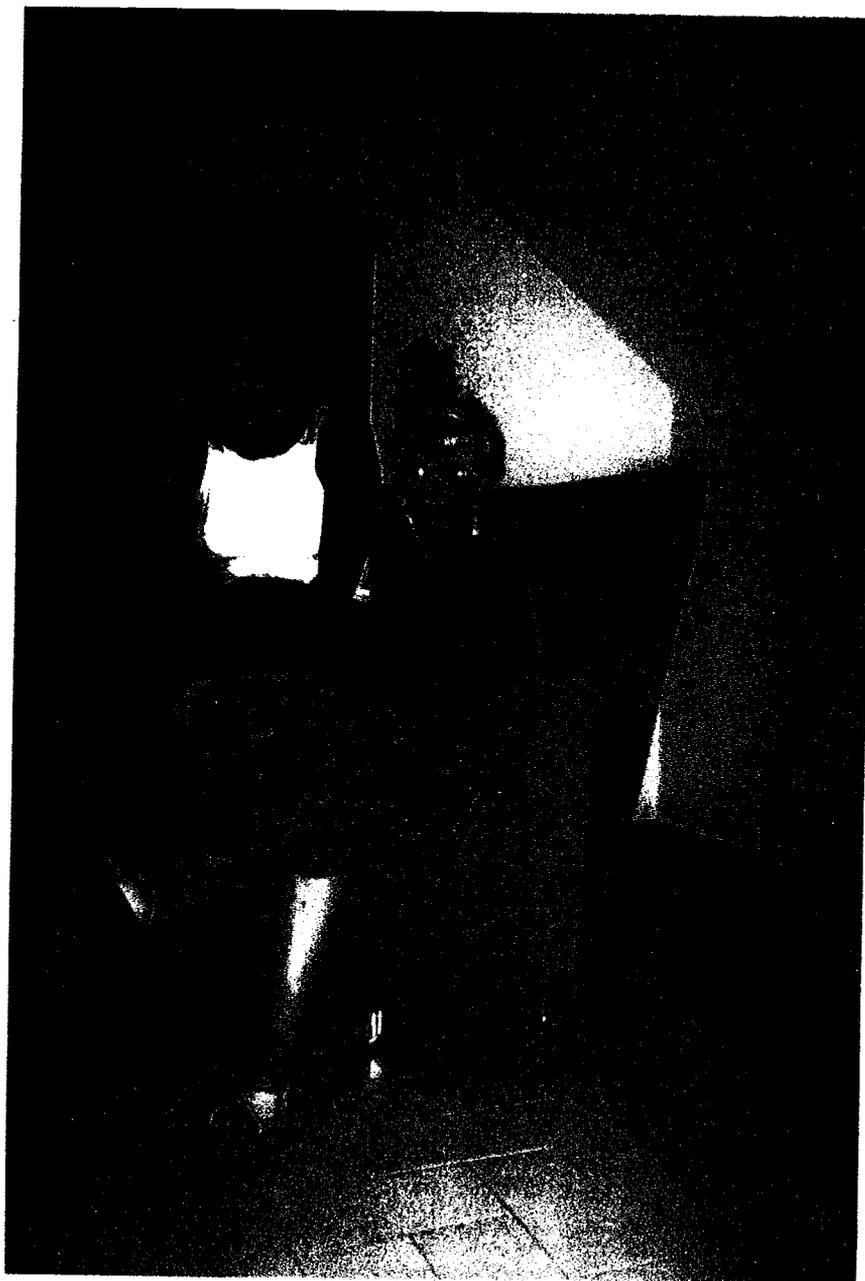
Quando avevo proposto a Daniela questo argomento, pensavo ad una ricerca sulla sua drammaturgia e sul ruolo fondamentale che lei ha svolto nel teatro di Dario Fo.

Poi, come spesso accade, il percorso si è un po' modificato, forse perché è difficile non farsi catturare dalla sua straordinaria personalità.

Anche con queste 'deviazioni', sono contenta della tesi, perché tracciare un ritratto di Franca Rame ha avuto, così credo e sento, ripercussioni che vanno al di là di un semplice lavoro accademico, spesso senz'anima.

Con la speranza di poterla incontrare in questa o in altra occasione, le porgo i miei più cordiali saluti

Beatrice Alfonzetti



Franca Rame e Daniela Rufini a Cesenatico il 17/07/2004

APPENDICE

Cenni biografici

Franca Rame nasce a Parabiago il 18 Luglio 1929 per un caso: la sua famiglia recitava lì.

I suoi genitori, il fratello, zii, cugini e altri attori costituivano una compagnia familiare che girava, con un teatro di marionette di legno, per i paesi e le cittadine della Lombardia, del Veneto e del Piemonte recitando riviste, drammoni e operette.

La Famiglia Rame, aveva tradizioni teatrali antichissime, fin dal 1600, erano attori, burattinai e marionettisti secondo le occasioni.

Con l'avvento del cinema decidono di abbandonare burattini e marionette e di passare al "teatro di persona" arricchito con tutti gli "effetti speciali" del teatro con pupazzi. Girano di paese in paese raccogliendo grande simpatia e consenso.

Nella miglior tradizione della Commedia dell'Arte, recitano, improvvisando, utilizzando un repertorio di situazioni e dialoghi tragici e comici.

I testi degli spettacoli andavano dal teatro biblico a Shakespeare, da Cechov a Pirandello, da Nicodemi ai grandi romanzi storici a sfondo sociale dell'ottocento spesso legati al pensiero socialista e anticlericale.

Domenico Rame, suo padre, era di fede socialista e quindi, fin da allora, spesso gli incassi delle serate erano dati in sostegno alle lotte operaie (fabbriche in occupazione) o per costruire asili o per altri scopi benefico-sociali.

Di questa attività esiste tuttora una documentazione accuratissima nell'archivio RAME-FO, conservata probabilmente dalla madre di Franca, Emilia Baldini, maestra, figlia di un ingegnere del comune di Bobbio.

Emilia viene ricordata come donna eccezionale, puntigliosissima e ottima organizzatrice: autentica "reggitore" della compagnia. Diventa attrice e costumista, è lei che insegna ai quattro bambini a recitare i vari ruoli e a muoversi sulla scena.

In quell'ambiente Franca Rame ha fatto il suo apprendistato. Ha sempre sentito il palcoscenico come casa propria.

In seguito, nella stagione 1950-'51, Franca Rame, seguendo la sorella Pia, lascia la famiglia e viene scritturata alla compagnia primaria di prosa Tino Scotti per lo spettacolo *Ghe pensi mi* di Marcello Marchesi – Teatro Olimpia di Milano.

Nel 1951 Franca Rame e Dario Fo si incontrano casualmente: entrambi vengono scritturati da Carlo Mezzadri, impresario della Compagnia Nava-Parenti e marito di Pia Rame, per lo spettacolo "Sette giorni a Milano" di Spiller e Carosso. La tecnica di corteggiamento di Dario verso Franca è anomala: finge di ignorarla completamente. Dopo qualche settimana, lei lo blocca dietro le quinte e gli dà un gran bacio sulla bocca. Si fidanzano.

Franca nello spettacolo copre il ruolo di "bellissima" subrettona recitante. La differenza tra subrettine e subrettone era che queste ultime non avevano l'obbligo di mettersi in 'puntino' (due fiori a coprire i capezzoli e un minuscolo slip simile all'attuale tanga).

Per il successo ottenuto, Dario viene invitato dalla RAI a partecipare alla trasmissione radiofonica "Chicchirichì" con

Franco Parenti. Raggiunge una certa notorietà recitando i suoi monologhi in chiave satirica. Il suo nuovo linguaggio sovverte i rapporti della retorica narrativa "ufficiale". E' l'inizio di un lavoro che più tardi sarà sviluppato in *Mistero Buffo* con rivisitazioni della storia e intromissioni nella leggenda popolare. Le esibizioni di Fo vengono fermate, per intervento censorio, alla diciottesima puntata: finalmente i dirigenti si accorgono della satira sociale e politica che scaturisce da queste pur candide storie.

A Roma Franca interpreta il film *Papaveri e Papere* di M. Marchesi con W. Chiari. E nel settembre al Teatro Nuovo di Milano è scritturata da Remigio Paone in una grande compagnia di rivista "Billi e Riva", che partirà per una tournée, per *I fanatici* di Marchesi e Mez.

A giugno del 1953 Fo con Franco Parenti, Giustino Durano scrive, dirige e interpreta *Il Dito nell'occhio* al Piccolo Teatro di Milano. Sue sono anche le scene e i costumi. Il famoso maestro di pantomima Jacques Lecoq collabora allo spettacolo curandone la regia. E' la prima vera rivista satirica del dopoguerra, cui partecipa anche Franca Rame. Molte le approvazioni e le

polemiche da parte della critica. Incontrano difficoltà a reperire teatri dove rappresentare lo spettacolo. Subiscono una drastica censura governativa e clericale: i fedeli, con cartelli affissi sulle porte delle Chiese, vengono invitati a non assistere alla rappresentazione, prassi che perseguiterà per molti anni la Compagnia Fo-Rame. Tournée.

Il 24 giugno del 1954 Franca e Dario si sposano nella Basilica di Sant' Ambrogio a Milano (Fo ne *Gli arcangeli non giocano al flipper* del 1959 scriverà "...sposato in chiesa per accontentare madre di lei molto credente").

L'anno successivo Dario e Franca si trasferiscono a Roma, attirati dalla possibilità di fare cinema. Dario lavora come sceneggiatore (gag-man) con Age, Scarpelli, Scola, Pinelli, per la Ponti-De Laurentis e altre produzioni. Franca interpreta una decina di film, cosiddetti "di cassetta". Il 31 marzo nasce il figlio Jacopo. Fo scrive il soggetto cinematografico de *Lo svitato* (di cui Cesare Zavattini è entusiasta) che interpreterà con Franca Rame, per la regia di Carlo Lizzani.

È a giugno che inizia *Non si vive di solo pane* trasmissione radiofonica (12 puntate) con Fo, Rame, Parenti, regia Giulio Scarnicci, musiche Fiorenzo Carpi.

Al Teatro Stabile di Bolzano Franca recita in *Re Lear* col grande attore Memo Benassi. Lo spettacolo non andrà in scena per sopraggiunta grave malattia di Benassi.

Nel 1957 al Teatro Arlecchino di Roma Franca Rame recita in *Non andartene in giro tutta nuda* di Feydeau.

Dopo la disastrosa esperienza cinematografica, abbandonano il cinema, tornano a Milano e fondano la loro compagnia, "Compagnia Fo-Rame" di cui Dario è autore, attore, regista, scenografo e costumista. Da questo momento Franca sarà la principale collaboratrice e interprete dei testi di Fo e inoltre si accollerà il compito di organizzatrice dell'impresa. Pia, sorella di Franca, si occuperà della realizzazione dei costumi, Enrico Rame e Fulvio Fo, dell'organizzazione: "tutto in famiglia" come ai bei tempi della Famiglia Rame.

Nel 1958 a Milano al Piccolo Teatro interpretano *Ladri, manichini e donne nude*, quattro atti unici: "L'uomo nudo e

l'uomo in frac" — "Non tutti i ladri vengono per nuocere" — "Gli imbianchini non hanno ricordi" — "I cadaveri si spediscono e le donne si spogliano". Le quattro storie si avvalgono del classico gioco dell'equivoco, scambi di persone, scale infinite che attraversano la scena e gag clownesche. Viene portato in tournée per 10 mesi per tutta l'Italia.

A dicembre, in collaborazione con il Teatro Stabile di Torino va in scena *Comica finale*, quattro atti unici: "Quando sarai povero sarai re" — "La Marcolfa" — "Un morto da vendere" — "I tre bravi". Brevi storie comiche, simili per la struttura a quelle che la Famiglia Rame recitava alla fine dei suoi spettacoli, le comiche finali appunto. Dario Fo e Franca Rame, terminato il contratto con lo Stabile, rilevano scene e costumi e portano lo spettacolo in tournée con la loro Compagnia per altri 8 mesi. Dopo grandi difficoltà a reperire piazze e teatri disposti ad ospitarli, Paolo Grassi, allora direttore del Piccolo Teatro, offre loro il Teatro Gerolamo, magnifico teatro "all'italiana" dei primi dell'800 con palchi di soli 200 posti, dove solitamente si rappresentavano spettacoli di marionette. Ottengono un

grandissimo successo tanto che il proprietario del grande Teatro Odeon, Papa, entusiasta, offre loro l'apertura della stagione successiva.

È un successo a livello nazionale, nel 1959 a Milano al Teatro Odeon, *Gli arcangeli non giocano a flipper*. Lo spettacolo è in testa agli incassi teatrali italiani. La coppia Fo-Rame con questo spettacolo riceve 290 denunce per non aver rispettato i tagli di censura, ma stranamente non vi è alcuna conseguenza.

Il primo debutto all'estero è del 1961 con *Ladri, manichini e donne nude* all'Arena Teatern di Stoccolma, a Sofia in Polonia.

In seguito a Milano al Teatro Odeon presentano *Chi ruba un piede è fortunato in amore* che portano, poi, in tournée.

A maggio del 1962 è la volta di "Chi l'ha visto?" su RAI 2, rivista televisiva con Fo-Rame e altri; e ad ottobre su RAI 1: "Canzonissima".

Dario scrive i testi, dirige, con Vito Molinari, e presenta con Franca Rame la popolarissima trasmissione legata alla lotteria nazionale. Gli sketch di Fo-Rame diventano un caso nazionale, scatenando violente polemiche. Si trattano problemi

legati alla vita reale come le malattie professionali dell'intera famiglia di una casellante, i muratori che muoiono precipitando dalle impalcature e così via, e per la prima volta in televisione si odono pronunciare parole come "mafia", "morti bianche", "serrata" e "sciopero". Il successo popolare è incredibile. La direzione della RAI, sotto la pressione dei politici più reazionari, inizia a dimostrare un certo nervosismo preoccupato e, nonostante i testi siano già stati approvati dal direttore generale Dott. Pugliesi, si iniziano a imporre tagli su tagli. In particolare, uno sketch sulla mafia nel quale una donna siciliana racconta in modo apparentemente paradossale ad un giornalista il susseguirsi di ammazzamenti di sindacalisti, contadini ecc... genera un finimondo. Malagodi, senatore liberale, interviene alla Commissione di Vigilanza sulla Televisione del Parlamento italiano, protestando perché: "Si insulta l'onore del popolo siciliano sostenendo l'esistenza di un'organizzazione criminale chiamata mafia!". La coppia Fo-Rame riceve anche minacce di morte scritte col sangue e la tipica bara di legno in miniatura. L'intera loro famiglia viene perciò messa sotto scorta dalla

polizia. Inizia un braccio di ferro con la RAI sulla censura: poche ore prima dell'andata in onda dell'ottava puntata, la direzione RAI comunica il taglio di tre sketch. Dario e Franca, ricordando che erano già stati approvati dal Dott. Pugliesi, propongono per la sostituzione dei brani la sospensione della trasmissione di una settimana (adducendo come pretesto una malattia di Fo). Durante quest'incontro con due alti dirigenti vengono velatamente minacciati di denuncia certa per danni e anche di probabile arresto. Con molta tensione, con i loro avvocati attendono la decisione RAI che arriva a 15 minuti dall'inizio della trasmissione. O si va in onda con i tagli o niente. Decidono per il "NIENTE". Un'annunciatrice a inizio trasmissione comunicherà il loro abbandono. All'uscita del Palazzo della Fiera, centinaia di persone li attendono. Manifestazioni e attestati di solidarietà sono espressi in migliaia di telegrammi e lettere. La RAI tenta, ma non riesce a sostituire Fo e Rame poiché tutti gli attori italiani e stranieri tra i quali Ives Montan, seguendo le indicazioni della SAI (Sindacato-attori), rifiutano di prenderne il posto. Cinque saranno i processi a loro carico, con una assoluzione e quattro

condanne, con richiesta di danni per miliardi che i Fo non pagheranno. Per 16 anni saranno totalmente esclusi sia dai programmi Radio e Tv, a quei tempi monopolio esclusivo dello Stato Democristiano, che dalle campagne pubblicitarie. Per 16 anni il nome Fo-Rame non sarà mai pronunciato.

Nel 1963 al Teatro Odeon di Milano portano in scena *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*. In questa opera si racconta la scoperta dell'America, attraverso il risultato di ricerche storiche piuttosto spregiudicate e documentate. Si tratta dell'inizio di un grosso lavoro di studio-inchiesta sulla storia e sui "dogmi" della cultura dominante. Lo spettacolo, fortemente demistificatore della "storia scolastica" e della retorica militarista e patriottica, viene duramente contestato da destra; Dario e Franca, a Roma, vengono aggrediti, all'uscita del Teatro Valle, da un gruppo di fascisti, e in altre città (come azione di disturbo) minacciati di trovare bombe in teatro. Solo la presenza di gruppi di operai, studenti e militanti del Partito Comunista garantisce che le rappresentazioni continuino. Segue la tournée.

Nel 1964 sempre al Teatro Odeon a Milano, scritto per Franca, con tanto di dedica nel frontespizio, *Settimo: ruba un po' meno!*, che ne è la protagonista nel ruolo di una becchina un po' stramba che per un equivoco paradossale sogna di poter vestire i panni di una prostituta. E' uno spettacolo fortemente provocatorio e carico di una satira graffiante che anticipa, con una denuncia minuziosa, la corruzione italiana, trent'anni prima della rivoluzione di "Mani Pulite".

E nel 1965 *La colpa è sempre del diavolo*. Commedia ambientata nella Milano medioevale dei Visconti, con scene truculente di ammazzamenti contrappuntate da Sabba, con diavoli, nani diabolici e streghe. Ne segue la tournée.

Il 1966 è per Franca un anno sabbatico: sospende l'attività di attrice per poter seguire Jacopo e le nipotine Gaia ed Enrica, che vivono con lei e Dario, nel passaggio dalla V elementare alla I media. Tutti promossi.

A settembre del 1967 a Milano al Teatro Manzoni: *La Signora è da buttare!*. Commedia musicale ambientata in un grande circo equestre dove si racconta la storia degli Stati Uniti,

con guerre, stragi di mafia e ammazzamenti di Presidenti, giocato da clown, acrobati, domatori, donne cannone, danzato e cantato con il sostegno di un'orchestra in scena. Tournée.

Sulla spinta degli avvenimenti politici di quegli anni, Dario e Franca sciogliono la loro compagnia e fondano l'associazione *Nuova Scena*, composta da oltre trenta giovani tra tecnici, attrici e attori; un collettivo teatrale indipendente, articolato in tre gruppi, che gira l'Italia recitando, soprattutto di fronte ad un pubblico popolare e operaio, in locali alternativi al circuito teatrale ufficiale, come Case del popolo, palazzetti dello sport, cinema, bocciodromi, piazze. Per riuscire nell'impresa vengono ideati palcoscenici smontabili su progetto di Fo.

Nel 1969 a novembre, Franca Rame rappresenta alla Camera del Lavoro di Genova, due nuove commedie di Fo: *L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000, per questo lui è il padrone* e *Legami pure, tanto spacco tutto lo stesso!*, due atti unici: *Il telaio* e *Il funerale del padrone* che poi porterà in tournée. A causa delle critiche che questi spettacoli muovono allo Stalinismo e alle posizioni socialdemocratiche del Pci, la tournée

viene pesantemente sabotata dal vertice del Partito. Decine di rappresentazioni vengono annullate. E' un momento molto duro. A Franca viene negata La Camera del Lavoro di Milano dove avrebbe dovuto debuttare e trova ospitalità al "Circo Medini", un vero circo equestre con tigri, leoni ed elefanti, per fortuna chiusi nelle gabbie attorno al circo. Dopo un primo sbandamento, grazie alla mobilitazione di compagni della base del PCI e della sinistra extraparlamentare, gli spettacoli continuano con enorme successo. Franca Rame riconsegna a Enrico Berlinguer, segretario del PCI, la sua tessera del partito (Dario non si è mai iscritto).

In autunno vengono tenute alcune letture di *Mistero buffo* in case del Popolo e Università prima del debutto vero e proprio che sarà il primo ottobre a La Spezia al Teatro Ariston. Questa opera è una vera e propria lezione di storia della letteratura, che parte dalla contestazione delle antologie scolastiche, soffermandosi in particolare su *Rosa fresca e aulentissima*, uno dei primi testi poetici presentato e commentato da dotti "Soloni" delle università come opera di trovatori eruditi. Nella lezione-

spettacolo si sottolinea in particolare la preoccupazione, alle volte spasmodica, di presentare questi contrasti mascherando e censurando ogni gioco scurrile o allusione di satira politica che immancabilmente affiora dalle giullarate. Dario Fo tenta di ricostruire il linguaggio e la ritmica dei giullari medioevali e recita i loro monologhi rendendoli però accessibili al grande pubblico. Il successo è incredibile: si replica addirittura nelle arene e nei palazzetti dello sport con migliaia di spettatori. È lo spettacolo che più di ogni altro lo renderà famoso nel mondo (oltre 5000 repliche).

Nel secondo anno di attività a Milano, *Nuova Scena* non trova spazi teatrali dove agire. Affitta quindi una vecchia fabbrica in disuso tramutandola in un centro teatrale, che diventerà sede stabile della Compagnia "Il Capannone di Via Colletta", uno spazio gestito dallo stesso collettivo e da un numerosissimo gruppo di associati, lavoratori e studenti, che offrono un importante apporto creativo e organizzativo.

Nel 1970 per divergenze politiche Dario e Franca lasciano l'Associazione *Nuova Scena*. Nasce il Collettivo Teatrale *La Comune*.

Dopo la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, Dario Fo scrive e mette in scena, il 10 dicembre a Milano al Capannone di Via Colletta, un altro dei suoi testi più famosi, *Morte accidentale di un anarchico* sulla strage di Stato. Tournée.

Nasce *Soccorso Rosso*, movimento in sostegno ai giovani studenti e operai arrestati durante picchettaggi alle fabbriche, alle scuole, e alle manifestazioni fasciste. Franca porterà avanti questo impegno sino all'85.

È del 1971 *Tutti uniti! Tutti insieme! Ma, scusa, quello non è il padrone?!* al Capannone di Via Colletta a Milano, spettacolo sulla nascita del Partito Comunista Italiano nel 1921 interpretato da Franca Rame e altri. Tournée.

Nel gennaio del 1972 Franca Rame, con l'appoggio del Fronte Popolare democratico, al Capannone di Via Colletta a Milano per *Fedayin*, porta in Italia dieci autentici Fedayin

(palestinesi combattenti) da lei stessa scelti visitando i campi militari in Libano. Su testimonianze dirette dei combattenti trasformati in attori, e con la conoscenza della tragedia palestinese, Dario scrive il testo dello spettacolo, del quale curerà anche la regia; monologhi, musiche, canti e danze della tradizione palestinese che narrano la storia del conflitto con Israele e la nascita di una presa di coscienza nazionale di quei popoli, dopo la grande sconfitta subita qualche anno prima. Conduce lo spettacolo Franca Rame. Gli incassi vengono devoluti alla Resistenza palestinese. Tournée.

Dario Fo e Franca Rame con i loro compagni non si scoraggiano. Affittano il cinema Rossini a Quarto Oggiaro, nell'estrema periferia milanese.

E a novembre a Milano sempre al Capannone di Via Colletta: "*Ordine! Per dio.ooo.ooo.ooo*" con Franca Rame e altri che porterà in tournée.

Il Collettivo Teatrale *La Comune* è costretto a lasciare il Capannone di Via Colletta: il contratto è scaduto e non viene loro rinnovato dal proprietario dello stabile per motivi politici.

Causa la grande crisi economica, molte fabbriche vengono chiuse. In difesa del posto di lavoro gli operai scioperano e le occupano. In sostegno a queste lotte, il Collettivo Teatrale *La Comune*, farà centinaia di spettacoli (dal 1971 all'85) devolvendo loro l'intero incasso.

Il Collettivo Teatrale è soggetto a varie azioni repressive da parte della polizia e a pesanti tentativi di censura. Il manifesto dello spettacolo che raffigura una famiglia, padre, madre e bambina, con gli abiti sporchi di sangue, viene denunciato per oltraggio alla polizia dal Giudice Viola del Tribunale di Milano.

Il 9 marzo 1973, a Milano, un gruppo di fascisti sequestra, sevizia e violenta Franca Rame. Con questo gesto infame si vuole punire l'attività politica di Franca, Dario e del loro figlio Jacopo, politicamente molto attivo al Liceo Berchet, ma soprattutto il lavoro che Franca porta avanti dal '70 nelle carceri. Grande indignazione e solidarietà in tutta Italia.

Dopo due mesi di inattività, Franca Rame torna in scena e rappresenta alla Casa del popolo di Milano il recital *Basta con i fascisti* che si avvale di monologhi scritti in collaborazione con

Dario, con proiezioni e filmati sul fascismo e la sua violenza a cura di Lanfranco Binni. Lo spettacolo racconta e documenta l'effettiva presenza culturale e politica del fascismo nello Stato Italiano e il ruolo di manovalanza criminale svolto dalle sue frange armate estremiste al servizio dei corpi speciali della Polizia dello Stato. È gestendo quei gruppi che lo Stato realizza vere e proprie spedizioni punitive, attentati e sequenze di stragi con migliaia di vittime fra la popolazione. Tournée.

Ad ottobre, nasce il nuovo Collettivo Teatrale *La Comune* diretto da Dario Fo.

A Bolzano al Palazzetto dello Sport il debutto di *Guerra di Popolo in Cile*, spettacolo sulla resistenza cilena. A pochi giorni dalla morte del presidente del Cile, Salvador Allende, va in scena il nuovo spettacolo di Dario con Franca, attori e cantanti del Collettivo *La Comune*. Gli incassi sono devoluti alla resistenza cilena. Tournée.

A Sassari Fo viene arrestato per essersi opposto, con tutto il suo Collettivo e i compagni organizzatori, all'ingresso in teatro

della polizia che cercava provocatoriamente di bloccare lo spettacolo.

Nel 1974, durante un'assemblea aperta al pubblico, un gruppo di operai invita *La Comune* a considerare l'assurdo della situazione che vede le lotte sindacali condotte per migliorare la condizione economica dei salariati, vanificata in modo grottesco dagli immediati rialzi dei prezzi in tutti i supermercati. Da qui, parte l'indagine sul problema e la scrittura del testo *Non si paga! Non si paga!* nel quale si racconta l'azione di spesa proletaria messa in atto da un intero quartiere popolare della città di Milano. Un anno dopo si verificano numerosi assalti ai supermercati di Milano. Molte donne vengono arrestate. Il PM, durante il processo, chiede l'incriminazione di Dario Fo come ispiratore all'evento.

A marzo, dopo aver invano cercato una sede permanente, *La Comune* occupa un edificio fatiscente, abbandonato nel centro di Milano, la *Palazzina Liberty* (ex mercato della verdura) che ristruttura con l'aiuto del quartiere, degli studenti e degli operai di Milano e dintorni. Solo a Milano, raccoglierà in un anno più di

80.000 abbonati. (Ricordiamo che il Piccolo Teatro, con due miliardi di sovvenzione, ne riusciva a raccogliere al massimo 15.000).

Nell'arco della stagione teatrale alla *Palazzina Liberty* vanno in scena spettacoli, manifestazioni, concerti, in solidarietà con fabbriche occupate e situazioni di lotta in generale. Spettacoli anche in appoggio alla campagna per il Referendum sul divorzio.

Negli spazi del seminterrato della Palazzina, molti immigrati finalmente trovano una sede dove riunirsi per discutere dei loro problemi. Sul palcoscenico rappresentano spettacoli con danze e canti provenienti dalla loro tradizione e ritualità.

A giugno del 1975 alla *Palazzina Liberty* viene rappresentato *Il Fanfani rapito*, scritto da Dario Fo in 4 giorni, in appoggio alla campagna "REFERENDUM per la legalizzazione dell'aborto". Non c'è tempo per provare lo spettacolo ma, vista l'importanza politica, viene messo in scena ugualmente e gli attori recitano con il copione in mano. Non trovando teatri disposti ad accettare il prezzo bassissimo del biglietto (mille lire, più mille la tessera di iscrizione al Circolo *La Comune*) e

soprattutto per i contenuti politici degli spettacoli, affittano un circo equestre a Roma in piazza Mazzini dove per 2 mesi recitano tutte le loro commedie dal '68 al '75. Sempre esaurito: 2500 persone per sera.

Il Collettivo La Comune realizza un viaggio di un mese nella Repubblica Popolare Cinese. Finalmente un po' di vacanza!

Nel 1976 si affronta il fenomeno della droga che inizia a dilagare anche in Italia con *La marijuana della mamma è la più bella* sempre a Milano alla *Palazzina Liberty*. Tournée.

Dopo 16 anni di ostracismo, su invito del Dott. Massimo Fichera, direttore di RAI 2, *La Comune* torna in televisione con "Il teatro di Dario Fo": *Mistero buffo - Settimo: ruba un po' meno!* - *Ci ragiono e canto - Isabella, tre caravelle e un cacciaballe - La signora è da buttare - Parliamo di donne* (21 ore di trasmissione). Tutte le commedie vengono recitate e riprese con la presenza del pubblico alla Palazzina. Le trasmissioni andranno in onda nel '77.

Il 30 giugno 1977 a Roma -Teatro in Trastevere - Franca Rame vince la "Maschera con lauro d'oro" del Premio IDI, come migliore attrice televisiva per la trasmissione *Parliamo di donne*.

A dicembre a Milano alla Palazzina Liberty rappresentazione di *Tutta casa, letto e chiesa*, opera in chiave grottesca-comico-drammatica sulla condizione della donna. Unica interprete Franca Rame che per la prima volta firma il testo con Fo. Questo spettacolo verrà replicato in Italia e all'estero: oltre 3000 repliche.

Nel 1978 a Berlino, al Festival Internazionale viene rappresentato *Mistero buffo e Tutta casa, letto e chiesa*.

Dario Fo scrive *La tragedia di Aldo Moro* sul sequestro e assassinio del dirigente democristiano ad opera delle Brigate Rosse (mai rappresentato). Il testo è condotto sulla chiave del "Filotete" di Sofocle.

E a novembre debutta a Cremona, al Teatro Ponchielli, *L'histoire du soldat* di Igor Stravinsky con la regia di Dario Fo, allestimento realizzato per il bicentenario del Teatro alla Scala.

A gennaio del 1980 Franca e Dario con il figlio Jacopo fondano la Libera Università d'Alcatraz, un centro culturale e d'agriturismo. Il centro ha sede sulle colline tra Gubbio e Perugia. Acquistando a poco a poco, tre milioni e settecentomila metri quadrati di boschi (che sarebbero dovuti esser tagliati) e uliveti, i Fo impediscono la distruzione di una valle meravigliosa. Intraprendono poi, il restauro di undici antiche case coloniche e torri abbandonate. Alcatraz raccoglie l'adesione di numerosi artisti e associazioni culturali, tra questi Sergio Angese, Stefano Benni, Dacia Maraini, Milo Manara, Andrea Pazienza, Elena Cranco, che tengono corsi di teatro, fumetto, danza, scrittura, tecniche psicofisiche, psicologia e artigianato. Alcatraz ospita inoltre attività didattiche e ricreative per ragazzi, emarginati, portatori di handicap.

Le attività del centro sono: ippoterapia, comico terapia, equitazione, passeggiate nei boschi, piscina e scuola di nuoto. A tutto questo si aggiungono le coltivazioni naturali, la cucina ecologica, e un laboratorio per la preparazione di conserve

biologiche. Il centro ha fino ad oggi ospitato più di trentamila persone ed è diretto da Jacopo Fo.

Sempre a gennaio su RAI 2 (20 puntate) *Buonasera con Franca Rame* di e con Fo-Rame.

A Marzo, invece, sono in tournée all'estero con *Tutta casa, letto e chiesa* e *Mistero Buffo*.

Franca è al Festival Internazionale "Frauenheater" di Colonia (5 marzo) e Dario all'Odin Teatret a Holstebro in Danimarca (9 marzo). Poi insieme recitano a Stoccolma e Copenhagen.

A maggio, Fo e Rame vengono invitati al Festival del Teatro Italiano di New York. Il Dipartimento di Stato rifiuta loro il visto d'ingresso negli USA. Il 29 maggio, un nutrito gruppo d'artisti e intellettuali americani organizza, con Piero Sciotto, colonna portante del *La Comune*, una manifestazione contro il provvedimento al Teatro Town Hall (nel quale avrebbero dovuto rappresentare i loro spettacoli) di Broadway. Tra gli altri, partecipano Arthur Miller, Norman Mailer, Martin Scorsese, Ellen Stewart, Sol Yurick, Eve Merriam.

Inizia una tournée di Franca con *Tutta casa letto e chiesa* in Germania.

A gennaio 1981 a Milano al Teatro-cinema Cristallo viene rappresentato *Clacson, trombette e pernacchi*, una commedia tragicomica sul terrorismo. Tournée.

Il 4 maggio gli Accademici dell'Università di Danimarca assegnano a Dario Fo il "Premio Sonning" (Il Nobel danese), premio che Dario dedicherà a Franca.

E a settembre al Teatro Odeon di Milano una nuova edizione di *Tutta casa, letto e chiesa*, e tournée.

Su RAI 2: *La professione della signora Warren* di G.B. Shaw con Franca Rame, regia di Giorgio Albertazzi.

Nel 1982 a Firenze al Teatro Apollo, poi al Teatro Cinema Smeraldo di Milano viene rappresentato *Fabulazzo osceno*. Un insieme di testi di origine greco-arcaica, provenzale e italiana medievale che trattano in modo provocatorio i temi della sessualità e dell'erotismo.

Franca Rame partecipa allo spettacolo alternando i brani:
Io Ulrike grido - *Lo stupro* - Una madre (sul tema delle torture a detenuti politici).

E a Londra agli Riverside Studios con *Tutta casa letto e chiesa* ottiene un grande successo di critica e pubblico.

Contemporaneamente al National Theater di Londra Yvonne Bryceland interpreta la stessa opera col titolo inglese *Female Parts* e Estella Parson a New York. con *Orgasmo adulto escapes from the zoo* (titolo usato in America, Francia, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca).

Nel 1983 a Trieste al Teatro Sloveno, indi al Teatro Nuovo Milano, sollecitati dal grande successo ottenuto dallo spettacolo "Coppia aperta" a Stoccolma, Dario e Franca lo allestiscono con Nicola de Buono (in un secondo tempo sostituito da Giorgio Biavati) nella parte del marito. L'opera è vietata dalla Commissione di Censura Ministeriale ai minori di 18 anni. Il provvedimento sarà in seguito ritirato per le proteste suscitate sia dalla stampa che dal pubblico. Grandissimo successo e centinaia di repliche. Tournée.

Nel 1984 a Broadway al Belasco Theater il produttore americano Alexander Cohen mette in scena *Morte accidentale di un anarchico* con l'adattamento di Richard Nelson. Il Dipartimento di Stato concede a Fo-Rame (per assistere al debutto) su intervento di Reagan, allora presidente degli USA, il visto d'ingresso per sei giorni, con il divieto assoluto di allontanarsi dalla città. Lo spettacolo a causa di tagli politici deciso dall'adattatore ha uno strepitoso insuccesso!

A Avana (Cuba) vengono messi in scena *Tutta casa letto e chiesa* e *Mistero buffo* al Festival de Teatro latino-americano.

Anche a Buenos Aires (Argentina) al Teatro Municipal General San Martin ma le destre cattolico-fasciste inscenano gazzarre dentro e fuori il teatro allo scopo di bloccare gli spettacoli. Esse sono palesemente sorrette e protette dalla polizia. Fra gli aggressori ci sono elementi del famoso gruppo clericonazista "Cristo Re". Questi consegnano a un ragazzino una bomba lacrimogena di tipo militare con l'ordine di lanciarla in teatro; la bomba esplode sul palcoscenico a pochi passi da Dario che si ritrova letteralmente accecato dal fumo. Grande spavento e

conseguente panico degli oltre mille spettatori. Reazioni, solidarietà governativa e soprattutto popolare, comprese le mamme della Piazza di Maggio.

Sempre a maggio *Tutta casa, letto e chiesa* e *Mistero buffo* vengono messi in scena a Bogotà e a Cali (Colombia) al Teatro Colon invitati dall'Associazione culturale La Cohilla.

Le stesse opere vengono messe in scena ad agosto ad Edimburgo (Scozia) al Fringe Festival e a Tampere (Finlandia) - Festival del Teatro di Dario Fo e Franca Rame. *Mistero buffo* e Franca *Tutta casa, letto e chiesa*.

Invitati da Joseph Papp al Public Theater di New York si vedono rifiutare il visto d'ingresso negli USA per la seconda volta.

A novembre a Milano al Teatro Ciak, *Quasi per caso una Donna: Elisabetta*, commedia incentrata sulla figura di Elisabetta I, regina d'Inghilterra.

Grazie alla più alta media di spettatori registrata nella stagione, Dario e Franca sono premiati con il "Biglietto d'Oro" dell'AGIS a Taormina.

A Monaco (Germania) all'International Theater Festival nel 1985 Dario e Franca replicano *Mistero buffo - Storia della tigre - Tutta casa, letto e chiesa*.

A giugno in Germania a Tubingen, Heidelberg, Stuttgart e Francoforte Franca porta in tournée *Coppia aperta* e a settembre a Copenaghen (Danimarca), su invito del Sindacato degli attori "Galla Aften Mødrehjælpen af 1983" Franca Rame terrà uno stage sui suoi monologhi.

Dario scrive per Franca *Il diario di Eva*, mai rappresentato dall'attrice, ma da altre compagnie sia in Italia che all'estero.

Nel 1986 Franca Rame cura la regia di *Tutta casa, letto e chiesa* in Belgio e Danimarca.

Finalmente viene loro concesso il visto di ingresso negli Stati Uniti. Invitati dalla Harvard University recitano *Mistero Buffo* e *Tutta casa, letto e chiesa* all'American Repertory Theater di Cambridge, alla Yale Repertory Theater dell'Università di New Haven, al Kennedy Center di Washington, al Theater of Nations di Baltimora, al Joyce Theater di New York; tengono seminari alla New York University e vari incontri, lezioni e stage

sul loro teatro. Franca Rame tiene una lezione-spettacolo al Wheaton College di Norton-Massachusset.

Franca Rame ad agosto è al Free Festival di Edimburgo con *Coppia aperta*.

A dicembre debutta a Trieste, poi a Milano al Teatro Ciak *Il ratto della Francesca* con Franca Rame e altri interpreti. Tournée.

Nel 1987 Dario e Franca sono a Cambridge (Usa), all'American Repertory Theatre, per la regia de *Gli arcangeli non giocano a flipper*.

A New York, viene loro assegnato l'Obie Prize, importantissimo riconoscimento della Off Broadway.

A San Francisco al Festival Internazionale con *Coppia aperta*. Franca tiene un seminario sul teatro ad oltre cento, tra attrici, attori, mimi, acrobati, prestigiatori, provenienti da ogni parte dell'America.

Su RAI 2, Franca partecipa al film di Gianni Serra *Una lepre con la faccia da bambina*, sul disastro ecologico di Seveso.

Nel frattempo Dario Fo scrive i testi per le otto puntate di *Trasmissione Forzata*, per RAI 3, alle quali partecipa come regista, costumista, scenografo e attore con Franca Rame ed altri interpreti. Sono passati altri undici anni dall'ultimo impegno con la RAI TV.

Al Teatro Sala Umberto di Roma con *Coppia aperta*. Dopo un mese di repliche Franca riceve il "Premio ETI-Sala Umberto" per la sua attività artistica.

Viene loro assegnato il premio "AGRO DOLCE" a Campione D'Italia.

Nel 1988, a giugno Franca Rame gira a Torino per RAI 2 *Parti femminili*.

A Milano all'Arco della Pace e in altre città italiane, durante le manifestazioni contro la strage di Piazza Tienammen, nel 1989 Franca legge *Lettera dalla Cina* di Dario Fo.

Invitati da 'Italia Viva', Dario e Franca si esibiscono San Paolo e a Rio de Janeiro (Brasile) davanti a un pubblico che già conosce i loro testi *Mistero buffo* e *Parti femminili* messi in scena

da numerose compagnie brasiliane ottenendo un caloroso successo.

A Novara al Teatro Faraggiana, "Il papa e la strega", sul tema della droga e dell'antiproibizionismo, è interpretato da Dario Fo e Franca Rame. Prima milanese al Teatro Lirico il 9 gennaio successivo. Tournée.

Nel 1990 grazie alla più alta media di spettatori registrata nella stagione, Dario Fo Franca Rame ottengono ancora una volta il "Biglietto d'Oro" dell'AGIS.

A luglio Franca Rame gira per la TV svizzera *Coppia aperta*. Mentre a novembre prima a Milano al Teatro Nuovo, poi nei principali teatri italiani, viene rappresentato *Zitti! Stiamo precipitando!*, una vicenda comico-grottesca, che ha per tema centrale l'AIDS. Lo spettacolo è interpretato da Dario, Franca e altri attori. In tante città si alterna con *Mistero Buffo*, sempre molto richiesto. Nel corso degli anni in *Mistero Buffo*, grazie alla sua impostazione aperta, vengono inseriti temi di attualità che di volta in volta attirano l'interesse di Fo e del pubblico.

Nel 1991 Fo e Rame vengono invitati a partecipare all'Expo di Siviglia dove tengono un dibattito a scrittori, giornalisti e teatranti.

Il 26 novembre a Ravenna al Teatro Rasi è il debutto nazionale. (Prima milanese al Teatro Nuovo il 5 marzo successivo) *Parliamo di donne*, due atti unici: *L'eroina* e *Grassa è bello*, scritto con Franca che ne è anche l'interprete principale. In *L'eroina* si tocca la tragedia di una madre che ha tre figli tossicodipendenti di cui due morti per overdose e AIDS. Per salvare la terza figlia e procurarle la droga, la madre si prostituisce: "Di tossicodipendenza si può guarire, di AIDS si muore!". In *Grassa è bello* Franca recita ingrassata a dismisura da una tuta di gommapiuma: si parla della femminilità, dell'essere sexy, della magrezza, delle diete, dell'amore e della vita. Come spesso accade delle serate vengono annullate perché alcuni proprietari di sale ne ritirano la disponibilità in seguito a una campagna-stampa bigotta.

Alla fine del 1992 a Carrara al Teatro Animosi viene messo in scena *Settimo: ruba un po' meno n. 2* di Fo-Rame.

Nello stesso anno in cui scoppia il caso "tangentopoli", un atto unico in cui Franca racconta, senza tanto fantasticare nell'assurdo perché non ce n'è bisogno, i particolari delle 'ladrerie' dei politici italiani.

Al Teatro Nuovo al Festival dei Due Mondi del 1993 di Spoleto viene tenuta una lettura di *Dario Fo incontra Ruzzante* con Franca Rame, Marina De Juli e Virgilio Zernits.

L'anno successivo Franca Rame, con la collaborazione di Walter Valeri, organizza una rassegna teatrale al femminile, *Un palcoscenico per le donne*, al Teatro di Porta Romana a Milano, con giovani e sconosciute attrici-autrici. Nel mese di agosto questa rassegna sarà rappresentata al Teatro di Cesenatico con grande successo. Ed è proprio Cesenatico che offre a Franca e Dario la cittadinanza onoraria. Da un aereo che volteggia sopra la città vengono lanciati volantini da organizzazioni di estrema destra che insultano il Comune per aver premiato i due attori.

A Cervia (in Romagna), sempre lo stesso anno, Franca Rame debutta con *Sesso? Grazie, tanto per gradire!* di Franca Rame, Jacopo e Dario Fo tratto dal libro *Lo zen e l'arte di scopare*

di Jacopo Fo (oltre 300.000 copie vendute). Monologo grottesco ed ironico nel quale Franca Rame, partendo dalle sue prime esperienze sessuali dimostra come si venga cresciuti nell'ignoranza e nell'idea che la sessualità, soprattutto per le donne, sia una cosa indecente. In un primo tempo, la censura ministeriale vieta lo spettacolo ai minori di 18 anni. Grande mobilitazione di stampa e ricorso legale. Dopo due mesi la censura viene tolta e lo spettacolo definito: "Intriso di profondo amore materno e perciò consigliato ai minori".

Nel 1995, Franca in collaborazione con il Comune di Cervia organizza uno stage per attrici e attori italiani e stranieri: turchi, inglesi, americani, danesi. La Fondazione Cervia Ambiente conferisce a Franca una menzione speciale: "... per l'alto valore culturale della sua opera artistica... per aver portato nelle sue opere teatrali la profondità dell'esistenza umana... per essere autrice e attrice di grande sensibilità e raffinatezza... di grande impegno civile... per le sue azioni a favore della pace e solidarietà con le popolazioni di Sarajevo, per i portatori di

handicap, per i disoccupati, nonché le sue lotte contro ogni dittatura e forma di censura".

E a Toronto (Canada), Franca Rame interpreta *Sesso? Grazie, tanto per gradire*, un entusiastico successo. Walter Valeri, direttore della sezione estero, sta preparando una tournée della Compagnia Fo-Rame in Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti. Si prevedono repliche di *Johan Padan a la scoperta de le Americhe e Sesso? Grazie, tanto per gradire!*, seminari nelle più importanti università e con i più grandi nomi del teatro americano.

Nel 1996 a Copenhagen - Folketeatret - Dario e Franca tengono una lezione aperta a studenti delle varie scuole teatrali e al pubblico. Franca conduce uno stage per attrici professioniste danesi, e rappresenta *Sesso? Grazie, tanto per gradire!*.

Dario e Franca Rame mettono in scena "Mistero Buffo e Sesso", fondendo i due spettacoli e portandoli in tournée in Italia sia in grandi teatri che in Palazzetti dello sport con presenze di pubblico sino a 10.000 persone.

Durante questa tournée, con Franca, Fo scrive *Il diavolo con le zinne*, uno spettacolo comico-grottesco che per la ricchezza e la varietà del linguaggio, le trovate teatrali, i canti e i balli, si può considerare una vera e propria "opera". Grande successo nel 1997 al Teatro Vittorio Emanuele a Messina. Per il Festival di Taormina Arte va in scena con Franca Rame e Giorgio Albertazzi. Lo spettacolo viene ripreso a settembre e portato in tournée in molte città con grandissimo successo.

Il 9 ottobre VIENE ASSEGNATO A DARIO FO IL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA. La cerimonia di consegna si svolgerà il 10 dicembre; viene menzionata anche Franca Rame.

Il 1998 a *gennaio* ha inizio la digitalizzazione di tutti i documenti (foto, testi, manoscritti ecc... oltre 3 milioni) dell'archivio Franca Rame-Dario Fo.

A Milano al Teatro Ciak viene rappresentato *Fame e rabbia: cento anni fa a Milano* di Fo-Rame. Il ricavato della serata è stato devoluto a sostegno dell'Associazione "Il pane quotidiano (Associazione che distribuisce gratuitamente oltre

200.000 pasti all'anno). Questo testo ricorda la strage A COLPI DI CANNONE, perpetrata dal generale Bava Beccaris, cento anni fa, CONTRO I CITTADINI INERMI che scioperavano e manifestavano per il "rincarò del pane" che veniva a costare un terzo della paga giornaliera.

Il 22 aprile viene conferita a Dario Fo e Franca Rame la cittadinanza onoraria del Comune di Pieve Emanuele e ad ottobre viene conferita a Dario Fo e Franca Rame la cittadinanza onoraria del Comune di Riolo Terme.

Il 10 dicembre, Franca Rame riceve in Spagna il PREMIO LEON FELIPE per I DIRITTI UMANI con la seguente motivazione: "Franca Rame, vittima della crudeltà del potere oscurantista e corrotto, per la sua incessante ed estrema difesa dei diseredati e degli oppressi, delle cause molto nobili degli uomini e delle donne con la sua trascendentale opera artistica ed etica gioiosamente integrata da Dario Fo".

Il 22 dicembre la Provincia di Milano consegna a Franca Rame la Medaglia d'oro di Riconoscenza della città"... per la sua attività di attrice legata all'impegno politico, alla passione civile,

per le sue innumerevoli iniziative nelle carceri, contro la droga e contro ogni forma di discriminazione."

Nel 1999, il Comune di Genova consegna il più alto riconoscimento della Città, il "Grifo d'oro", a Dario Fo che "con Franca Rame ha saputo unire teatro e arte del raccontare, impegno sociale, comicità e scrittura, poesia e canzone, scandagliando, reinventando e rivoluzionando per ritrovare sempre occasioni di scambio e di dibattito, per ricostruire un gesto scenico originale e personalissimo che ricerca contemporaneamente felicità e libertà, comunicazione diretta e ribellione contro ogni ottusità o preconcetto ideale e artistico"

Il 16 agosto, Franca Rame riceve a Siracusa il "Premio Vittorini" per il suo impegno nel teatro e nel sociale.

Il 30 ottobre, viene consegnata a Franca Rame e a Dario Fo la "Honorary fellowship" dall'Università inglese di Wolverhampton per "il loro contributo al teatro internazionale, per l'universalità e l'umanità della loro arte insieme all'impegno democratico e politico che li ha contraddistinti".

Il 12 dicembre Dario Fo e Franca Rame organizzano insieme ai comitati dei famigliari delle vittime delle stragi "Il treno della memoria": viaggio itinerante con arazzi e sagomé che ricordano le vittime della strategia della tensione, disegnati da Dario Fo e da studenti di varie accademie italiane. La manifestazione tocca le città colpite duramente dalle stragi di Stato: Brescia, Milano, Bologna, Firenze e Roma. Al termine della manifestazione Franca Rame e Dario Fo, accompagnati da una delegazione dei famigliari delle vittime, vengono ricevuti dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Fra gennaio e ottobre 2000, diverse città italiane ospitano la mostra degli arazzi per ricordare le "stragi di Stato".

Nel 2000 viene intitolato a Franca Rame e Dario Fo il teatro comunale di Sinnai in Sardegna. Il Comune di Palermo assegna a Franca Rame e Dario Fo la cittadinanza onoraria.

Il 24 giugno, Franca Rame riceve la Laura Honoris Causa della Harvard University di Cambridge, USA, per i suoi meriti artistici, teatrali, pedagogici e per il suo impegno sociale.

Il 28 giugno a Delphi, Grecia, Dario e Franca sono invitati a presenziare ad un importante convegno internazionale dal titolo "Da Aristofane a Dario Fo".

Franca e Dario ricevono il premio speciale "Salvatori dell'arte - Pasquale Rotondi" per "...aver sceneggiato rappresentazioni pittoriche mimandone i contenuti e le forme, contribuendo così alla loro divulgazione come nel caso della "Lezione sul Cenacolo di Leonardo da Vinci".

A luglio, Franca e Dario ricevono a Pesaro il prestigioso Premio Flaiano alla "Carriera" e a Locri ricevono "Pinax d'oro".

Franca e Dario partono a settembre per una breve tournée negli USA con *Mistero Buffo e Sesso? Grazie, tanto per gradire*; il 19 e 20 alla Wesleyan University nel Middletown-Connecticut: dalla stessa università ricevono un premio che viene consegnato ogni anno agli artisti teatrali che lavorano per la comunità mondiale con impegno nel sociale. Il 21 sono alla Columbia University di New York.

Il 18 novembre, "Il cantico dei bronchi intasati", grande serata di beneficenza al Palavobis di Milano in cui vengono

donati alcuni pulmini dal comitato "Un Nobel per i disabili"; e vengono raccolte le firme per la presentazione del referendum "Aria pulita". Partecipano alla serata oltre a Franca Rame e Dario Fo, Roberto Vecchioni, Claudio Bisio, Cristiano De André, Ornella Vanoni, Paolo Rossi e Pierangelo Bertoli. Alla fine dello spettacolo Dario Fo parla della sua candidatura a sindaco, senza però sciogliere la riserva.

A gennaio 2001 Dario Fo decide di non candidarsi a sindaco, nonostante il grandissimo sostegno manifestatogli soprattutto dalla società civile. Con Franca Rame appoggia il candidato di centrosinistra, Sandro Antoniazzi: l'attrice è capolista di una lista civica, "Miracolo a Milano", che si presenta alle elezioni amministrative di Milano, sfidando il sindaco uscente Gabriele Alberini.

A Milano al Teatro Smeraldo con *Una bomba di solidarietà per il Manifesto*, organizzano una serata di solidarietà per il quotidiano romano colpito da un attentato. Dario Fo e Franca Rame rappresentano *Storia di una tigre e Sesso? Grazie, tanto per gradire*.

Viene rappresentato a Milano al Pallido *Il grande bugiardo*
spettacolo su Berlusconi rappresentato durante la serata di
chiusura della campagna elettorale della lista civica "Miracolo a
Milano".

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., Franca Rame A Woman on Stage, - Sex? Don't Mind if I Do! (by Franca, Dario e Jacopo Fo, La Fayette-IN. (U.S.A.), W. Valeri Ed., Bordighera Inc. 2000.
- Angelici, F., Il teatro del '900 da Pirandello a Fo, Bari, Laterza, 1976.
- Alzon, C., Tra potere maschile e potere borghese, o donna serva, o donna bambola, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.
- Anderlini, S., Intervista a F. Rame, *Autorappresentazione e differenza sessuale*, Firenze, 12.12.1984
- Brecht, B., Scritti teatrali. Torino, Einaudi, 1977.
- Fo, D., Manuale minimo dell'attore, Torino, Einaudi, 1987.
- Kröll, K. La solidarietà critica di Franca Rame attrice: consegna e difende i suoi personaggi, s.d.
- Macchia, G., Il silenzio di Molière, Milano, Mondadori, 1975.
- Mango, A., Cultura e storia nella formazione della Commedia dell'Arte, Bari, Adriatica ed., 1972.
- Mazzotta, G. ed., Il teatro politico di Dario Fo, Milano, 1977.
- Mejerchol'd, V. E., L'ottobre teatrale 1918/1939, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Montini, F., Intervista a F. Rame, "Incontro con Franca Rame: tutta teatro, politica e Dario", per *Ciao 2001*, 31.12.1978

Perseo, G., Intervista a Franca Rame, "Dal circuito ufficiale alla palazzina Liberty: la storia del collettivo *La Comune*", per *Con Nuovi Tempi (Cultura-Controcultura)*, n.13.

Sartre, J.-P., Un théâtre de situations, Paris, Gallimard, 1973.

Satta, G. Intervista a F. Rame, "Franca Rame in trincea con 'Tutte le donne'", in *L'Espresso*, 6.12.1978.

Simone, R. Intervista a F. Rame, *Marie Claire*, agosto 1988.

Tofano, S., Il teatro all'antica italiano e altri scritti di teatro, Milano, Bulzoni, 1985.

Valentini, C. LA STORIA DI DARIO FO, Universale Economica Feltrinelli, 1997.

Valeri, W. A cura di, L'orecchio di Franca Rame, 1993.

In *Sipario*, dicembre 1994.

Volli, U. "Mi suiciderò in videotape", in *La Repubblica*, 12.10.1986.

www.alcatraz.it

www.archivio.francarame.it

Le commedie di Dario Fo, Torino, Einaudi.

Vol. I, 1974, - *Gli arcangeli non giocano a flipper* - *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri* - *Chi ruba un piede è fortunato in amore*.

Vol. II, 1974, - *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe – Settimo ruba un po' meno – La colpa è sempre del diavolo.*

Vol. V, 1977, - *Mistero Buffo – Ci ragiono e canto.*

Vol. VII, 1988, - *Morte accidentale di un anarchico – La signora è da buttare.*

Vol. VIII, 1989, *Venticinque monologhi per una donna.* (di Dario Fo e Franca Rame).

Vol. IX, 1990, *Coppia aperta, quasi spalancata* e altre quattordici commedie: il non volume del <Teatro> di Fo. (di Dario Fo e Franca Rame).

Vol. XIII, 2001, Parliamo di donne: - *L'eroina - Grasso è bello! - Sesso? Grazie, tanto per gradire.* (di Dario Fo e Franca Rame).

Coppia aperta (di Dario Fo e Franca Rame) Milano, La Comune, 1983.

L'Anomalo bicefalo (di Dario Fo e Franca Rame), 2003, - copione di scena -
Parti femminili: - *Una giornata qualunque – Coppia aperta* – (di Dario Fo e Franca Rame, Milano, La Comune, 1986

Settimo ruba un po' meno 2 , (di Dario Fo, Franca Rame, Jacopo Fo),
Carrara, 1992, - copione di scena -

Tutta casa, letto e chiesa (di Dario Fo e Franca Rame), Milano, La Comune,
1977, Verona, Bertani, 1978.

Tutta casa, letto e chiesa (di Dario Fo e Franca Rame), Milano, La Comune,
1981.

Testi di Franca Rame:

Non parlarmi degli archi, parlami delle tue galere, Dovera (CR), Stampa
alternativa, F.R. edizioni, 1984.

“È finita la tortura cinese”, in *TV Sorrisi e Canzoni*”, s.d.